quaderni della

Scuola di pace

Testimoni della nonviolenza
a cura di Sergio Tanzarella:
LEV TOLSTOJ, un uomo coraggioso
LANZA DEL VASTO, una vita per la nonviolenza

Un Anno alla scuola di italiano
Rossella Pignanelli

Il dono della lingua
Carmela Maffia

"Un hobby, una filosofia, un'arte"
Egidio Addeo

Dalla lavagna al cantiere
Dario Capuozzo

I numeri di laura
Laura Saurato

23
2016

L’associazione non persegue fini di lucro e si fa promotrice di percorsi di educazione alla pace, finalizzati alla crescita morale e sociale, specie dei più giovani, con particolare attenzione ai soggetti del disagio sociale, ricercando la collaborazione del mondo della Scuola.

Gli scopi riguardano la formazione di una coscienza, critica e nonviolenta, che riconosca la pace come diritto fondamentale di ogni popolo e di ogni persona ad una vita dignitosa.

Per il raggiungimento di tale obiettivo, l’associazione è impegnata sui seguenti temi: diritti umani; rispetto per le diversità culturali; interazione interetnica; questioni riguardanti il rapporto pace-ambiente-sviluppo.

L’associazione promuove:

- incontri di scambio e aggregazione per studenti e per giovani appartenenti a categorie sociali a rischio:
- seminari di informazione e approfondimento;
- laboratori per cittadini immigrati finalizzati all’integrazione interetnica con orientamento alla lingua italiana, conoscenza del territorio e delle tradizioni;
- elaborazione e diffusione di materiale informativo a stampa, audiovisivo e informatico.

(dallo statuto dell’Associazione “Scuola di pace”)

Associazione Scuola di pace
Organizzazione di volontariato L. 266/91
S.L: 2° Trav. Maglione,37 – 80144 Napoli
S.O: Via Foria,93 – 80137 Napoli
Tel/fax: 0817373462 – 3333963476
c/c postale: 44615276 - C.F: 94213410635
www.scuoladipacenapoli.it - scuoladipace1@gmail.com

Indice

Un anno di attività ……...……..… pag.
Programma 2014/16 ……pag.
Testimoni della nonviolenza a cura di Sergio Tanzarella .....pag.
Lev Tolstoj .....pag.
Lanza del Vasto …….pag.
Un anno alla Scuola di italiano .....pag
Rossella Pignanelli ……pag.
Il dono della lingua
Carmela Maffia ……..pag.
Il giardinaggio è "*un hobby, una filosofia, un'arte*"
Egidio Addeo …….pag.
Dalla lavagna al cantiere
Dario Capuozzo …….pag.
I numeri di Laura
Laura Suarato ……pag.

Un anno di attività

Scuola di pace 2015/16 – anno ventiseiesimo

Luci nel buio

Testimoni della nonviolenza nel '900

"La nonviolenza è, ogni giorno di più, l'unica possibilità per non trasformare i conflitti in guerre, per non lasciarci sottomettere dal meccanismo della reciprocità infinita dell'odio. Qualcuno, osservando la violenza sistemica nella quale viviamo, potrà pensare che si tratta di una iniziativa velleitaria. Comprendo bene. Ma la nonviolenza non è una tecnica o una generica rinuncia, è una concezione del mondo, ed è questa concezione che si articola e si applica alla vita ed è essa che permette di tentare di costruire la pace. Senza la nonviolenza la pace resta la parola svuotata della propaganda, la parola usata da tutti gli eserciti prima di partire per ogni guerra che ufficialmente è combattuta soltanto per "ottenere la pace". I milioni di morti delle ultime guerre, le distruzioni, i saccheggi, i mutilati ci testimoniano con chiarezza i risultati di queste paci ottenute con la guerra.

Gli amici della nonviolenza seppero guardare più lontano degli industriali di armamenti, dei commercianti di armi, dei governanti e di molti ministri dei culti ed è oggi necessario ritornare alle fonti dei loro scritti per aiutare noi stessi e i giovani che ci sono affidati a discernere e a capire. L'anniversario dei cento anni dell'ingresso dell'Italia nella I guerra mondiale è, per esempio, una occasione per cominciare a smascherare le mistificazioni e le menzogne con cui ci è stata raccontata. Essa fu soltanto una catastrofe immensa le cui conseguenze arrivano, pur a distanza di un secolo, fino al nostro presente. Nel giudicare una guerra la nonviolenza non improvvisa, si impegna in una ricerca scientifica rigorosa senza paura di opporsi alle tradizioni ufficiali, alla storiografia e alla manualistica asservita al potere, all'uso pubblico della storia".

È bastata questa premessa del prof. Sergio Tanzarella a convincerci che quest'anno si poteva aprire un percorso con gli **Incontri Generali** che approfondisse il pensiero di coloro che sono stati tra gli ultimi battistrada della nonviolenza.

La grande disponibilità di Sergio ha permesso così di intrattenerci con quegli "amici" che ci hanno generati alla pace e all'impegno civile: Lev Tolstoj, Mohandas K. Gandhi, Lanza del Vasto, Danilo Dolci, Donne per la nonviolenza, Martin Luther King, Aldo Capitiini, Lorenzo Milani. Per disponibilità di tempo non è stato possibile parlare di altri testimoni così come non è stato possibile raccogliere in questo Quaderno tutti gli appunti che il nostro relatore ha prodotto. Ci impegniamo comunque a renderne conto nel prossimo numero.

Gli **Incontri con gli studenti** delle scuole medie superiori prende spunto dal libro "La grande menzogna" e si prefigge di controinformare rispetto alle celebrazioni retoriche ed acritiche del centenario dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale. Quella guerra fu soltanto una catastrofe nazionale totale che ancora viene presentata ed edulcorata come "eroico sacrificio". Si continua a tacere di oltre 650.000 morti, 500.000 feriti gravi, 600.000 prigionieri abbandonati

dall'Italia perché considerati disertori e cotardi, 40.000 soldati impazziti. La propaganda di guerra fu uno degli strumenti più efficaci per far digerire ai soldati e alla popolazione civile la tragedia.
Sono stati attivati quattro laboratori che hanno dato vita all'evento finale con musiche, recitato, scenografia e mostra fotografica, tutto ispirato dal libro "La grande menzogna". La manifestazione è stata di grande impatto emotivo che ha coinvolto tutti i circa 60 ragazzi dei laboratori e ha visto la presenza di oltre 200 studenti delle tre scuole partecipanti al progetto.

La **Scuola di italiano per immigrati** nell'anno scolastico 2015-16 ha visto l'iscrizione di 435 allievi di 56 nazionalità diverse, suddivisi in sei corsi base A1, due corsi di livello A2 e due corsi B1/B2. Sono state coinvolte più di 45 persone tra insegnanti, tutors e tirocinanti.
Quest'anno le donne (52,6%) hanno superato gli uomini (47,4%) e l'Ucraina con il 33,8% delle presenze scalza lo Srilanka (18,6%) che troviamo in seconda posizione; in terza posizione troviamo il Kyrgyzistan con 50 presenze ovvero l'11,5%. Grandi sconvolgimenti nella nostra statistica di cui in verità non riusciamo a determinarne bene i motivi.

L'anno è stato poi caratterizzato anche dal progetto **Mestieri senza misteri** che ha visto due gruppi di 10 persone ognuno, formati metà da immigrati e metà da italiani che sono stati coinvolti l'uno in un laboratorio di giardinaggio e l'altro in un laboratorio di lavori edili. L'idea che ha sostenuto il piano di lavoro è stata quella di utilizzare l'aiuto dell'Otto per Mille in maniera molto concreta per offrire ad un gruppo di persone giovani la possibilità non solo di venire in possesso di nuove conoscenze ma anche di acquisire le corrispondenti manualità in modo da poter affermare di aver fatta esperienza di *mestiere*, di lavoro manuale, di quel lavoro forse per troppo tempo snobbato perché ritenuto faticoso, poco remunerativo e scarsamente prestigioso.
Il progetto intendeva proprio sconfessare questa impostazione che antepone acriticamente il lavoro intellettuale a quello manuale producendo nel tempo le distorsioni che oggi sconta in tempo di crisi economica, si è rivelato un prezioso esperimento che speriamo sia vigilia di nuovi passi che avviino concretamente ad opportunità lavorative.

Concludendo. Non mi resta che ringraziare di cuore tutti coloro che con il loro impegno continuativo e gratuito danno significato e senso a tante attività.
In particolare quest'anno abbiamo avuto l'onore di avere con noi Sergio Tanzarella che, considerato la sua competenza professionale e il suo impegno civile, possiamo tranquillamente annoverare tra i nuovi testimoni della pace e della nonviolenza.

Il Presidente

Programma 2015/16

INCONTRI GENERALI

in collaborazione con Pax Christi (nodo di Napoli) con FGEI (Federazione Giovanile Evangelica Italiana) e con l'Ass. Claudio Miccoli

Il ciclo seminariale è stato tenuto da Sergio Tanzarella che insegna Storia della Chiesa alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (Napoli) e all'Università Gregoriana (Roma).

Sabato 17 ottobre 2015 ore 17,45
Presentazione del volume ***La grande menzogna***. *Tutto quello che non vi hanno mai raccontato sulla prima guerra mondiale* L. Kocci - V. Gigante - S. Tanzarella.
Ed. Dissensi, Viareggio 2015

Sabato 7 novembre 2015 ore 17,45
Lev Tolstoj

Sabato 5 dicembre 2015 ore 17,45
Mohandas K. Gandhi

Sabato 16 gennaio 2016 ore 17,45
Lanza del Vasto

Sabato 6 febbraio 2016 ore 17,45
Danilo Dolci

Sabato 5 marzo 2016 ore 17,45
Donne per la nonviolenza

Sabato 2 aprile 2016 ore 17,45
Martin Luther King

Sabato 7 maggio 2016 ore 17,45
Aldo Capitini

Sabato 28 maggio 2016 ore 17,45
Lorenzo Milani

Info: Corrado 3333963476

INCONTRI CON GLI STUDENTI

A cura dello staff della scuola di pace

I nostri quattro laboratori con gli studenti hanno ripercorso la storia della 1° guerra mondiale attraverso le immagini (con la guida di Adriana Scotti), le foto (con la guida di Gianfranco Irlanda), la musica (con la guida di Antonello Petrella) e la letteratura (con la guida di Ferederica Palo e Alex Capasso).

Si comincia il 4 novembre alle ore 10,00 con un incontro generale degli studenti presso la nostra sede di via Foria,93 dove Sergio Tanzarella illustra le mistificazioni della grande guerra, poi

gli incontri presso le scuole sottoindicate dalle ore 15.00 alle ore 17,30 con questo calendario:

Giovedì 19 novembre 2015
al Liceo Brunelleschi – Afragola

Giovedì 17 dicembre 2015
all'Ist. Sup. Villari - Napoli

Giovedì 11 febbraio 2016
Al Liceo Caccioppoli - Napoli

Giovedì 10 marzo 2016
All'I.T.I.S. Leonardo da Vinci

Il corso è a numero chiuso: 20 studenti per scuola.
Le produzioni dei Laboratori sono state oggetto dell'Evento finale che si è tenuto il 5 maggio 2016 presso l'auditorium di Maria SS. delle Grazie a Poggioreale.

Info: Filippo 081/5545273

Il Liceo "Pasquale Villari" di Napoli

ha partecipato al progetto
con i docenti Adriana Scotti e Filippo Severino e
con gli studenti del gruppo interclasse:

V A/L Carizzi Alessandra
Damiano Francesca
Romano Eliana
Siciliano Nunzia

III A/Sc Alovisi Ivan
Cutolo Laura
Cuccillato Francesca
Galizia Alessia
Marino Francesca
Renzulli Francesco
Romano Emilia
Scuteri Riccardo
Tommasino Giuseppina
Virente Flora

IV A/Sc Amoroso Claudio
Cavallo Alessio
D'Agostino Andrea
De Maio Federica
Di Pietro Miriam
Pergamo Lorenzo
Romano Eduardo

V A/Sc Arrighi Alessandro
Buo Salvatore
Carino Francesco
Colurcio Francesco Maria
Iannelli Chiara
Lipardi Vincenzo
Rullo Rosa
Salza Francesca
Tramontano Marco

Il Liceo Scientifico "F. Brunelleschi" di Afragola (NA)

ha partecipato al progetto
con la docente Nunzia Russo e
con gli studenti del gruppo interclasse:

III A	1) Carfora Lorenzo
	2) Pomo Anna
III C	3) Boccellino Luca
	4) Castaldo Roberto
	5) De Martino Valeria
	6) Salomone Mariangela
	7) Valentino Rosaria
III F	8) Caputo Marilena
	9) Caputo Martina
	10)Caputo Monica
	11)Castaldo Francesca
	12)Romano Federica
V I	13) Terracciano Elisabetta
IV O	14) Caldieri Desy
	15) Del Gaudio Concetta
	16) Gualdiero Benedetta
	17) Postiglione Annamaria
	18) Pugliese Maria Laura
	19) Zanfardino Antonio
V O	20) Esca Angela
	21) Russo Angela
	22) Paribello Maria

Il Liceo Scientifico "Caccioppoli" di Napoli

ha partecipato al progetto
con i docenti Antonio Spagnoli e Livio Miccoli e
con gli studenti della III C:

Agizza Alessandra
Capasso Cristiano
Cipollaro Riccardo
Cotarelli Antony
Cuozzo Ciro
De Bernardo Camilla
(Di Maio Davide)*
Esposito Federica
(Licito Anna)*
Loffredo Giovanni
Maiello Marco
Massa Pasquale
Merolla Rosa
Montagna Luigi
Niro Cristiano
Orientale Caputo Annabella
Pezzella Morena
Silvestri Pasquale
Torino Andrea

* Non partecipa alle attività pomeridiane

L'I.T.I.S. "L. da Vinci" di Napoli

ha partecipato al progetto
con la docente Patrizia Minichini e
con un gruppo di studenti della IIIG:

Antonella Contaldo
Fabiana Belfiore
Giuseppe Morra
Taschini Rita

La Scuola di italiano per immigrati

Il nostro impegno per una società interculturale
rispettosa delle differenze e della dignità di ogni persona

Anche quest'anno gli "operatori di Pace" - per raccogliere sotto un' unica etichetta quanti a vario titolo fanno parte della Scuola di Italiano - e gli studenti stranieri provenienti da 56 nazionalità hanno percorso un tratto di vita insieme, spinti, come è naturale che sia, da motivazioni e bisogni differenti, ma accomunati dal comune spirito di amicizia e fratellanza. La Scuola di Italiano, chi la conosce lo sa, è una scuola particolare: frequentata da studenti particolari, amministrata da un "Preside" e una "segreteria studenti" particolari, in cui operano insegnanti particolari.
Il 9 giugno 2016, la sessione di esame CILS ha visto 17 allievi per la certificazione Italiano L2 di livello A2, 1 allieva di livello B1 e 16 di livello B2.

Per le notizie riguardanti l'anno scolastico 2015/16 della Scuola di italiano vedi l'articolo *I numeri di Laura e Un anno alla scuola di italiano.*

È possibile ricevere il nostro libro "Nuovi Italiani" utilissimo per le scuole di italiano per migranti che preparano alla certificazione del livello A2.

Info: Marta 3336649105

I laboratori

- ## Laboratorio musicale a cura dell'associazione Rete Co'Mar

MUSIC AND PLATFORM: realizzazione di una piattaforma web e di eventi musicali sul tema dell'immigrazione e dell'integrazione interetnica.

Questo è il progetto, approvato e finanziato dall'8x1000 della Chiesa Valdese, che vede Rete Co'Mar impegnata non solo nella produzione musicale ma anche in dibattiti e workshop con personalità politiche e culturali in cui sia possibile discutere come andare ben oltre la tolleranza per una società pacificata e realmente interetnica.
Il progetto prevede la realizzazione di un cd musicale, a cura della ensamble interetnica NAFrythm in collaborazione con i musicisti napoletani della Rete co'mar e la partecipazione dell'artista nigeriano Ette-Akamba Inyang (Nyong Inyang), testimonianza dell'arte come elemento di integrazione interculturale.

Info: Emanuele 3492441738

- ## Laboratorio teatrale "delirio creativo"

In collaborazione con Alex Capasso e Federica Palo il delirio creativo propone un "rito di improvvisazione artistica" tutti i martedì a partire dalle ore 20 presso il teatro "il palcoscenico" (via Gaetano Argento, 54 - zona piazza Carlo III) arricchito quest'anno da: le lezioni di danze popolari di Alessandro Colmaier, le lezioni di canto di Silvia Romano, e le lezioni di teatro-danza di Martina Coppeto.
Quest'anno, inoltre, il *delirio creativo* collaborerà con le nostre attività nelle scuole animando il Laboratorio di Letteratura nell'ambito del Progetto "La grande menzogna".

Info: Raffaele 3382163659

Tolstoj: un uomo coraggioso

Sergio Tanzarella

> «Camminato a piedi. Meravigliosa mattinata d'autunno. Calma, tepore, verde, odore di foglie morte. E gli uomini al posto di questa natura meravigliosa, con i prati, le foreste, l'acqua, gli uccelli e gli altri animali, si fabbricano una natura artificiale, con le ciminiere delle fabbriche, i palazzi, le automobili, i fonografi… E' terribile e non si può far nulla per correggerli».
>
> (Tolstoj, *Diari* 25 aprile 1906)

In una lettera scritta il 20 giugno 1887 a Vladimir Grigòr'evič Čertkòv, colui che sarebbe stato il curatore delle sue opere, Lev Tolstoj racconta di:

> «uno zar al quale nulla riusciva, si recò dai sapienti a chiedere quale fosse la causa del suo insuccesso. Uno dei sapienti disse: è il fatto ch'egli non conosce l'ora nella quale si deve fare una cosa. Un altro disse: è il fatto ch'egli non conosce quale è l'uomo che gli è più utile di qualsiasi altro. Un terzo disse: è il fatto ch'egli non sa quale sia la cosa più cara di tutte le altre. E lo zar mandò ancora ad interrogare i sapienti su queste cose e su altre ancora: qual è l'ora più importante di tutte, qual è l'uomo più necessario di tutti e qual è la cosa più cara di tutte? E non riuscì a venire a capo di nulla. E lo zar pensava sempre a queste cose e interrogava tutti. E una ragazza gliele indovinò. Disse che l'ora più importante di tutte è l'ora presente, perché non c'è n'è un'altra come questa. L'uomo più necessario di tutti è quello con il quale hai a che fare adesso,

> perché conosci soltanto quest'uomo. La cosa più importante di tutte è invece quella che consiste nel far del bene a quell'uomo, perché questa soltanto è la cosa che ti sarà certamente di vantaggio»[1].

Ciò che quella ragazzina spiegava allo zar può servire oggi anche a noi, sovente impegnati ad affermare generiche speranze di pace o fantasticare un disincarnato futuro in nome di una cieca fiducia nella crescita. La crescita è il nuovo mito che economisti e politicanti agitano dinnanzi a noi. Non si tratta certo di una crescita delle coscienze, quanto degli indici economici della produzione e dei consumi. Con essi si pretende di rispondere a tutti i problemi sociali, alla disoccupazione, all'ingiustizia sistemica, agli affamati, agli impoveriti. Con i numeri della crescita si vuol far credere che si possa ottenere la felicità. Si sostiene che una crescita infinita farà cadere delle briciole dalla mensa imbandita dei nuovi crapuloni permettendo così la sopravvivenza per tutti. Ma sappiamo bene che così non è mai stato, che è solo una illusione che sfrutta la disperazione. La crescita non è solo una promessa che non potrà essere mantenuta, ma cela in se stessa l'inganno, il prezzo elevatissimo che devono pagare non solo i più indeboliti, coloro che restano indietro, ma l'umanità tutta. Se la crescita e il consumo ci renderanno felici bisognerà far di tutto per poter essere in grado di consumare sempre di più accettando le condizioni più estreme di lavoro e di vita, così anche ogni alienazione sarà giustificabile. Ma l'alienazione non è priva di conseguenze, sulla strada coatta della crescita infinita più di qualcuno si perde, e molti si trovano ad aver smarrito il senso della vita e restano come lo zar con delle domande senza risposte. Sono le stesse domande che cominciarono ad angosciare Tolstoj, ormai fortunato e riconosciuto scrittore, ricco possidente e gaudente. Il tormentato percorso esistenziale che lo condusse alla disperazione fino al baratro del suicidio è presentato lucidamente nelle straordinarie pagine de *La confessione* scritto da lui a partire dal 1879:

---

[1] L. Tolstoj, *Autobiografia dalle lettere*, Mondadori, Milano 1954, 318-319.

> «Non potevo neppure desiderare di conoscere la verità, intuendo in cosa consistesse: nel fatto che la vita era una assurdità. Era come se avessi vissuto avanzando incessantemente, sino a trovarmi sull'orlo di un precipizio, senza più nulla davanti, tranne la morte. Ma fermarsi non era possibile, e neppure tornare indietro, e neppure chiudere gli occhi per non vedere che davanti non c'era altro che sofferenza e la reale, autentica morte: l'annullamento totale. E così io, uomo sano e felice, sentivo di non poter più vivere, sentivo che una forza ignota e invincibile m'induceva a cercare di liberarmi della vita»[2].

In questa condizione di annientamento Tolstoj elabora una profonda conversione esistenziale che porta alle estreme conseguenze quei non pochi elementi morali e religiosi che erano già presenti nelle sue opere della stagione dei grandi romanzi celebrati dalla critica e dai lettori e che possono essere ben definiti come tappe di un lungo pellegrinaggio[3] nel quale ripropone «alcuni temi fondamentali della formazione della coscienza della civiltà occidentale»[4]. Egli cerca così, con tutte le forze, di rispondere alla domanda ineludibile per ciascuno di noi. La domanda che possiamo rimuovere o fingere di non ascoltare ma che resta alla fine di ogni giornata: "perché vivo?". Scriverà in una accorata pagina del diario, intima testimonianza della propria conversione:

---

[2] Id., *La confessione*, Feltrinelli, Milano 2015[4], 26.

[3] «La tragedia di Tolstoj è quella di considerare il suo genio poetico come un elemento di corruzione o di tradimento. [...]. Chiunque abbia una qualche familiarità con la vita personale di Tolstoj e con la storia della sua mente sarà sensibile – forse troppo – alle implicazioni problematiche e dottrinali presenti in tutto quello che ha scritto. Inquadrati in questo contesto complessivo, romanzi e racconti assumono il ruolo di tropi poetici e di miti esploratori nell'ambito di una dialettica essenzialmente morale e religiosa. Sono tappe concettuali di un lungo pellegrinaggio» (G. Steiner, *Tolstoj o Dostoevskij*, Garzanti, Milano 2012 [ed. ingl. 1959], 239).

[4] B. Milone, *Tolstoj e il rifiuto della violenza*, Servitium, Milano 2010, 59-74.

«Che sto facendo qui, sperduto nel mondo? A chi mi rivolgerò? Da chi cercherò risposte? Dagli uomini? Essi non le conoscono. Essi se ne fanno beffa, non ne vogliono sapere - e dicono: sono sciocchezze, non pensarci. Ecco il mondo e la sua dolcezza. Vivi - Ma essi non mi inganneranno. Io so, che non credono a ciò che dicono. Proprio come me, essi si tormentano e soffrono per la paura della morte, per la paura di loro stessi e di Te, Signore che non vogliono nominare. Anch'io ho passato tanto tempo senza nominarti e per tanto tempo ho fatto come loro.

Conosco questo inganno e come opprime il cuore e quanto è terribile la vampa della disperazione dissimulata nel profondo del cuore da colui che non Ti nomina. Con qualsivoglia acqua venga inondata, consumerà l'intimità del loro essere, come consumava me.

Ma Signore io Ti ho chiamato e le mie sofferenze hanno avuto fine. La mia disperazione è passata. Io abomino le mie debolezze, io sono in ricerca della Tua via, ma non sono più disperato, avverto la Tua vicinanza, avverto il Tuo aiuto quando mi incammino per le Tue vie e il Tuo perdono quando me ne discosto, il Tuo giogo benefico, il Tuo fardello leggero; ma per tanto tempo ho errato lontano dalle Tue vie, per tanto tempo nell'obbrobrio della mia giovinezza, io ho orgogliosamente rigettato ogni fardello, mi sono sottratto al Tuo giogo ed ho disimparato a percorrere le Tue vie. Ed il Tuo giogo ed il Tuo fardello mi sono pesanti, benché sappia che sono benefici e leggeri. Signore perdona i travisamenti della mia giovinezza e aiutami a portare il Tuo giogo così gioiosamente come gioiosamente lo accolgo.

Fogli sparsi - 24 marzo 1879»[5].

Ne consegue così il suo totale rifiuto dell'appartenenza alla classe sociale del privilegio; la distanza dal mondo degli scrittori vanesi e

---

[5] L. Tolstoj, *Perché vivo.* Riflessioni sullo scopo e il significato dell'esistenza, L'Epos, Palermo 2004, 59-60.

appagati dal proprio successo che produce denaro diviene definitiva. Tolstoj spezza il cerchio chiuso e protetto di una casta lontana dalla vera vita e devota al culto dell'effimero:

> «Rinunciai alla vita che si conduceva nel nostro ambiente, giacché avevo compreso che quella non era la vita ma soltanto la sua parvenza e che la nostra opulenza ci privava della possibilità di comprendere la vita; per comprenderla veramente non dovevo considerare l'esistenza che noi parassiti, rare eccezioni tra gli uomini, conducevamo, bensì la vita del semplice popolo lavoratore che produce concretamente la vita, e dovevo comprendere il senso che esso le attribuisce. Il semplice popolo lavoratore intorno a me era il popolo russo, e io mi rivolsi a lui e al senso che lui attribuisce alla vita»[6].

La disperata ricerca del senso della vita, la domanda ultima che Tolstoj non rifugge, ma che lo martella quotidianamente per anni, trova infine chi sarà in grado di rispondere:

> «Ma grazie ad un certo mio strano amore fisico per l'autentico popolo lavoratore, un amore che mi costringeva a cercare di comprenderlo, scoprendo che non era così sciocco come noi, uomini colti, ritenevamo, o forse grazie alla sincerità della mia convinzione di non saper nulla meglio del fatto che la cosa migliore per me era impiccarmi, comunque fosse, io sentii istintivamente che se volevo vivere e capire il senso della vita dovevo cercarlo non presso coloro che l'avevano perduto e avevano voglia di uccidersi , bensì presso quegli infiniti uomini che erano vissuti e vivevano lavorando e portando su di sé il peso della propria e della nostra esistenza. Considerai allora quelle folle sterminate di uomini semplici, né ricchi né istruiti, che vivevano o erano vissuti, e vidi qualcosa di assolutamente imprevisto. Vidi che tutti quei miliardi di uomini che vivevano o erano vissuti in passato, non rientravano – salvo rare eccezioni - nella mia classificazione, giacché non si poteva affermare che non comprendessero il problema, dato che se lo ponevano e sapevano risolverlo con incomparabile chiarezza. Non potevo nemmeno considerarli degli epicurei, giacché la

---

[6] Id., *La confessione*, cit., 87.

> loro vita era costituita più di privazioni e sofferenze che non di piaceri; ancora meno potevo farli rientrare nella categoria di coloro che attendevano irrazionalmente la fine di una vita assurda, giacché ogni atto della loro esistenza e perfino la morte avevano un senso per loro. Quanto al suicidio, essi lo consideravano come il massimo dei mali»[7].

Da questa inguaribile malattia Tolstoj sortisce accettando di andare incontro alla realtà, di immergersi nella autentica condizione umana che non era quella dei salotti, delle serate da ballo, delle rendite parassitarie, del gioco d'azzardo, delle diatribe infinite e sterili su questioni socialmente irrilevanti:

> «L'aver preso conoscenza dell'errore in cui cade la conoscenza razionale mi aiutò a liberarmi dalla tentazione di abbandonarmi allo sterile filosofeggiare. La convinzione che si può attingere alla conoscenza della verità soltanto attraverso la vita mi indusse a dubitare della giustezza della mia esistenza. Ma quel che realmente mi salvò fu la capacità di strapparmi alla singolarità della mia situazione individuale, di vedere la vita autentica del semplice popolo lavoratore, di riconoscerla come l'unica vera vita. Compresi che se volevo capire la vita e il suo significato dovevo condurre una vita autentica, non parassitaria, dovevo accettare il senso che ad essa attribuiva la vera, l'autentica umanità, dovevo fondermi con quella vita e verificare la validità del senso che quell'umanità le attribuiva»[8].

Una osservazione profonda ed empatica della condizione comune della maggioranza degli esseri umani non poteva non tradursi nell'evidenza della realtà di ingiustizia e di schiavitù in cui essi erano costretti in nome del mito del progresso. Tra le tante denunce di Tolstoj di una concezione del mondo iniqua e della pretesa di giustificazione di una economia di morte come assolutamente e inevitabilmente necessaria si pensi alle pagine de *La schiavitù del nostro tempo*, pagine tragicamente attuali nella realtà del mondo del lavoro anche del nostro presente:

---

[7] *Ib.*, 60-61.
[8] *Ib.*, 80.

> «Obbligare gli operai a lavorare trentasette ore senza riposo e senza sonno è da uomo crudele e che non conosce i propri interessi. Eppure ovunque si vede questo spreco insensato di vite umane. Davanti alla casa ove abito, sorge una fabbrica di stoffe di seta dove sono applicati gli ultimi perfezionamenti della tecnica moderna: tremila donne e settecento uomini vi lavorano e vivono. Di qui dove scrivo sento il rombo ininterrotto delle macchine. [...]. Tremila donne là dentro incurvate sui telai per dodici ore di seguito incannano, dividono e fanno correre i fili di seta per la tessitura delle stoffe. [...[. Si contano a decine di migliaia le donne che da vent'anni hanno sacrificato la propria gioventù, la propria salute, la vita stessa e quella dei propri figlioli per fabbricare seta e velluto»[9].

Dinnanzi a questo spettacolo di dissipazione di vita e di profitto per pochi in nome del progresso, Tolstoj non ha dubbi nel riaffermare più volte come la condizione della schiavitù permanga, pur in modo più subdolo nonostante la sua ufficiale abolizione[10]. È anche questa una denuncia grave, ma che Tolstoj - a differenza di altri - collega alla volontà degli stessi schiavizzati vittime inconsapevoli dei miraggi del consumismo[11]:

> «possiamo affermare che gli uomini della nostra epoca si dividono in due categorie: quella degli schiavi e quella dei

---

[9] L. Tolstoj, «La schiavitù del nostro tempo», in Id., *Scritti politici*. Per la liberazione non violenta dei popoli, Sankara, Roma 2005, 48.

[10] «L'idea di fondo dello scritto è che una parte dell'umanità non era mai uscita da una condizione servile. Mai una forma di schiavitù era stata abolita prima che vi fossero presentate le condizioni per l'affermazione di una nuova e più efficace forma di schiavitù» (B. Bianchi, «Lavoro e proprietà nel pensiero di Lev Tolstoj», in L. Tolstoj, *La schiavitù del nostro tempo*. Scritti sul lavoro e proprietà, Othotes, Napoli 2011, 21).

[11] «Gli operai vivendo in prossimità di gente ricca acquistano gli stessi gusti di comodo e di lusso e, sollecitati da nuovi bisogni, si accaniscono in un lavoro sempre maggiore perché la soddisfazione dei loro bisogni è proporzionata alla somma di energia che spendono nel laboratorio e nell'officina» (L. Tolstoj, «La schiavitù del nostro tempo», in Id., *Scritti politici*, cit., 50).

> padroni. Categorie nettamente opposte l'una all'altra come il giorno si oppone alla notte, malgrado la transizione del crepuscolo [...]. Però solo gli uomini coscientizzati della nostra società riconoscono che gli operai sono stretti da una vera schiavitù. Tutti gli altri sono arciconvinti che la servitù sia un male del passato: gli ultimi residui non furono forse distrutti in Russia ed in America verso la metà del XIX secolo? E non sanno che l'abolizione della servitù, la liberazione dei negri segnarono solo la scomparsa di un'antica forma disusata ed inutile della servitù, e l'avvento immediato di una nuova forma più inestricabile, più generale, più oppressiva»[12].

Si può comprendere da queste parole la distanza siderale di Tolstoj dal suo precedente mondo e gli interessi dei numerosissimi scritti di vario genere degli ultimi tre decenni della sua vita. Essi rappresentano la prova della profonda frattura che lui stesso descrive in modo spietato:

> «Ho vissuto al mondo 55 anni e, ove si escludano i 14 o 15 anni, dell'infanzia, ne ho vissuti 35 da nichilista nel significato autentico del termine, vale a dire non da socialista rivoluzionario, ma da nichilista nel senso di mancante di ogni fede. Cinque anni fa credetti nella dottrina del Cristo e all'improvviso la mia vita mutò: cessai di volere quello che volevo prima e incominciai a volere quello che prima non volevo. Quello che prima mi sembrava buono mi apparve cattivo e quello che prima mi sembrava cattivo mi apparve buono. Mi accadde quello che capita a chi, uscito da casa per un affare, all'improvviso, cammin facendo, risolva che l'affare gli è costoso e non gli è necessario, e torni a casa. Tutto quello che era destra divenne sinistra e quello che era sinistra divenne destra: il mio desiderio precedente, di stare il più possibile lontano da casa si trasformò nel desiderio di starvi il più possibile. Le direttrici della mia vita, le mie aspirazioni

---

[12] *Ib.*, 49-50.

> divennero altre: bene e male si cambiarono di posto. Tutto deriva dall'avere capito la dottrina di Cristo in modo diverso da come la intendevo prima»[13].

Si realizzò così una rottura definitiva tra l'autore di fortunati e affermati romanzi, l'appartenente alla nobiltà russa, il proprietario di immensi possedimenti di terra sui quali lavoravano in condizione di semischiavitù centinaia di contadini e inservienti e il nuovo Tolstoj che poco più che cinquantenne cambia vita e con sconcerto degli intellettuali e della corte trascorre gli ultimi trent'anni rinnegando il proprio passato. Scrive così lettere, appelli, piccoli libri polemici su questioni concrete del suo tempo. Prende posizioni pubbliche contro la pena di morte e la tortura. Una produzione di scritti immensa e complessivamente scarsamente conosciuta, quando non volontariamente ignorata e rinchiusa nel comodo recinto della produzione minore rispetto a quella del venerato romanziere. Ma sono proprio quegli scritti che ne mostrano la grandezza morale e intellettuale di

> «profeta anarchico e cristiano che mette sotto esame la società e ne critica la struttura, accusando i governi, attaccando i sentimenti patriottici e le chiese nazionali. Chi è stato Tolstoj? Sicuramente un uomo coraggioso. Non ha paura di definire lo zar Nicola II un pazzo fanatico»[14].

L'impegno che Tolstoj assolve mediante gli scritti degli ultimi trent'anni della sua vita resta fedele a questo percorso di conversione. Quegli scritti rispondono al compito di comunicare – dopo la notte della disperazione e della possibilità del suicidio – la risposta ultima sul senso della vita:

---

[13] L. Tolstoj, *La mia fede*, Mondadori, Milano 1988, 35.

[14] R. Coaloa, «Lev Tolstoj, tra guerra, pace e rivoluzione. Alla scoperta del profeta di Jasnaja Poljana», in L. Tolstoj, *Guerra e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 2015, 136. Dello stesso autore si raccomanda di leggere l'originale biografia *Lev Tolstoj.* Il coraggio della verità (Edizioni della Sera, Roma 2015).

> «Compresi allora che dopo questa vita priva di senso, non mi aspettava nulla, mi attendevano soltanto sofferenza, malattie, vecchiaia e distruzione finale. Allora mi chiesi: "a che scopo tutto ciò?". Non trovai risposta e caddi nella disperazione [...]. Continuare a vivere nella vanità, io non potevo più. Nessuna vanità riusciva a nascondere la domanda che costantemente si affacciava in me [...]. La mia disperazione era così grande che pensai di suicidarmi. Ma ecco giunge a me la salvezza. La salvezza spuntò da ciò: che fin da bambino avevo una vaga idea che nel Vangelo si trovasse la risposta alla mia domanda [...]. Feci l'ultimo tentativo, gettai via tutti i commentari, mi misi a leggere il Vangelo e ad approfondirne il senso [...]. Non mi trovai solo nella conoscenza della verità scoperta nel Vangelo, mi trovai invece insieme a tutti i migliori uomini del presente e del passato [...]. Mi confermai dunque in questa verità e mi calmai. Ho vissuto dopo di ciò gioiosamente vent'anni della mia vita e gioiosamente mi avvicino alla morte. Ed ecco, questa risposta sul senso della vita che mi ha dato completa serenità e gioia, io voglio trasmetterla alla gente»[15].

Questa trasmissione ha però in sé delle conseguenze dirompenti perché Tolstoj pone in crisi il modello di società fondato sull'effimero, sul successo, sulle sacre leggi dell'economia capitalista e sul mito del progresso come autentici scopi della vita. Se già nel 1863 Tolstoj aveva messo in evidenza i limiti della "religione del progresso"[16] successivamente ne denuncerà senza tregua il carattere illusorio e ingannevole e come tutto ciò avesse bisogno di fondarsi su una oppressione sistemica e giustificata. È contro quella oppressione, negata o accettata acriticamente come ineluttabile, che Tolstoj scrive smascherandone la pretesa di legge assoluta e necessaria.

> «La teoria che la schiavitù è espressione della volontà divina è stata per lunghissimo tempo considerata una certezza. [...].

---

[15] L. Tolstoj, *La vera vita* [Dottrina cristiana], Manca, Genova 1991, 3-7.
[16] Id., *La religione del progresso e i falsi fondamenti dell'istruzione*, Pungitopo, Marina di Patti 2010, in particolare 41-47.

> Qualcosa di simile accade oggi rispetto alla teoria di uno sviluppo economico governato da leggi inevitabili in base alle quali alcuni devono accumulare capitale in attesa della promessa socializzazione dei mezzi di produzione. […].
> Benché l'affermazione dell'umanità debba consistere proprio in ciò che ripugna ai sentimenti umani – ovvero nel lavoro monotono e schiavo dell'industria – sia ovviamente erronea, gli uomini di scienza che l'hanno formulata vi sono stati inevitabilmente condotti proprio come i teologi del passato sono stati inevitabilmente condotti all'asserzione, ugualmente errata, che gli schiavi e i loro padroni erano creature di natura diversa e che la disuguaglianza delle loro condizioni in questo mondo sarebbe stata compensata nell'altro. La ragione di questa asserzione evidentemente assurda, consiste nel fatto che coloro che hanno formulato e formulano le leggi della scienza appartengono alle classi agiate e sono talmente abituati alle loro condizioni di vita vantaggiose da non ammettere l'idea che la società potrebbe poggiare su basi diverse»[17].

In questo pensiero che attacca dalle fondamenta il mito del progresso e della crescita infinita - come se infinita fosse la terra e infinite fossero le risorse (acqua, aria, boschi, territorio, giacimenti) per realizzarla - il pensiero di Tolstoj appare in tutta la sua attualità. Egli può a pieno titolo essere guardato come uno dei precursori del modello positivo della decrescita[18] che non predica il sempre meno, come vorrebbero i suoi detrattori e le vestali dei

---

[17] Id., *La schiavitù del nostro tempo*. Scritti sul lavoro e proprietà, cit., 92, 97.

[18] «Resta al lettore scoprire o ritrovare sotto un'altra luce i testi di Tolstoj che possono farne a buon diritto un precursore della decrescita. […] in mezzo agli anatemi e ai tormenti interiori, occorre estrarre il nucleo critico del discorso tolstojano al fine di distruggere quegli idoli che hanno ancora così tanto consenso: la crescita cieca e la razionalità economica» (R. Garcia, *Lev Tolstoj*. Contro il fantasma di onnipotenza, Jaca Book, Milano 2015, 39).

templi dell'economia di morte e delle leggi assolute – benché indimostrate – del mercato, quanto il sempre meglio:

> «All'opposto della felicità per "sempre più" la decrescita non invita al "sempre di meno" (è una parola di transizione che esclude dal suo vocabolario l'avverbio "sempre"), ma all'autenticamente meglio: il "meglio" non si riduce al piacere o alla felicità a include la rivendicazione di autonomia e di uguaglianza. Ritroviamo la critica al progresso. L'argomento-chiave degli obiettori della crescita è che siamo largamente spossessati dei nostri desideri e dei nostri bisogni tanto quanto del modo di soddisfarli. Quella che s'impone come risposta alle nostre domande sul benessere, la felicità e l'emancipazione non è più la risposta dei nostri concittadini ma la propaganda pubblicitaria che svia e riduce tutte le domande e al consumo di merci prodotte in grandi serie, deteriorando la qualità dello spazio pubblico e riducendolo ad una specie di lunapark permanente»[19]

In questo meglio, Tolstoj intravede l'aver cura del nostro presente e degli esseri umani che, faticosamente, cercano di sopravvivere. È un invito, quindi, a conoscere ed osservare le condizioni del mondo, quel mondo che si svela ad un Tolstoj ormai non più giovane e che ne segna la vita e la produzione letteraria successiva. Quel mondo che è per noi oggi il risultato dell'universo concentrazionario affermatosi nel XX secolo e violentemente presente anche in questi primi anni del XXI[20] e che bussa alla porte dell'Occidente chiedendo, con le parole di profughi e migranti, che qualcuno saldi il conto dell'impoverimento e delle ruberie di colonizzatori, post

---

[19] D. Bayon – F. Flipo – F. Schneider, *La decrescita*. 10 domande per capire e dibattere, ablibio Asterios, Trieste 2012, 116.

[20] «Il XX secolo potrebbe essere raccontato attraverso la storia del sistema concentrazionario» (J. Kotek - P. Rigoulot, *Il secolo dei campi*. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000, Mondadori, Milano 2001, 3). Cf anche A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*. Storia, funzioni, tipologia, Bollati Boringhieri, Torino 1998;

colonizzatori e multinazionali. È quel preveggente svelamento, alla vigilia della I guerra mondiale, che spiega in lui la condanna assoluta della guerra e la scelta della nonviolenza.
La nonviolenza non è, quindi, un metodo ma una concezione del mondo, una possibilità di costruire la relazione con il tempo e con gli altri rinunciando ad ogni forma di violenza. Per far questo occorre partire da una libertà della coscienza. È essa che deve condurre, a qualsiasi prezzo personale, ad una analisi della condizione di ingiustizia del mondo che è la prima negazione della pace. Occorre assumere l'impegno - come suggeriva Tolstoj - di denunciare apertamente questa realtà senza eufemismi con i termini crudi necessari: miseria, pena di morte, tortura, carcerazioni arbitrarie o subumane, analfabetismo, schiavitù, razzismo. Tuttavia occorre superare il rischio ricorrente dell'illusione che la soluzione dell'ingiustizia possa compiersi con la utilizzazione di metodi violenti, perché: «Non appena un problema si risolve con il ricorso alla violenza, diviene impossibile arginarla, per l'accumulo dei risentimenti»[21].
Proprio su questo tema Tolstoj concentra la propria attenzione sostenendo che l'unico mezzo per sconfiggere la violenza è l'amore:

> «In un ultimo stimolante scritto - *Sulla pazzia* del 1910 - egli sosteneva che il nostro mondo è completamente impazzito e che c'è un solo modo per uscire da questa pazzia: recuperare i valori etici. Tolstoj contrappose alla diffusa ipocrisia del mondo moderno una ostinata ricerca di verità. Rispose al nostro delirio di onnipotenza e libertinaggio concependo la vita come servizio. Per l'orribile complessità dei nostri mali, prescrisse una ricetta semplice, immediata, efficace: l'amore reciproco»[22].

---

[21] Amici di Tolstoj (ed.), *Tolstoj il profeta*. Invito alla lettura degli scritti filosofico-religiosi, Il Segno dei Gabrielli, Negarine di S. Pietro in Cariano 2000, 80.
[22] G. Gazzeri, «Leone Tolstoj, la profezia del regno», in *Rassegna di Teologia* 44 (2003) 220.

Un amore che trae origine direttamente dal Vangelo, non inteso però come una dottrina che può essere accolta o respinta senza modificare sostanzialmente la propria vita. Un amore che si manifesta concretamente nel servizio al progetto di Dio attuabile innanzitutto nel riassorbire il male nell'amore, poi nel non partecipare al male, infine nell'interiorizzare la lotta al male. Una scelta che riprendendo le analisi di Etienne de la Boétie, per il quale l'oppressione si fonda anche sulla complicità, più o meno cosciente degli oppressi, rinuncia volutamente a modificare le strutture politiche mirando a trasformare le coscienze. Esse sole potranno poi modificare le strutture. Vi è in questa rivoluzione strategica una straordinaria ricchezza scarsamente sperimentata che necessita per la azione nonviolenta di approfondimenti e sperimentazioni. Ma essa è anche un solco fecondo nella storia del nostro tempo carico di lacerazioni e contrapposizioni politiche nel quale risultano illuminanti le tesi di Capitini sul compito della nonviolenza nella formazione delle coscienze[23] in opposizione ad ogni semplicistica soluzione di conquista del potere avanzata, sovente, con la pretesa di giustificare anche qualsiasi mezzo per ottenerlo. Il pensiero nonviolento di Tolstoj ebbe grande influenza su Gandhi attraverso un rapporto epistolare e la lettura che quest'ultimo fece di diverse delle opere di Tolstoj, pur con differenze teoriche e di strategie tra le due grandi personalità, soprattutto indicando con chiarezza l'apporto complementare per una prassi della nonviolenza

---

[23] «La non violenza si organizza, si addestra, studia le occasioni e i modi per influire volta per volta sulla politica. La politica ha le sue regole come le ha un gioco, e non può buttarle via, perché con essa fa un lavoro utile mantenendo la coesione, almeno esterna, delle società; e i nonviolenti lavorano per fare il loro gioco con le loro regole, ora d'accordo, ora contrastando, e si formano un posto nella vita e della società. Si capisce che la politica, per fare il suo gioco, tende ad acquistare e a difendere il *potere*; ma si capisce anche che i nonviolenti, per fare il loro gioco, tendono a rendere forte, informata, consapevole, onesta, amorevole, la *coscienza* di tutti gli esseri. Il politico dice: prima il potere, poi la coscienza; il nonviolento dice: prima la coscienza poi il potere» (A. CAPITINI, «Internazionale della nonviolenza e rivoluzione permanente», in *Azione Nonviolenta* 3 [1966/2], ora in ID, *Scritti sulla nonviolenza*, Protagon, Perugia 1992, 401).

compitamente corretta quanto scarsamente accolta dai movimenti nonviolenti[24].
Le idee teologiche e sociali di Tolstoj, partendo dalla quantità dei suoi scritti e dalla loro scarsa unità, scritti non tutti ancora facilmente accessibili al lettore italiano, indicano un continuo e talvolta disordinato sviluppo. Tuttavia, il generale rifiuto delle idee di Tolstoj nel '900 da parte della cultura ufficiale europea e la diffusa smemoratezza da parte del mondo russo zarista e poi sovietico sono spiegabili proprio a partire dai contenuti generali del suo pensiero. Questa omissione può essere ancor meglio compresa se si ricorda che:

> «egli cerco la verità per se stessa, al di là, al di sopra delle parti, nessun partito quindi lo riconosce come suo: non è gradito alle sinistre per la sua religiosità e nonviolenza, né alle chiesa per la sua carica rivoluzionaria e le sue critiche dissacranti. Tolstoj mise a nudo i trucchi e le aberrazioni dei vari poteri e il potere ha forti meccanismi di difesa. La sua condanna del nostro sistema politico-sociale è chiara, razionale, definitiva, non dà adito a mediazioni, non è confutabile e pone l'esigenza di un cambiamento»[25].

Una traccia importante di questo percorso è nella lettera che egli scrive ad Alessandro III dopo l'assassinio del padre, avvenuto il 13 marzo 1881, chiedendo di non uccidere gli attentatori. Il testo è denso e ricchissimo di idee. Tra cui quella che il ruolo pubblico non deve prendere il sopravvento sulla identità umana, perché gli obblighi dello zar sono preceduti da quelli relativi all'essere uomini. Non vale pertanto la giustificazione di una doppia morale (privata e pubblica).

---

[24] Un elemento utilissimo quest'ultimo che lascia intravedere quei possibili percorsi di approfondimento che vanno oltre il pur meritorio studio di P.C. Bori - G. Sofri, *Gandhi e Tolstoj*, Il Mulino, Bologna 1985.

[25] Amici di Tolstoj (ed.), *Tolstoj il profeta*, cit., 96.

> «Dio non vi chiede di adempiere il dovere di zar, non vi chiede di adempiere agli obblighi che comporta il vostro stato, bensì chiede che adempiate quelli che sono propri del vostro essere uomo. [...] se non perdonerete, e condannerete alla pena capitale, farete quello che fanno tutti, delle centinaia che sono ne sradicherete quattro o cinque. Dato che il male genera il male, al posto di quei tre o quattro ne cresceranno trenta o quaranta e voi stesso perderete quel minuto, che in sé è più prezioso di tutto un secolo, nel quale potreste compiere la volontà di Dio»[26].

Questa volontà di Dio si realizza secondo Tolstoj nella non resistenza al male. Essa non è una rassegnazione al male né una inerzia, quanto una fedeltà al comandamento di Gesù di non rendere male per male. Bisogna resistere al male con ogni mezzo lecito ma mai con il male, riprendendo qui l'ideale dei quaccheri e del *Catechismo della non resistenza* di Adin Ballou che ispireranno *Il regno di Dio è dentro di voi* pubblicato da Tolstoj nel 1893[27].
Si legga l'appello, scritto pochi anni prima della morte, ad un circolo giovanile contadino: «Amatevi gli uni gli altri», e ritenuto oggi il testamento spirituale di Tolstoj. In esso si esprime il grave avvertimento a diffidare dalle illusioni di sostituire un potere corrotto impiegando la violenza e l'omicidio:

> «vi viene promessa una vita felice, solo dopo che avete lottato contro altri uomini, impiegando la violenza, uccidendo perfino. Cioè vi promettono una vita felice , dopo che sarete divenuti peggiori di quanto siete ora. [...] si fa credere alla gente che per mezzo di una buona organizzazione sociale si possa ottenere una vita felice con gente cattiva (come se con grano marcito si potesse sfornare un pane buono. [...]. La vostra salvezza, la

---

[26] L. Tolstoj, «Lettera all'imperatore Alessandro III», in P.C. Bori, *Tolstoj.* Oltre la letteratura (1875-1910), Edizioni cultura della pace, San Domenico di Fiesole 1991, 113.
[27] Si veda l'edizione anastatica in italiano L. Tolstoj, *Il regno di Dio e in voi* (Manca, Genova 1988, 14-20) dell'edizione del 1894.

> salvezza di tutti non risiede in una qualsiasi organizzazione malvagia e violenta della società, ma nel perfezionamento della propria anima. Solo attraverso questo perfezionamento ciascun uomo otterrà la massima felicità per sé e per chi lo circonda e il miglior regime sociale possibile»[28].

Tolstoj non avrebbe visto il completo compiersi dell'inganno ma fu in grado, da rabdomante della verità, di intuire verso quale tragedia si incamminava la Russia e quanto la futura rivoluzione perseguita con metodi violenti non avrebbe risolto quasi nessuno dei gravissimi problemi sociali che tenevano in condizioni miserabili il popolo, specialmente i contadini. Con uguale capacità egli seppe vedere all'inizio del secolo i bagliori della I guerra mondiale e il coinvolgimento irresponsabile dei cristiani:

> «Gli stati nazionali, anche quelli cosiddetti democratici, con i loro eserciti, i loro tribunali, la loro polizia sono anticristiani, corrotti, oppressivi. I governi sono una banda di briganti al servizio di se stessi e delle classi ricche. Per di più la corsa al riarmo porterà il disastro economico e guerre catastrofiche. Mentre la guerra dovrebbe fare orrore ai cristiani»[29].

Una visione tanto acuta da riuscire a immaginare gli scenari di morte di massa provocati dai nuovi mezzi di morte della guerra futura. Così come egli fece nel 1885 nella favola *Ivan lo scemo*: «Si cominciò ad escogitare un modo di volare per aria e buttare giù bombe»[30]. Ancora illuminante – e attuale alla luce di certe odierne azioni di guerra denominate missioni di pace – l'osservazione di *Ricredetevi*, scritto contro la guerra russo-giapponese, con la quale Tolstoj denuncia la follia della guerra che politici e intellettuali fingevano di non vedere

---

[28] L. Tolstoj, «Amatevi gli uni gli altri», in Amici di Tolstoj (ed.), *Tolstoj il profeta*, cit., 121.
[29] Amici di Tolstoj (ed.), *Tolstoj il profeta*, cit., 32.
[30] L. Tolstoj, *Ivan lo scemo*, Nuovi Equilibri, Viterbo 2000, 66.

> «E in tutta la Russia, dal palazzo imperiale all'ultimo villaggio, i pastori della Chiesa, che si dicono cristiani, invocano Dio – questo Dio che ordina d'amare i propri nemici. Dio d'amore – perché aiuti l'opera diabolica, perché aiuti gli uomini nell'assassinio. E delle centinaia e migliaia d'uomini in uniforme e con ordigni diversi di morte – la carne da cannone – esaltata dalle preghiere, dai sermoni, dagli appelli, dalle processioni, dalle immagini, dai giornali, con l'agonia nel cuore, ma una baldanza apparente, abbandonano i genitori, le mogli, i figli, vanno là ove, rischiando la vita, compiono l'atto più terribile: l'assassinio di uomini che essi non conoscono punto e che non hanno fatto loro alcun male. E dietro loro seguono dei medici, delle suore di carità che vanno là supponendo, non si sa la ragione, di non poter soccorrere a casa la gente semplice e pacifica che soffre, ma di poter soccorrere solo quelli che sono occupati ad assassinare»[31].

Di fronte a questa situazione il rifiuto della guerra e del servizio militare era, secondo Tolstoj, un obbligo inderogabile[32] ed appare come la conseguenza del rifiuto di una società fondata sulla folle giustificazione della ingiustizia e della violenza. La vicenda dei Lottatori dello spirito (perseguitati per i loro rifiuto di prestare servizio militare[33]) la cui azione fu sostenuta da Tolstoj con il massimo impegno è, al riguardo, indicativa. In una lettera ad un giornale svedese egli, richiamando questa vicenda, scrive il 4 ottobre del 1897:

---

[31] Id., *Contro la guerra russo-giapponese (ricredetevi)*, Luigi Mongini editore, Roma 1904, 9.

[32] Su questi aspetti del pensiero di Tolstoj si cf la lucida presentazione fatta recentemente da A. Castelli, *Il discorso sulla pace in Europa 1900-1945*, Franco Angeli, Milano 2015, 51-67.

[33] «Siamo cristiani e quindi non possiamo acconsentire ad essere degli omicidi, voi potete anche torturarci e ucciderci, non possiamo impedirvelo, ma noi non possiamo obbedirvi, poiché professiamo quello stesso cristianesimo che anche voi riconoscete» (L. Tolstoj, «Lettera al redattore del Stokholm Tagblatt» [4 ottobre 1897], in P.C. Bori, *Tolstoj*, cit., 149).

> «Tutti al giorno d'oggi parlano di pace e dei mezzi che occorrono per istaurarla. Di pace parlano i professori, gli scrittori, i membri del parlamento e delle associazioni per la pace e quegli stessi professori, scrittori, membri del parlamento e della associazioni per la pace, all'occorrenza, esprimono sentimenti patriottici. Quando arriva il loro turno, essi vanno tranquillamente ad ingrossare le file dell'esercito, presupponendo che la guerra cesserà non con i loro sforzi, ma con quelli degli altri e non ai loro giorni, bensì chissà quando in futuro. I preti e i pastori predicano la pace nelle proprie chiese e con fervore pregano Dio per questo, ma si guardano bene dal dire al proprio gregge che la guerra non è compatibile con il cristianesimo»[34].

Tolstoj tornerà di continuo, negli anni successivi, ad affrontare il tema della follia della guerra, degli inganni e delle mistificazioni che le fanno da necessario corollario. Ribadirà tutto questo nella relazione del 4 agosto 1909 per la Conferenza per la pace di Stoccolma sostenendo che «per il passaggio dalla ferocia e dalla follia della vita degli uomini del nostro tempo, con le loro divisioni. I loro armamenti ed eserciti ad una vita assennata, connaturata al bisogno di consapevolezza insito nell'uomo, oggi basta forse un lieve impulso, talora solamente una parola»[35]. E di parole Tolstoj ne aveva scritte e pronunciate molte. Parole di denuncia, di condanna di ogni guerra e del mondo militaresco e di quello civile che offrivano sostegno alla guerra brandendo patriottismo ed eroismo. Se si aiuterà a superare questa suggestione – sostiene Tolstoj – allora si arriverà:

> «ad affermare che comunque si voglia chiamare un omicidio, esso è e rimane tale: un atto delittuoso e infame. Dunque è chiaro, che non appena distintamente ed ad alta voce facciamo questo, diciamo questo, anche la gente cesserà di vedere quello

---

[34] *Ib.*

[35] L. Tolstoj, «Relazione per la conferenza per la pace di Stoccolma» [4 agosto 1909], in P.C. Bori, *Tolstoj*, cit., 187.

> che credeva di vedere, e vedrà ciò che effettivamente vede. Cesserà di vedere il servizio alla patria, l'eroismo di guerra, la gloria militare, il patriottismo e vedrà quello che c'è: la realtà nuda, criminosa dell'omicidio»[36].

L'ispirazione alla nonviolenza, come proposta contro una società della produzione e della crescita economica fondata sull'uso sistemico della violenza e del consumo, risulta l'approdo dell'evoluzione della vita di Tolstoj e del suo pensiero così come si manifestò attraverso l'imponente produzione saggistico-filosofica, cronologicamente collocata tra la crisi dei cinquant'anni (una tormentata esperienza religiosa di trasformazione) e la morte. Si tratta di un trentennio particolarmente trascurato dalla critica e che non ebbe la dovuta considerazione da parte dei contemporanei del mondo intellettuale e istituzionale, i quali stentavano a riconoscere nel Tolstoj convertito il romanziere di successo internazionale di *Guerra e pace* e di *Anna Karénina*, ma che grazie alla fama mondiale di cui godeva penetrò negli ambienti più disparati delle società europee, sebbene i suoi scritti di carattere morale e religioso furono sottoposti a tagli arbitrari e pubblicati a frammenti o sezioni, con traduzioni volutamente imprecise e con un uso spesso strumentale per sostenere cause disparate[37]. Lo stesso regime zarista pur non potendo perseguitare personalmente lo scrittore, a causa della sua diffusa notorietà, impedì la pubblicazione e la diffusione di diversi di quegli scritti, anche punendo aspramente coloro che li possedevano.

---

[36] *Ib.*, 188.

[37] «La prassi corrente di procedere per aggregazione, a fini divulgativi e propagandistici, di messaggi tematici favorì il diffondersi delle dottrine tolstoiane (di per sé estremamente polisemiche) in ambienti diversi, uniti gli uni agli altri da deboli legamenti. Era infatti possibile costruire delle sillogi che potevano attrarre l'uomo di fede e l'ateo con una stessa concezione religiosa della vita, il solidarista e il socialista che non sapeva rinunciare ai valori evangelici, il comunitarista e l'oppositore delle conseguenze spirituali del progresso, il razionalista e colui che all'interno delle chiese agiva per liberarsi dell'alleanza con le strutture secolari, il pacifista e l'anarchico che non voleva accettare le leggi della violenza per la conquista del potere» (A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, Olschki, Firenze 28-29).

Affermerà Tolstoj avvertendo la grande responsabilità di questo privilegio: «Mi trovo in una singolare condizione – nella quale io solo posso parlare fra tutti coloro che in Russia vivono con la bocca tappata»[38]. Ma in realtà la fama di Tolstoj non era soltanto legata ai suoi successi letterari, ma ad una serie di scelte e di azioni che ne avevano fatto una figura esemplare e mitologica non solo nella Russia zarista del suo tempo:

> «Ma né il talento dell'artista, né la fama dei suoi romanzi e neppure la sua instancabile attività di polemista sociale e religioso sono ancora sufficienti a spiegare l'ammirazione, anzi la venerazione, di cui fu fatto oggetto mentre era ancora in vita. Per cercarne di capire le ragioni, occorre ricordare il suo impegno a favore dei contadini e dei loro figli, per i quali aprì una scuola nella sua tenuta; il soccorso prestato alle popolazioni del suo paese colpite dalla carestia, ai soldati sradicati, agli obiettori di coscienza e a tutti i perseguitati per le loro idee politiche o religiose. Occorre ricordare il suo amore per la natura e gli animali, il suo sforzo etico di vivere limitando all'estremo i suoi bisogni materiali, il suo vegetarianesimo, la sua ricerca di giustizia, la sua lotta contro tutte le forme di oppressione»[39].

Furono tutti impegni che Tolstoj assunse in aperta contrapposizione con la classe sociale a cui apparteneva e risultato di un tormento interiore e di ricerca di un cammino di illuminazione che durò tutta la vita e che trasferì in molti dei protagonisti dei suoi romanzi e racconti da Levin[40] in *Anna Karénina*, al principe Nechljudov in *Resurrezione*, dal giudice protagonista di *La morte di Ivan Il'ič* fino a *Padre Sergij*. Di tutto ciò Tolstoj sembra darci prova nella sua «Preghiera della sera» dove ci propone un acuto riesame di

---

[38] Amici di Tolstoj (ed.), *Tolstoj il profeta*, cit., 89.
[39] I. Adinolfi - B. Bianchi, «Introduzione», in Ead. – Ead. (edd.), *"Fa quel che devi, accada quel che può"*. Arte, pensiero, influenza di Lev Tolstoj, Orthotes, Napoli 2011, 10-11.
[40] Cf H. Gifford, *Tolstoj*, Dall'Oglio, Milano 1983, 66-67.

coscienza, come quello che l'anziano scrittore dovette fare a se stesso negli ultimi decenni della sua vita:

> «Devo ricordare in che cosa ho sbagliato nei confronti della gente, contro chi mi sono adirato, in che cosa e a chi non sono stato accondiscendente, di chi ho parlato o pensato male, a chi avrei potuto rendere un servizio e non l'ho reso»[41].

Un esame di coscienza condotto fino alla lunga e fredda notte dell'autunno russo, nella quale si inoltrò nella sua fuga tra il 27 e il 28 ottobre del 1910, quando giunse febbricitante nella sperduta stanzionicina di Astapovo; lì, dove sarebbe morto, nella casa del capostazione Ivan Ivanovič Ozolin, il 7 novembre dopo una settimana di malattia ed agonia seguita con spasmodico interesse dalla stampa di tutto il mondo[42]. Una morte avvenuta alla vigilia della rivoluzione che avrebbe sconvolto la Russia sostituendo le ingiustizie e la corruzione del potere degli zar con quelle di un altro regime ugualmente tirannico, persecutorio e corrotto. Forme di potere identiche nell'esercizio assoluto della violenza. Proprio nella casa del capostazione, in un momento di tregua della breve agonia, Tolstoj scrive, nel proprio diario, ancora una volta un programma di vita: «Fa quel che devi, accada quel che può»[43]. Tratto dalla saggezza popolare a lui tanto cara questo proposito era affidato, in realtà, al futuro. Un affidamento fiducioso da parte di un uomo ormai morente che con coraggio aveva accettato di divenire scomodo per tutti, anche per se stesso, in nome del primato della nonviolenza.

---

[41] Amici di Tolstoj (ed.), *Tolstoj il profeta*, cit., 146.
[42] Cf V. Pozner, *Tolstoj è morto*, Adelphi, Milano 2010.
[43] I. Adinolfi, «"Fa quel che devi, accada quel che può". La concezione della storia in guerra e pace», in Ead. - B. Bianchi (edd.), *"Fa quel che devi, accada quel che può"*, cit., 117.

LANZA DEL VASTO: UNA VITA PER LA NONVIOLENZA

1. Centralità della Bibbia

Parlare di Lanza del Vasto in Italia significa riferire di uno sconosciuto e provocare normalmente reazioni di disorientamento: «Ma chi è? Cosa ha fatto? Quando è vissuto? Si tratta di un cristiano? Di confessione cattolica?». Questa ignoranza diffusa non solo dimostra l'estensione della disinformazione per la storia recente, ma quanto figure fondamentali dell'esperienza cristiana della seconda parte del XX secolo siano ancora di fatto ignorate. Per Lanza del Vasto questa esperienza non è un elemento marginale ma costitutivo, infatti lo studio del rapporto tra Lanza del Vasto e il cristianesimo comprende quasi completamente la sua azione e le sue opere. Il cristianesimo, sia la Bibbia sia alcuni filosofi d'ispirazione cristiana - penso in particolare a Pascal - rappresenta il senso di una origine, ma anche l'orizzonte di un continuo confronto per Lanza del Vasto. Il cristianesimo è anche uno degli elementi costitutivi e più originali della sua spiritualità[1] e del suo pensiero ma anche l'obiettivo di una concreta riforma che recuperi la centralità della nonviolenza evangelica[2].

Nei suoi scritti si possono collezionare una quantità infinita di riferimenti espliciti ed impliciti al cristianesimo e alla Bibbia[3], Bibbia che dà sostanza a tutta la sua vita e che permette anche di decifrarne gli sviluppi, le scelte, i programmi di lavoro e le azioni di impegno - questo a partire dalla sua tesi di laurea, rielaborata e ripensata a lungo e non a caso pubblicata negli ultimi anni della sua vita[4], alle opere teatrali fino a quella sorta di autobiografia romanzata che è il libro *Giuda*[5], al commentario al Vangelo[6] (stampato con approvazione ecclesiastica) o al commento all'*Apocalisse*[7]. Se dunque si può affermare che «essenzialmente, l'opera letteraria di Lanza è, in modo più o meno diretto, un'opera di ispirazione cristiana»[8] i testi dedicati alla Scrittura cristiana sono testi per i quali non si propone uno studio fondato su metodi storico-critici quanto: «una meditazione che nasce dall'esperienza spirituale di "stupore, timore e amore" [...] commentare la Parola ricevuta e accolta sarà, allora, partecipazione mistica all'operare di Dio. Ma si tratterà di un'esperienza mistica che genera conversione, che diviene essa stessa luogo di conversione: non solo trasformazione interiore, ma anche sociale, non solo in una dimensione, ma in tutti gli aspetti della vita. Lanza del Vasto tiene a precisare, infatti, che ogni commento alla Scrittura

---

[1] Cf A. FOUGÈRE - C.-H. ROCQUET, *Lanza del Vasto*. Pellegrino della nonviolenza, patriarca, poeta, Paoline, Milano 2006, 77-103.

[2] «Lanza del Vasto è effettivamente giunto a compiere una riforma di religione, quella cristiana» (A. DRAGO, *Storia e tecniche della nonviolenza*, s.d., s.l., 87-88).

[3] Se un giorno si dovesse arrivare alla pubblicazione dell'opera omnia di Lanza del Vasto sarà molto interessante verificare - attraverso un indice analitico della citazioni della Scrittura - la vastità dei riferimenti diretti e delle ricorrenze.

[4] Cf LANZA DEL VASTO, *La Trinité spirituelle*, Denoël, Paris, 1971.

[5] Cf ID., *Giuda*, Jaca Book, Milano 1976 (ed. orig. franc. 1938).

[6] Cf ID., *Commentaire de l' Évangile*, Denoël, Paris 1951.

[7] Cf ID, *I quattro flagelli*, Sei, Torino 1996 (ed. orig. franc. 1959).

[8] A. FOUGÈRE - C.-H. ROCQUET, *Lanza del Vasto* ..., cit, 85.

dovrebbe offrire un insegnamento capace di avere come motivo dominante "l'unità della vita", come carattere la formazione di "un'unità vivente"»[9].

Dunque l'ascolto e l'ispirazione della Bibbia resta una chiave ermeneutica indispensabile per comprendere Lanza del Vasto, il quale proprio per il suo rapporto con la Bibbia può essere definito efficacemente come l'ultimo dei padri della Chiesa. Appunto per questo «un unico tema basterebbe per tutto un libro su Lanza del Vasto, un unico filo conduttore potrebbe attraversare e riunire, nella luce dell'evidenza, l'opera di Lanza: "La presenza della Bibbia nell'opera e nella vita di Lanza del Vasto"»[10].

E' questo, dunque, un presupposto indispensabile per considerare un aspetto particolare e consequenziale quale la relazione di Lanza del Vasto con la Chiesa cattolica.

Tuttavia, studiare in forma compiuta il rapporto tra Lanza del Vasto e la Chiesa cattolica è in buona parte ancora oggi impossibile. Sarà, infatti, necessario in futuro realizzare una ricerca accurata dei materiali esistenti presso alcuni archivi diocesani e presso gli archivi vaticani quando questi saranno accessibili, cioè trascorsi settant'anni dalla produzione dei documenti. Uguale attenzione occorrerebbe dedicare agli archivi dell'Arca e sarà interessante verificare quali carteggi - se vi sono stati - sono intercorsi tra Lanza del Vasto e alcuni pontefici e alcuni vescovi. Se su di lui vi sono documenti realizzati dalla Segreteria di Stato e quali riferimenti sono dedicati a lui in carteggi ufficiali e privati. Ugualmente significativo sarà verificare quale rapporto diretto vi è stato tra Lanza del Vasto e singole comunità cattoliche in occasione di particolari situazioni come per esempio il sostegno ad obiettori di coscienza imputati e sotto processo.

In attesa che questi materiali siano accessibili o possano essere reperiti - risposte degli organismi vaticani a sue lettere - non resta che utilizzare quegli elementi che emergono in taluni scritti di Lanza del Vasto in occasione di alcuni momenti cruciali del proprio impegno per la pace in rapporto con la Chiesa cattolica. Ma anche restringendo in questo modo il campo, resta una quantità di materiali e questioni che potrebbero essere considerate. Nell'ambito di questa comunicazione si prendono in considerazione tre elementi che si considerano particolarmente significativi ed esemplari.

2. La figura di Giovanni Battista modello per Lanza del Vasto

Per comprendere la specificità della relazione di Lanza del Vasto con la Chiesa cattolica è utile richiamare la particolare attenzione che questi riconosce alla dimensione della profezia e in particolare alla figura di Giovanni Battista, l'ultimo profeta, colui che percorre la linea di confine tra un prima e un dopo, collocandosi nella terra di nessuno, nella zona d'ombra disabitata della frontiera, nel luogo che rende impossibile la rivendicazione delle appartenenze. Giovani Battista, il patrono della comunità dell'Arca, è il simbolo di una condizione particolare e suggestiva, egli è il «solo tra i santi che la chiesa cristiana riconosce

---

[9] D. ABIGNENTE, «Il male e la storia: Lanza del Vasto legge *Ap.* 13», in D. ABIGNENTE - S. TANZARELLA (edd.), *Tra Cristo e Gandhi*. L'insegnamento di Lanza del Vasto alle radici della nonviolenza, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, 86-87.

[10] A. FOUGÈRE - C.-H. ROCQUET, *Lanza del Vasto …*, cit, 118.

e venera, non fu cristiano»[11]. Giovanni Battista è l'uomo del passaggio, l'uomo che ispira e guida strade diverse che portano a Dio, colui che Lanza del Vasto definisce «giuntura tra tutte le tradizioni religiose»[12] e che spiega l'originalità del tipo di relazione dell'Arca con la Chiesa. La Comunità dell'Arca è un ordine composto nella quasi totalità da cattolici ma non è né un ordine cattolico, né un ordine cristiano, ma un ordine «indipendente da ogni Chiesa e da ogni religione, capace di accogliere cristiani e non cristiani, cattolici e ortodossi»[13]. E' proprio ispirandosi al modello di Giovanni Battista che ci si fa carico di quella che Lanza del Vasto presenta come «una posizione difficile da capire». Una difficoltà che percorre tutta l'esistenza e le scelte di Lanza del Vasto, ma che mantiene la propria difficoltà anche nel presente, in un tempo nel quale le rivendicazioni dell'identità divengono la prima e assoluta ragione di vita fino alla giustificazione del rifiuto e del sospetto. Un tempo nel quale la difesa delle radici cristiane dell'Europa, utilizzate come vessillo anche dai cosiddetti atei devoti, chiede di marcare le differenze, sottolineare le distanze in luogo della ricerca di quel Fondo Comune al quale si riferiva Lanza del Vasto come elemento «per rafforzare l'intesa ed essere sicuri di parlare la stessa lingua»[14].

Occupare quindi la terra di nessuno implica l'instaurare un particolare e originale rapporto con la Chiesa e con quei cattolici che vi operano dall'interno e con coloro che sono fuori dalla Chiesa:

> «E' ben naturale che gli uni ci combattono perché siamo cattolici e gli altri perché non lo siamo o perché dicono che essendo cattolici non abbiamo il diritto di essere quello che siamo. Posizione difficile da mantenere per non cadere né da una parte né dall'altra. Perché non cercate di farvi riconoscere dal Papa? Voi non siete un ordine religioso, d'accordo. Siete un ordine di una nuova specie, e forse come lo richiede quest'epoca. Non ci sono solo ordini religiosi, ci sono stati ordini cavallereschi. Gli ordini cavallereschi si sono assoggettati alla Chiesa. E hanno fatto il loro servizio e sono durati il loro tempo. E non è che non abbiano avuto, anche loro, una posizione difficile (la caduta dei templari lo dimostra) e paradossale, ben più della nostra: quella di difendere la croce con la spada. Che ne dite?
>
> Ma la nostra indipendenza, che è causa in gran parte della nostra fragilità presente e che è per noi un rischio costante, è la condizione stessa della nostra vocazione, del servizio che ci è richiesto, del servizio stesso che possiamo rendere alla Chiesa e alla Cristianità: quello di servire da congiunzione e da ponte, quello di lavorare alla conciliazione preliminare»[15].

3. Lanza del Vasto di fronte alla guerra

In un recente volume dal titolo *Le seduzioni della guerra*[16] Joanna Bourke ha passato in rassegna gli atroci crimini compiuti dagli eserciti durante la I e la II guerra mondiale e nella guerra del Vietnam. Violenze d'ogni genere dalla soppressione dei prigionieri, alle sistematiche torture inflitte ai civili e soprattutto agli stupri indiscriminati riservati alle donne. Emerge nella ricerca un quadro

---

[11] LANZA DEL VASTO, *L'arca aveva una vigna per vela*, Jaca Book, Milano 1995², 207.

[12] *Ib.*, 209

[13] J.B. LIBOUBAN, «La regola e i voti nella comunità dell'Arca», in D. ABIGNENTE - S. TANZARELLA (edd.), *Tra Cristo e Gandhi* … cit., 81.

[14] LANZA DEL VASTO, *L'arca aveva una vigna per vela*, cit., 214.

[15] *Ib.*, 209-210.

[16] J. BOURKE, *Le seduzioni della guerra*. Miti e storie di soldati in battaglia, Carocci, Roma 2001.

complessivo che smaschera, definitivamente, le mistificazioni della retorica militare, mettendo in luce nella strategia omicida di tutti gli eserciti la volontà del totale annientamento del nemico e la spietata logica in grado unicamente di moltiplicare i cimiteri. Le guerre esaminate dalla Bourke sono, purtroppo, soltanto esemplificative, poiché tutto il secolo appena concluso può essere definito come un lungo tempo di esercizio al massacro di esseri umani con ogni mezzo. Pur se spesso coperto dall'apparente legalità dell'azione politica o militare, questo massacro mostra l'indissolubile legame tra guerra e crimine. Come scriveva Lanza del Vasto riferendosi alla II guerra mondiale:

> «Dopo questa guerra abbiamo fatto l'enorme pantomima di giudicare i criminali di guerra. Chi li giudicava? Coloro che hanno distrutto Berlino e Amburgo con delle bombe incendiarie, coloro che hanno gettato la bomba a Hiroshima, dei criminali di guerra come tutti coloro che fanno la guerra. Ah! Fare la guerra senza crimine? Allora non è più la guerra. Non so più quale capitano del XV secolo diceva "guerra senza incendi è come salsiccia senza mostarda"»[17].

Per chi poi avesse corta memoria o fosse abituato a frequentare esclusivamente la manualistica storica ufficiale o diari e memorie di generali in buona salute sarà sufficiente sfogliare un doloroso dossier come *Crimini di guerra*[18] che potrebbe a buon titolo sostituire molti inutili e noiosi libri di testo di storia in adozione nelle nostre scuole italiane. Tali crimini, la cui efferatezza è nota in minuscola parte, hanno prodotto nella loro ripetitività una sorta di assuefazione che è arrivata a provocare una generalizzata indifferenza. Per quello che riguarda l'Italia questa situazione è ampiamente dimostrata sia dalla diffusa percezione della nostra presenza in Africa – ancora avvolta nell'immagine mitologica di una benefica assistenza, immagine che è il risultato di un mancato dibattito al limite dell'omissione rispetto ai crimini delle imprese coloniali italiane[19], sia dalle vicende ormai rimosse delle torture inflitte al popolo somalo dai paracadutisti italiani della Folgore durante la recente missione *Ibis* 2, pomposamente denominata di pace.

In questa condizione divisa tra la smemoratezza e l'ignoranza non è agevole parlare in Italia di quel lungo e sanguinoso conflitto generalmente denominato guerra d'Algeria, nemmeno riferendosi a quell'ultima parte di esso relativa alla fine degli anni '50. Eppure quella guerra rappresenta la prova che le logiche che avevano condotto l'umanità nel baratro della II guerra mondiale non erano davvero uscite sconfitte dopo il 1945, che anzi la violenza istituzionalizzata e giustificata, sotto altro nome e con altri mezzi, continuava la sua azione di sterminio. La strage di Sétif, proprio la città nella quale era stato elaborato il *Manifesto del popolo algerino*[20] e si erano aggregati gli *Amici del Manifesto e della*

---

[17] G. LANZA DEL VASTO, «Les quatre piliers de la paix selon l'enciclique du pape Jean XXIII», in *Les Quatre Piliers de la paix*, Edition du Rocher, Monaco 1992, 170.

[18] R. GUTMAN - D. RIEFF, *Crimini di guerra*. Quello che tutti dovrebbero sapere, Contrasto internazionale, Roma 2000.

[19] Cf al riguardo lo studio complessivo di A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*. Miti, memorie, errori, sconfitte, Laterza, Bari 1992.

[20] «Il manifesto attaccava con violenza e con minuziosa precisione la passata politica francese in Algeria e l'intero sistema della colonizzazione; respingeva la colonizzazione e chiedeva una colonizzazione a parte per l'Algeria, la parità dei diritti politici indipendentemente da discriminazioni razziali e religiose, una riforma agraria su larga scala e provvidenze di natura sociale, il riconoscimento dell'arabo come lingua ufficiale accanto al francese, libertà di stampa,

Libertà, fu quella dove la repressione francese, coinvolgendo poi altre città, uccise utilizzando marina e aviazione un numero imprecisato di migliaia di algerini (forse 40.000 secondo il console degli Stati Uniti) in festa per la fine della guerra e che avevano osato sventolare qualche bandiera algerina. Quella strage, motivata dall'azione di un gruppo di agitatori che ad arte provocarono una sommossa e dei tumulti nella manifestazione, è indicativa del clima violento della colonizzazione francese dell'immediato dopoguerra e dell'opposizione a qualsiasi rivendicazione di autonomia, ed è ad un tempo anticipazione della lunga guerra che comincerà dal novembre del 1954. A quella guerra si giungerà a causa del fatto che «il governo francese aveva lasciato passare invano tutte le occasioni che dal 1945 gli si erano presentate per convogliare le riforme verso l'autodeterminazione anziché verso i privilegi della minoranza europea come chiedevano i francesi d'Algeria»[21]. Una prova di questa ferrea logica di totale indisponibilità a considerare le ragioni del popolo algerino è autorevolmente rappresentata dalle parole dell'allora ministro François Mitterand: «L'Algeria è la Francia. Dalle Fiandre al Congo, una sola legge, una sola nazione, un solo parlamento […] questa è la nostra volontà […] la sola negoziazione possibile è la guerra»[22]. Una colonizzazione che aveva eretto l'ingiustizia a sistema riducendo quel popolo nella condizione di una schiavitù senza catene, ma che negava diritti civili e politici, sottoponendolo alle vessazioni e alla miseria, affermando nei suoi confronti i principi discriminatori del razzismo e utilizzando la tortura e le sistematiche violazioni della legge come prassi diffusa dell'azione di polizia già prima dello scoppio della guerra[23]. Al popolo algerino era stato imposto un colonialismo che aveva promosso una politica ispirata all'assimilazione, travestita da integrazione[24], e alla cancellazione dell'identità. Un colonialismo che lo aveva asservito ad un doppio regime di sudditanza, infatti l'Algeria si era «trovata sottoposta a due poteri, uno de *jure*, quello di Parigi, e uno *de facto*, quello di Algeri»[25]. Convivevano, quindi, in Algeria due mondi totalmente separati dal principio dell'ineguaglianza sociale legalizzata: quello della minoranza europea padrona di una percentuale di beni elevatissima – soprattutto in ordine ai terreni coltivabili – e l'universo del popolo algerino al quale erano concessi i terreni meno produttivi e in quantità palesemente insufficiente rispetto ad una popolazione largamente maggioritaria e in continua crescita. Il confronto sul reddito medio annuale alla fine del 1955 non abbisogna di commenti: tra i 33.000 franchi degli algerini e i 208.000 dei colonizzatori vi era un abisso tale da segnare un solco incolmabile di discriminazione e distanza, una

---

il diritto di costituire partiti politici e associazioni sindacali, e infine l'istruzione gratuita ed obbligatoria» (G. MANSELL, *La tragedia d'Algeria*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, 81).

[21] G. CALCHI NOVATI, *Storia dell'Algeria indipendente*. Dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico, Bompiani, Milano 1998, 94.

[22] Citato in G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, L'Harmattan, Paris 1987, 63.

[23] Lo dimostrava in modo diffuso la prima edizione di un volume pubblicato appena dopo l'inizio della guerra d'Algeria: C. e F. JEANSON, *Algeria fuorilegge*, Feltrinelli, Milano 1956.

[24] «Coloro che parlano ancora della Integrazione dell'Algeria o non sanno ciò che dicono oppure sanno benissimo che essi mentono, come si è fatto da sempre, e che la parola integrazione non è che un altro modo di nominare l'Annessione. […] – l'integrazione avrebbe dovuto significare gli stessi salari, le stesse indennità di disoccupazione, la stessa percentuale di bambini a scuola (c'è ne sono adesso uno per dieci), la stessa assistenza medica (in questo momento ci sono nell'entroterra meno di dieci dottori per centomila abitanti), la stessa libertà di movimento da una provincia all'altra, lo stesso livello di educazione civica, la stessa libertà di campagna elettorale e lo stesso controllo degli scrutini […]. Un quarto dei seggi del parlamento francese sarebbe occupato da degli africani, […], che nulla impedirebbe ad un Arabo d'Algeria di essere generale, o capo dell'esercito francese o presidente della Repubblica» (G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 85-88).

[25] F. ABBAS, *Guerra e rivoluzione in Algeria*. Dentro la notte del colonialismo, Vallecchi, Firenze 1963, 87.

insuperabile barriera di classe[26] confermata anche da una democrazia sbilanciata che attribuiva una rappresentanza di tre quinti degli eletti alla ridottissima minoranza francese attraverso elezioni – secondo quanto affermava Lanza del Vasto – «forzate e truccate come possono vedere tutti»[27].

4. La guerra senza nome

La produzione storiografica contemporanea o appena successiva al conflitto è imponente. Analisi complessive, dossier, rapporti, denunce, una sterminata biblioteca di materiali, numerosissimi dei quali furono offerti in traduzione al lettore italiano. Quei testi danno un quadro agghiacciante di una lunga colonizzazione sfociata con una persecuzione senza quartiere e senza limiti, iniziata nella sua ultima fase dopo il 1° novembre del 1954 e che si trasformò nel volgere di pochi anni in una guerra contro la liberazione del popolo algerino tanto da provocare complessivamente circa un milione di vittime[28]. Una guerra dove i protagonisti dei crimini delle SS trovarono ancora possibilità operative attraverso l'arruolamento nella Legione Straniera che svolse in Indocina e in Vietnam prima, e in Algeria poi un ruolo di importanza primaria[29]. Questa presenza massiccia di ex nazisti aiuta almeno in parte a comprendere le modalità della repressione francese nelle colonie[30]. Repressione che nella guerra algerina coinvolse però non soltanto l'esercito di stanza in Algeria, ma anche una quantità di funzionari dell'amministrazione francese che utilizzarono volutamente la comoda copertura delle divise dei paracadutisti[31], né gli uni né gli altri possono essere definiti un manipolo di folli poiché – come sosteneva Jean-Paul Sartre – è la tortura che fa i carnefici[32]. La gamma delle tipologie di tortura e la loro generalizzata applicazione dimostra la non eccezionalità dell'utilizzazione di tali sistemi e la capillare diffusione di essi nelle centinaia di campi di concentramento e nei numerosissimi centri di detenzione costituiti da fattorie, ville, scuole e caserme dove venivano allestite delle vere e proprie sale di tortura. Dalle torture classiche: privazioni di cibo e acqua, detenzioni in fosse di metri 1,06 x 0,80 x 0,75[33], esposizione al sole

---

[26] Cf P. VITTORELLI, «Le cause della rivolta in Algeria», in *Comunità* 11 (1957/7) in particolare 24-30. «Nella popolazione francese si assiste a spettacoli di sfacciato sfoggio di ricchezze, come quello offerto dal sen. Borgeaud, il quale radunò i suoi amici, alcuni anni fa, per festeggiare il suo quinto miliardo di franchi, mentre pagava 20 franchi all'ora i suoi braccianti indigeni» (Ib., 28).

[27] G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 16. E ancora riportando le parole di un soldato scriverà: «Adesso si faranno votare anche i morti. I fucilati del giorno prima avranno tutti la loro scheda elettorale nell'urna» (Ib., 67).

[28] «Un milione di morti ha assunto nel tempo quasi un valore simbolico, tuttavia non dovrebbe essere una cifra molto lontana dalla realtà se in essa si comprendono i "dispersi", le vittime dei regolamenti dei conti e delle deportazioni della popolazione algerina» (cf G. CALCHI NOVATI, *Storia dell'Algeria indipendente*, cit., 129).

[29] Cf J. KERMOAL, *La legione straniera*, Edizioni di Comunità, Milano 1962.

[30] «I membri delle SS che non possono rientrare in Germania, o nemmeno in Europa, scoprono che nella Legione scarseggiano i sottufficiali. Così cambian gavetta senza cambiar bandiera: o meglio senza cambiare metodo. Dopo i villaggi sovietici e francesi, anche i villaggi dell'Indocina assaggiano il pugno di ferro delle vecchie Schutz-Staffell hitleriane. Anche il Vietnam avrà la sua Oradour, avrà le sue Fosse Ardeatine, i sui campi di concentramento: il più celebre, nell'isola di Poulo Condor, non avrà nulla da invidiare a Mauthausen o a Dachau. Le guardie di Poulo Condor son legionari, od ex legionari. Legionari son questi che incendiano le capanne nella macchia. Legionario è il tenente di Nia Trag, al paese di Moi: ebbe l'idea di sostituire alle pietre miliari teste di donne e di bambini vietnamesi piantate in cima alle picche» (Ib., 11).

[31] H. KERAMANE, *La pacificazione*. Libro nero di sei anni di guerra in Algeria, Feltrinelli, Milano 1960, 56.

[32] «Sarebbe troppa fortuna, se questi delitti fossero l'opera di un pugno di pazzi. In verità è la tortura, che fa i carnefici» (J.-P. SARTRE, «Introduzione» a H. ALLEG, *La tortura*, Einaudi, Torino 1958, 12).

[33] P. VIDAL-NAQUET, *Lo Stato di tortura*, Laterza, Bari 1963, 88.

in una gabbia a grata, stiramento degli arti con argani, schiacciamento degli organi interni, recisione delle dita con tenaglie, all'uso del fuoco, di pinze, coltelli, corde, bastoni, di sigarette accese per ustionare la carne umana, alle ingestioni di acqua o di urina, fino alle torture moderne dell'elettricità non sembra davvero mancare nulla al regime dell'orrore che i francesi imponevano in genere ai popoli colonizzati[34] e che non mancarono di perfezionare su larga scala con gli algerini[35] anche attraverso l'apposita formazione fornita dal *Centre d'Entraînement à la Guerre Subversive* noto per la preparazione offerta ai propri allievi ad una "tortura umana" che – a quanto sostenevano gli ufficiali che vi insegnavano – garantisse il rispetto della dignità del torturato e non gli infliggesse umiliazioni. Nella realtà la varietà di torture e di mutilazioni[36] che i francesi imposero nel genocidio del popolo algerino non ha molto da invidiare a quelle dei campi di concentramento della II guerra mondiale, a quelle delle questure italiane durante il fascismo e a quelle tutt'ora utilizzate in un gran numero di Paesi nel mondo[37]. Non distinguendosi da quelle che nel XVIII secolo Cesare Beccaria in *Dei delitti e delle pene* (1764) e Pietro Verri nelle sue *Osservazioni sulla tortura* (1776) avevano definitivamente condannato.

Scriverà Simone De Beauvoir nella prefazione ad una dolorosissima testimonianza di una avvocatessa chiamata a difendere Djamila Boupacha giovane algerina del *Front de Libération Nationale* (FLN), torturata e violentata con ogni mezzo nelle carceri e nei campi di detenzione francesi:

> «Dal 1954, siamo tutti complici di un genocidio che, sotto il nome di repressione, e poi di pacificazione, ha fatto più di un milione di vittime: uomini, vecchi, bambini mitragliati nel corso di rastrellamenti, bruciati vivi nei loro villaggi, fatti fuori, sgozzati, sventrati, martirizzati a morte; tribù intere condannate alla fame, al freddo, ai colpi, alle epidemie, in questi "centri di raggruppamento" che sono di fatto campi di sterminio – adoperati in via subordinata come bordelli per i corpi scelti – e nei quali agonizzano attualmente più di cinquecentomila algerini»[38].

Ad una così vasta produzione di materiali ha corrisposto in questi anni in Francia una pari rimozione, tanto che la recente pubblicazione di due libri sull'argomento, dei quali ha dato risalto perfino il quotidiano italiano *La*

---

[34] «Ci sono torture che chiamiamo classiche: privazioni di cibo con porzioni ridotte a trenta grammi di riso al giorno, colpi di giunco sulle caviglie, sulla pianta del piede, tenaglie applicate sulle tempie per far saltare gli occhi fuori dalle orbite, pali al quale il paziente è sospeso con le braccia a pochi centimetri dal suolo, imbuto da petrolio, pressa di legno, spilli sotto le unghie, privazioni d'acqua, particolarmente dolorose per i torturati che scottano per la febbre. […]. Ma ci sono torture più moderne. La tortura con l'elettricità.» (A. RUSCIO, «Dal Tonchino ad Algeri, le violenze dimenticate», in *Le Monde diplomatique*, giugno 2001).

[35] H. KERAMANE, *La pacificazione*, cit., 11-17. «Prendono un uomo e lo seppelliscono vivo. Oppure lo legano ad un pneumatico d'autocarro. Si! Lo legano ad un pneumatico, lo tirano su con una corda e una carrucola e poi lo lasciano cadere a terra, sul cemento. […]. Senza il pneumatico l'uomo morirebbe subito, invece con quel trucco riescono a ripetere la tortura molte volte» (D. DARBOIS - F. VIGNEAU, *Gli algerini in guerra*, Feltrinelli, Milano 1961, IX), quest'ultima torura richiama alla mente quella del tondolo o del tirello particolarmente diffuse nel medioevo.

[36] «"Mi chiamo Mustafà. Ho nove anni. Mio padre è morto, l'hanno ammazzato i soldati. Anche mia madre l'hanno ammazzata i soldati. Io li ho visti, è stato in un rastrellamento. Io ho cercato di scappare. Allora i soldati mi sono corsi dietro e mi hanno preso. C'era un fornello a petrolio, un fornello acceso. Mi han messo il braccio sul fornello e ce l'han tenuto su fin che è bruciato". Ora Mustafà scrive con la sinistra» (D. DARBOIS - F. VIGNEAU, *Gli algerini in guerra*, cit., Milano 1961, s.p.).

[37] Cf AMNESTY INTERNATIONAL, *Non sopportiamo la tortura*, Rizzoli, Milano 2001.

[38] S. DE BEAUVOIR - G. HALIMI, *I carnefici*, Editori Riuniti, Roma 1962, 9.

Repubblica[39], ha suscitato grande risonanza come se si prendesse per la prima volta collettivamente coscienza dei crimini compiuti in Algeria nonostante l'immensa mole di testimonianze[40], anche fotografiche, degli orrori compiuti[41] e come se anche alcune significative opere cinematografiche come *Muriel ou temps d'un retour*[42] e *La battaglia di Algeri*[43] non abbiano avviato una riflessione consapevole sulla tortura e sulla guerra.

Se nel primo libro l'autrice Luisette Ighilahriz[44] racconta le atrocità (torture e violenza carnale) cui fu ripetutamente sottoposta nel 1957, con l'avallo dei vertici militari dell'epoca, dai soldati francesi in tre mesi di prigionia, nel secondo la storica Raphaëlle Branche[45] ricostruisce complessivamente, attraverso una vasta e inedita documentazione, la lunga guerra algerina e il carattere sistematico della tortura e degli stupri di massa utilizzati come metodo degli interrogatori e per terrorizzare la popolazione. Ma ciò che l'autrice osserva è come soltanto recentemente la società francese abbia mostrato un diffuso interesse per la questione della tortura e per l'ascolto delle tante testimonianze dei soldati protagonisti di quella guerra e degli orrori da loro commessi[46]. Una rimozione tanto più provata dal fatto che sono occorsi addirittura quarant'anni perché la Francia riconoscesse i fatti di Algeria come una vera e propria guerra[47]. Poiché la tesi sostenuta per molto tempo fu quella che in Algeria si stessero semplicemente reprimendo degli sparuti gruppi terroristici attraverso una semplice e limitata operazione di polizia, per questo motivo l'espressione "guerra d'Algeria" fu assolutamente proibita. La prova di ciò può essere recuperata sia considerando che per molti anni in luogo di guerra si preferì usare l'asettica e generica formula di "avvenimenti d'Algeria", sia ricordando il libro testimonianza di Jules Roy, colonnello dell'esercito francese e amico di Albert Camus, che ritornò in Algeria per vedere da vicino cosa stava accadendo nel Paese dove era nato. E che raccontò sgomento come dinanzi alla endemica condizione di ingiustizia sociale in cui versavano gli algerini e allo stato di guerra in cui ci si trovava, i coloni francesi si ostinavano a sostenere che la guerra non esisteva:

---

[39] F. GAMBARO, «Stupri di massa in Algeria», in *La Repubblica*, 14 ottobre 2001.

[40] Tra le tante testimonianze dirette il lettore italiano ebbe a disposizione, a guerra appena finita, il ponderoso volume di P. KESSEL – G. PIRELLI (edd.), *Lettere della Rivoluzione algerina*, Einaudi, Torino 1963, 1-793.

[41] Si cf tra gli altri l'inoppugnabile rapporto fotografico: *Algeria torturata*. *Algérie torturée* (Lerici, Milano 1961).

[42] *Muriel ou le temps d'un retour* di Alain Resnais (1963).

[43] *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo (1966). Nonostante il riconoscimento del Leone d'Oro a Venezia in Francia ne fu vietata la proiezione.

[44] L. IGHILAHRIZ, *Torturée par l'armée française*, Fayard, Paris 2001.

[45] R. BRANCHE, *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algerie 1954-1962*, Gallimard, Paris 2001.

[46] «Collegati ad una storia collettiva in costruzione questi multipli racconti individuali possono dire la complessità dell'obbedienza in un contesto coloniale di "operazioni di mantenimento dell'ordine" divenute guerra. Occorre riflettere con intensità su questa articolazione dell'individuale e del collettivo poiché tale legame è al cuore della tortura e dei crimini provocati dall'obbedienza. Per chiarire questo nesso non tutto può essere ascritto alla struttura dell'ordine e alla coercizione, tuttavia non tutto può essere spiegato con le inclinazioni individuali. Questa conoscenza delle modalità della violenza esercitata permetterà forse un'altra storia, per gli individui come anche per le società. I modi di presentare le responsabilità, nel contesto privato come in quello pubblico, sono ancora tutti da inventare» (Ib., 435).

[47] Sarà, infatti, soltanto la legge 99-882 del 18 ottobre 1999 che imporrà la sostituzione nei documenti ufficiali dell'espressione "*aux opérations effectuées en Afrique du Nord*" con quella "*à la guerre d'Algérie ou aux combats en Tunisie et au Maroc*". Tuttavia si tratta di una legge fortemente voluta dagli ex-combattenti per ottenere riconoscimenti e benefici.

> «Perché ci sia una guerra bisogna essere in due. Ma qui, da una parte c'è l'esercito, dall'altra c'è una polvere impalpabile. Non si può fare la guerra alla polvere. Questa faccenda deve avere un altro nome»[48].

Ma quel nome non fu mai trovato tanto che oggi quelle sanguinose vicende possono essere definite la "guerra senza nome"[49].

Per questo la Francia aveva definito la guerra di repressione e di annientamento col termine edulcorato di "pacificazione"[50], nella quale però era arrivata ad impegnare in Algeria ben 400.000 soldati, che raggiunsero in alcuni momenti le 700.000 unità (tra truppe regolari, territoriali, gendarmeria e gendarmeria mobile), utilizzando parte dell'apparato militare che doveva essere posto a servizio della NATO, adottando sistemi di intervento militare da guerriglia come la sistematica distruzione dei villaggi realizzata attraverso l'uso di bombe al napalm e uccidendo di norma i prigionieri sopravvissuti alle torture, giustificandone l'omicidio con un tentativo di fuga, cioè quella esecuzione senza processo che, ripetuta in migliaia di casi, verrà tristemente denominata *corvée de bois*[51].

Dinanzi a questi crimini e alla volontà di negarli, non riconducendoli in alcun modo ad una guerra, Lanza del Vasto osserverà già nel 1957:

> «L'atrocità di questa guerra dipende da due grandi bugie che ne hanno poi, in seguito, generato altre. La prima bugia è che l'Algeria è la Francia, la seconda è che la guerra di Algeria è una pacificazione»[52].

Ma chi seppe giudicare da subito i fatti d'Algeria come una vera guerra, avanzando – inascoltato, deriso e isolato - una seria proposta di disarmo e di dialogo fu proprio Albert Camus che, dopo aver denunciato per anni i gravi errori della colonizzazione francese[53], in una lettera dell'ottobre 1955, scriveva al socialista M. Aziz Kessous:

---

[48] J. ROY, *La guerra d'Algeria*, Lerici, Milano 1961, 79. Sulla scarsa percezione in Francia di quanto stava accadendo in Algeria nei primi anni di guerra si consideri un frammento di una lettera di un tenente francese che, rispondendo ad un amico, scriveva: «Tu mi chiedi se io mi diverto quaggiù. Queste parole mi fanno credere che in Francia non c'è una sola persona che conosca la vita di qui» (R. UBOLDI, *Servizio proibito*, Einaudi, Torino 1958, 88). Scriverà Lanza del Vasto: «Nonostante che questa guerra duri da tre anni e che circa un milione di francesi abbiano preso parte a questa guerra di cui diverse migliaia sono morti, nonostante tutto ciò si continua a negare la guerra per la buona ragione che il primo passo è stato di cominciare a negare il nemico. In effetti come può una nazione fare una guerra ad una nazione che non esiste?» (G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 1987, 17).

[49] «È stato spesso detto, e scritto, in merito alla guerra di Algeria che essa è stata una "guerra senza nome, una guerra che non voleva pronunciare il proprio nome". Essa ha in effetti preso successivamente le denominazioni rassicuranti di "avvenimenti" dopo l'inizio delle azioni armate del FLN nel novembre del 1954; "di operazione di polizia" sino all'insurrezione contadina del 20 agosto 1955 nel *Nord-Costantinois*; di azioni di "mantenimento dell'ordine" dopo il voto dei poteri speciali in Algeria nel marzo 1956, voto che rese normale l'invio dei contingenti militari in Algeria; "operazioni per ristabilire la pace tra i civili" nella terribile battaglia di Algeri nel corso dell'anno 1957; e "azione di pacificazione", sempre nel corso degli anni che condussero all'indipendenza algerina. Non ci fu mai alcuna traccia della guerra nei titoli dei cinegiornali presentati al cinema. Tutta al più si faceva riferimento "al dramma algerino"» (B. STORA, *La gangrène et l'oubli*. La mémoire de la guerre d'Algérie, La Découverte, Paris 1991, 13).

[50] Scriverà alla famiglia la giovane recluta Jean Muller davanti all'orrore delle torture e delle esecuzioni sommarie dei primi mesi di guerra: «Le parole "pacificazione" e "ristabilimento della fiducia reciproca" sono fatte per i manuali di storia» (H. KERAMANE, cit., 176).

[51] Cf R. BRANCHE, cit, 72-76.

[52] G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 13.

[53] «Al popolo arabo, sradicato dalla sua storia precedente, senza prospettive per il futuro, immobilizzato in un presente eterno, non resta che scegliere tra il silenzio e la violenza. […] Il popolo arabo si è espresso come ha potuto: la dozzina di insurrezioni che segnano i cento anni di colonizzazione dimostrano che aveva qualcosa da dire. Ma non è

> «Ho difeso per tutta la vita (e voi sapete questo mi è costato l'esilio) l'idea che erano necessarie da noi vaste e profonde riforme. Non l'hanno creduto, hanno inseguito il sogno della potenza che si crede sempre eterna e si dimentica che la storia va avanti e queste riforme sono più necessarie che mai. Ma dire questo oggi, lo so per esperienza, vuol dire portarsi nella "no man's land" tra due eserciti, e predicare in mezzo alle fucilate che la guerra è un inganno e che il sangue, se qualche volta fa avanzare la storia, la fa avanzare verso la barbarie e la miseria. Colui che, con tutto il cuore, con tutta l'anima, osa gridare questo, che cosa si può aspettarsi in risposta, se non le risate e il rumore moltiplicato delle armi? Eppure, bisogna gridarlo»[54].

Ma in Francia l'invito di Camus a portarsi nella terra di nessuno tra i due eserciti in lotta fu quasi totalmente inascoltato, mentre la sua posizione di rifiuto della violenza gli costò la condanna come eretico da parte della sinistra.

Così, l'impegno bellico repressivo s'accrebbe, allargandosi anche alla cosiddetta guerra psicologica, per organizzare la quale si costituì un apposito centro di addestramento che fornì, attraverso i propri uomini, opportuna consulenza alle missioni e alle azioni belliche[55]. Contemporaneamente si accrebbe, in quegli anni di guerra, la più tipica e più subdola azione dei regimi: lo smantellamento della cultura e della storia locale fino «al punto che nelle scuole si insegnava che "gli antenati degli algerini erano Galli"»[56], la classificazione dell'arabo come lingua straniera, l'addomesticamento della società algerina[57] e il regime di propaganda culturale sostenuto da riviste come *L'Afrique latine* il cui titolo era, da sé solo, già un manifesto di programma. Un'azione che dal lontano 1830, anno dell'occupazione coloniale francese, aveva tentato con ogni mezzo di «europeizzare un pezzo di mondo arabo – cercando di – asservire gli algerini, dislamizzare e disarabizzare l'Algeria»[58], negando perfino la preesistenza all'occupazione francese di una Algeria come quella della Reggenza di Algeri. Ma il risultato della colonizzazione era quello dell'esclusione di fatto della popolazione algerina, della quale meno del 10% parlava il francese e ancora meno poteva ritenersi alfabetizzata, e dove 600.000 bambini non sarebbero mai andati a scuola. Al riguardo proprio negli anni della guerra, la Francia cominciò a costruire scuole ed ospedali, ovviamente dopo averne distrutti altrettanti con i bombardamenti. È noto che la guerra moderna, come ben dimostrano le azioni militari dal Golfo Persico, alla Serbia, all'Afghanistan – con la distribuzione da parte dell'esercito USA di pacchi viveri alle popolazioni che quello stesso esercito si incaricava di bombardare –, promuove questo genere di palesi contraddizioni e di insanabili ipocrisie mistificanti. Si afferma sempre più una sorta di tartuferia filantropica con il contemporaneo distruggere e ricostruire, ferire e medicare, torturare e far beneficenza. Scriveva Lanza del Vasto: «L'amministrazione e

---

stato ascoltato. Non gli hanno nemmeno rivolto la parola. Oggi, per ritardare ogni riforma, l'argomento principe consiste nel lamentare la mancanza di interlocutori. Se non ci sono, in realtà è perché sono stati soppressi» (A. CAMUS, *La rivolta libertaria*, Eleuthera, Milano 1998, 170-171. Questo volume antologico comprende alcuni articoli contenuti nella raccolta A. CAMUS, *Actuelles III*. Chroniques algériennes, 1939-1958, Gallimard, Paris 1958).

[54] A. CAMUS, «Lettera ad un soldato algerino», in W. MAURO, *La Resistenza nella letteratura francese dalla II guerra mondiale all'Algeria*, Canesi, Roma 1961, 274-275.

[55] Cf T. ARGIOLAS, *La guerriglia: storia e dottrina*, Sansoni, Firenze 1967, 163.

[56] *La Rivoluzione algerina.* Problemi, aspetti e testimonianze della lotta per l'indipendenza, Feltrinelli, Milano 1959, 15.

[57] Cf F. FANON, *Sociologia della rivoluzione algerina*, Einaudi, Torino 1963, 26-27.

[58] F. ABBAS, *Guerra e rivoluzione in Algeria*. Dentro la notte del colonialismo, Vallecchi, Firenze 1963, 20.

l'esercito alternano le rappresaglie e la distribuzione di cibo, ricostruiscono nel Paese le strade che hanno distrutto loro stessi, aprono dei dispensari di medicine sulle rovine come se la mano destra avesse dimenticato ciò che la sinistra ha fatto»[59].

Anche la conclusione della guerra, con l'ignobile pagina per l'esercito francese scritta dagli alti ufficiali ribelli con l'insurrezione del 22-25 aprile 1961 e dai misfatti dell'O.A.S. (Organisation [de l'] Armée Secrète) con i suoi 1400 omicidi[60], fu caratterizzata da una volontà di mistificazione in grado di produrre una memoria squilibrata. Infatti, gli accordi di Evian del 18 marzo 1962 tra governo francese e governo provvisorio della repubblica algerina prevedevano la concessione dell'amnistia per imputati e detenuti algerini per reati relativi alla guerra di liberazione. Nel decreto attuativo degli accordi furono però coinvolti anche i torturatori e gli assassini francesi, nei confronti dei quali si previde il non luogo a procedere, che di fatto li scagionò da ogni responsabilità di aver commesso i più atroci delitti giustificati dalla necessità non di una guerra, ma di quella che veniva chiamata "operazione di mantenimento dell'ordine". In essa i resistenti algerini non erano stati considerati soldati combattenti una guerra, ma criminali comuni nei confronti dei quali era ammissibile qualsiasi atrocità e violenza[61]. Scriveva Pierre Vidal-Naquet, in uno dei più validi e coraggiosi studi sui torturatori della guerra d'Algeria, che l'amnistia:

> «consacra l'ipocrisia di cui lo Stato non ha mai smesso di dare prova dinanzi a questo problema fondamentale; essa legittima *a posteriori* ciò che lo Stato non ha saputo né voluto impedire. In un certo senso, lo Stato si è auto-amnistiato. Le conseguenze di questo gesto sono estremamente gravi. Migliaia di uomini sono stati educati alla peggiore forma di violenza, quella contro l'avversario disarmato. Costoro non hanno coscienza dei loro crimini e spesso non esitano a gloriarsene. Domani, nel caso di una crisi politica o sociale, essi possono diventare gli squadristi di qualunque avventura: le tecniche che hanno imparato in Algeria possono trovare altri campi di applicazione. Nei quadri dirigenti della nazione, nell'apparato statale, i torturatori sono presenti: presenti nell'esercito, presenti nella polizia, presenti nella giustizia»[62].

L'amnistia favorì la rimozione tanto che, in modo ricorrente in questi ultimi anni in Francia, si è acceso il dibattito sulla tortura mostrando che il collegarla esclusivamente alla guerra non resta una spiegazione realmente convincente. Come non è praticabile l'equiparazione tra le pur gravissime responsabilità del FLN, con la sua strategia terroristica, e la repressione con ogni mezzo promossa dai governi francesi. Una operazione maldestra di giustificazione dei crimini commessi da una istituzione legale quale era l'esercito francese[63]. La pratica indiscriminata e feroce della tortura non fu, infatti, un accidente casuale, ma una

---

[59] G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 23. È oggi sempre più evidente la duplice funzione degli eserciti impegnati nelle guerre contemporanee: l'essere ad un tempo aguzzini e benefattori delle proprie vittime, offrire soccorsi umanitari alle popolazioni e utilizzare contro le stesse armi micidiali.

[60] Cf J. FAUVET – J. PLANCHAIS, *La rivolta dei generali*, Area, Milano 1962; P. HENISSART, *OAS*. L'ultimo anno dell'Algeria francese, Garzanti, Milano 1970.

[61] Aveva osservato in precedenza Lanza del Vasto: «Di duecento *fellaghas* uccisi diremo che sono stati "abbattuti", cioè che abbiamo a che fare con delle bestie. […]. L'abuso verbale detta una linea di condotta precisa che sfocia direttamente nell'atrocità» (*Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 20).

[62] P. VIDAL-NAQUET, *Lo Stato di tortura*, cit., 190.

[63] Cf le giustificazioni addotte al riguardo da G.A. KELLY, *Soldati perduti*. La crisi dell'Esercito e dell'Impero coloniale francese 1947-1962, Sansoni, Firenze 1966, 245-246.

conseguenza del sistema coloniale francese[64] che, secondo quanto giustamente osservava Oliver Le Cour Grandmaison, si ispirava all'insegnamento di Alexis de Tocqueville le cui giustificazioni della violenza, della devastazione, dei sistemi di tortura nell'Algeria colonizzata rischiano di «compromettere la sua immagine di liberale e democratico»[65] e per questo motivo sembrano rimanere ancora ignorati e forse anche poco accessibili al lettore di lingua italiana[66].

Come ha indicato in modo diffuso e convincente, agli inizi degli anni '90, Benjamin Stora nel suo *La gangrène et l'oubli*[67], la vicenda algerina prova in tutta evidenza come la Francia non abbia ricomposto la propria memoria in un percorso condivisibile e sanante. Lo dimostra l'inaccessibilità degli archivi, la scomparsa di documenti come quelli relativi ai sanguinosi fatti parigini del 17 ottobre del 1961[68] per i quali sembra avere avuto successo la strategia governativa dell'oblio[69], la ritrosia e il disinteresse delle istituzioni a parlare della guerra di Algeria. Eppure non sono riusciti a superare quell'esperienza 350.000 reduci che soffrono, ancora dopo quarant'anni, di patologie psichiche risultato di quella incancellabile e terribile campagna d'Algeria[70]. Il lungo documentario di Bertrand Tavernier, *La guerre sans nom* (1991), mostra la totale desolazione in cui si trovano oggi molti di quei soldati che furono costretti a prendere parte alla repressione. Giovani francesi che dovettero partire per l'Algeria nonostante la personale contrarietà e resistenza di diversi tra loro e nella l'indifferenza sostanziale della forze politiche[71], giovani che già appena tornati dalla guerra manifestarono il danno irreparabile provocato da quell'esperienza abominevole di

---

[64] «Finché non sarà posto come principio il fatto che la tortura non è una "deriva", una casualità della guerra (una guerra riconosciuta in quanto tale solo da due anni), ma l'esito di una forma genealogicamente determinata, la forma di dominio imposta dalla Francia all'Algeria, continueremo ad interrogarci, generazione dopo generazione, con lo stesso stupore. E, ogni volta, ci scontreremo con lo stesso ostacolo: ammettere che la tortura procede dal fatto coloniale significa spalancare l'abisso del nostro inconscio e far implodere il mito repubblicano che lo ha supportato» (P. BLANCHARD - S. LEMAIRE - N. BANCEL, «Una storia rimossa», in *Le Monde diplomatique*, giugno 2001).

[65] O. LE COUR GRANDMAISON, «Quando Tocqueville legittimava i massacri», in *Le Monde diplomatique*, giugno 2001.

[66] «In Francia ho sempre sentito uomini che rispetto, ma che non approvo, trovare riprovevole che si brucino i raccolti, che si svuotino i silos e, infine, che ci si impadronisca degli uomini inermi, delle donne, dei bambini. Queste secondo me, sono necessità sgradevoli, ma cui ogni popolo che voglia fare la guerra agli arabi sarà costretto a sottomettersi» (A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti, note e discorsi politici 1839-1852*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, 364).

[67] B. STORA, *La gangrène et l'oubli*. La mémoire de la guerre d'Algérie, cit.

[68] Cf C. LIAUZU, «Le pagine strappate della guerra di Algeria», in *Le Monde diplomatique* febbraio 1999. Il 17 ottobre 1961 la polizia parigina, guidata dal famigerato prefetto di polizia di Parigi Maurice Papon – che sarebbe stato condannato nel 1998 per essere stato complice della deportazione degli ebrei di Bordeaux, arrestò 15000 manifestanti che protestavano contro il coprifuoco selettivo che proibiva agli algerini la circolazione dalle 20,30 alle 5,30. Circa duecento furono uccisi, di molti non si seppe più nulla e i cadaveri o non furono mai ritrovati oppure quelli restituiti dalla Senna furono fatti scomparire. Ma le indagini sugli avvenimenti furono totalmente insabbiate e oggi negli archivi della Prefettura di polizia è scomparsa buona parte della documentazione necessaria per identificare i gendarmi responsabili dei delitti e le loro vittime (Cf J.-L. EINAUDI, *La Bataille de Paris*, Le Seuil, Paris 1991).

[69] Nell'anniversario dei quarant'anni è stato pubblicato un pregevole volume (*Le 17 octobre 1961*. Un crime d'etat dans le Paris de la guerre d'Algerie, La dispute, Paris 2001) che raccoglie le toccanti testimonianze dei protagonisti dell'epoca, i contributi dei principali studiosi di quei fatti e i più importanti documenti e interventi che hanno cercato di rompere l'oblio in questi anni.

[70] F. Fanon ha mirabilmente ricostruito alcuni dei colloqui terapeutici avuti negli anni della guerra con i torturatori che manifestavano disturbi psichici, fra tutti appare tragicamente esemplare quello con il trentenne ispettore di polizia che importa il proprio lavoro di torturatore perfino a casa contro figli e moglie. Scrive Fanon: «Poiché non si proponeva di desistere dal torturare (allora avrebbe dovuto dimettersi), mi chiedeva senza ambagi di aiutarlo a torturare i patrioti algerini senza rimorsi di coscienza, senza disturbi di comportamento, con serenità» (*I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1972[5], 202).

[71] Cf F. JEANSON, «Disertare per servire», in *La Resistenza nella letteratura francese dalla II guerra mondiale all'Algeria*, cit., 346ss.

repressione e atrocità[72]. Afferma a tal proposito il domenicano Cortade, citato da Lanza del Vasto: «Sono testimone dei danni più gravi nelle anime che hanno talora causato l'accettazione controvoglia di qualche mese in Africa. So a quale degradazione, a quale disperazione molti sono stati portati. Ne ho visti tornare d'Algeria come si esce da una malattia orribile o da una perdita di ragione»[73].

Gli stessi libri di scuola mantengono una posizione di ambiguità, riproponendo generalmente dell'esperienza coloniale francese una versione edulcorata di promozione civilizzatrice. La guerra d'Algeria è relegata ad avvenimento minore e l'uso della tortura è quasi sempre taciuto. Soprattutto appare ancora particolarmente imbarazzante ammettere che la tortura non riguardò soltanto la lontana Algeria, ma che anche in Francia, dove dai tempi di Luigi XVI era teoricamente bandita, essa fosse divenuta prassi usuale degli interrogatori nei confronti degli algerini.

Un'ultima prova della rimozione dell'uso sistematico della tortura negli anni algerini è stata offerta dallo scandalo provocato dalla recente pubblicazione delle memorie di uno dei diretti protagonisti di quei fatti: l'ottuagenario generale Paul Aussaresses, insignito della Legion d'Onore, all'epoca responsabile dei servizi segreti dell'esercito in Algeria. Nel suo libro *Services Spéciaux.* Algérie 1955-1957[74], egli ha confermato e difeso l'uso della tortura, dichiarando di averla praticata direttamente in centinaia di casi, uccidendo personalmente per ben ventiquattro volte degli interrogati. Nuove luci sono finalmente arrivate sulle migliaia di sparizioni di algerini, in realtà uccisi direttamente sotto tortura o successivamente alla tortura sepolti vivi nel terreno, e delle quali si era informati attraverso, per esempio, i due "Libri verdi" che raccolsero le denunce dei parenti degli scomparsi e che furono invano inviati alla Croce Rossa internazionale dopo i primi anni di guerra[75]. Soprattutto si è avuta l'ennesima conferma che la morte dell'avvocato Alì Boumend e quella di Ben M'Hidi, capo del FLN della regione di Algeri, non furono provocate da suicidi, come le messinscena ufficiali dell'epoca vollero accreditarli, ma furono delle vere e proprie esecuzioni compiute dall'esercito francese in violazione a qualsiasi legge e senza alcun processo, pur non mancando in quel tempo un funzionamento intenso, seppur legale, della ghigliottina, adoperata per una quantità notevole di condannati a morte[76]. Di questa normalità ed efficacia dell'uso della tortura, anche fino all'omicidio, Aussaresses, non solo ha affermato di non pentirsi, ma ha dichiarato come essa fosse tollerata se non apertamente incoraggiata dallo stesso governo centrale. Con ciò chiamando in causa direttamente le responsabilità del partito socialista dell'epoca e del ministro della Giustizia, François Mitterand, il quale aveva inviato ad Algeri il giudice Jean Bérard come proprio rappresentante di fiducia. Bérard informava costantemente il ministro fornendo allo stesso tempo la piena copertura agli omicidi compiuti dai militari.

Ma è proprio agli inizi del 1957, quando si accentua lo sforzo poliziesco e repressivo francese e quando Lanza del Vasto – come si vedrà – avvierà il proprio

---

[72] «Non ci sono fiori per la loro partenza, né feste per il loro ritorno. Nessuno attende da loro vittoria o liberazione. L'epopea, la lirica, la stessa retorica ufficiale sono morte. Coloro che ritornano resteranno così marcati dalle cose viste o commesse» (G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit. 56).

[73] Id., *Che cos'è la non violenza*, Jaca Book, Milano 1978, 118.

[74] P. AUSSARESSES, *Services Spéciaux.* Algérie 1955-1957, Perrin, Paris 2001.

[75] La sequenza interminabile di denunce di scomparsa, in realtà veri e propri omicidi, è contenuta nei due "Libri verdi" raccolti nel volume *Gli scomparsi d'Algeria*, La Nuova Italia, Firenze 1961. Ma già Lanza del Vasto ne parlava, nel 1957, come un dato acquisito (*Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 26ss).

[76] Cf P. KESSEL - G. PIRELLI (edd.), cit., 182-185.

impegno nonviolento per l'Algeria, che si possono recuperare rari ma significativi interventi di alti funzionari e militari che, denunciando il sistema repressivo criminale che si era affermato in Algeria, infrangeranno almeno in parte il quadro di complicità e omissioni. Le loro coraggiose testimonianze rendono ancora più grave, se mai fosse possibile, la responsabilità dei governi e delle istituzioni francesi. La verità su quanto stava avvenendo in Algeria era dunque nota se si pensa: alle dimissioni dell'anziano generale Jacques Pâris de Bollardière[77], responsabile del settore est dell'Atlante bedeiano, dimissione provocate dal suo rifiuto categorico – formalizzato il 18 febbraio – di considerare la tortura come un metodo normale per ottenere informazioni – rifiuto che gli costò due mesi di detenzione – alla posizione assunta dal generale Bilolotte[78] e alle dimissioni di Paul Teitgen, segretario generale della prefettura di Algeri. Teitgen nella sua lettera di dimissioni del 28 marzo denunciò di aver rivisto sui corpi martoriati dei prigionieri algerini gli stessi segni delle sevizie e delle torture da lui subite da parte della Gestapo durante l'occupazione tedesca. Quello stesso giorno René Capitant, professore presso la facoltà di Legge dell'Università di Parigi ed ex ministro dell'Educazione nazionale, sospendeva le proprie lezioni a causa dell'omicidio del suo ex allievo Alì Boumendjel motivando la sua scelta con queste parole:

> «Finché pratiche di questo genere – alle quali, neppure in tempo di guerra, non abbiamo mai sottoposto i prigionieri tedeschi – saranno prescritte e tollerate contro gli algerini dal governo del mio paese, io non mi sentirò di insegnare in una Facoltà di diritto francese. Quindi interromperò le mie lezioni»[79].

Ma la repressione non si lasciò per nulla influenzare da questi gesti, e da altri simili di alta dignità morale come quello di alcuni obiettori di coscienza o del sergente Noël Favrelière che decise di disertare per salvare la vita ad un prigioniero algerino[80]. Quelle scelte, ampiamente minoritarie rispetto alla massa di cittadini comuni che si trasformarono in soldati spietati[81], furono causa per i loro autori di destituzioni e punizioni disciplinari. Si può anzi scorgere un vero incrudelimento della persecuzione che, ancora sul finire della primavera, colpì

---

[77] Scriverà Lanza del Vasto al generale: «Tutta la gloria e le decorazioni raccolte su tanti campi di battaglia non valgono, ai nostri occhi, quanto il coraggio di aver saputo rifiutare obbedienza ad ordini imbecilli ed empi» (G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 59).

[78] Affermava il generale Bilolotte: «Per la tortura, il mio atteggiamento è categorico: in qualunque forma e per qualunque scopo è inaccettabile, inammissibile, condannabile; essa ferisce l'onore dell'esercito e del paese. Il carattere ideologico delle guerre moderne non cambia nulla in proposito; al contrario, nei conflitti di questa natura, alla lunga la vittoria deve andare all'ideologia più elevata; uno dei mezzi più efficaci di vittoria, più efficace perché va dritto al cuore degli uomini che ci sono temporaneamente ostili, consiste proprio nel massimo rispetto dei valori morali e umani. E la scusa che viene talvolta invocata: che un uomo torturato significhi forse la salvezza di cento dei nostri, non ha valore» (P.-M. DE LA GORCE, *Le armi e il potere*. L'esercito francese da Sédan all'Algeria, Il Saggiatore, Milano 1967, 584).

[79] J. CAHEN - M. POUTEAU, *Una resistenza incompiuta*. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962, I, Il Saggiatore, Milano 1964, 337.

[80] Cf Ib., II, 159-166.

[81] Scrive J. Le Meur, giovane insegnante divenuto ufficiale e successivamente obiettore di coscienza: «Lo stato d'animo generale, degli ufficiali e perfino della truppa, è preoccupante al massimo grado per la completa sordità morale che rivela. Si direbbe che tutti coloro che sono travolti in questa guerra, finiscano per giustificare la violenza sistematica, senza limiti né freni. Ci si sforza di spiegarmi l'utilità della tortura, "in certi casi". […]. Mi si giustifica il massacro dei prigionieri. Razzismo, disprezzo, il più delle volte incomprensione. Non ho ancora sentito un solo partigiano di questa guerra difendere con me il rispetto della persona umana. […]. Quando penso che dei seminaristi, e perfino dei professori e dei medici, hanno azionato le batterie, non posso soffocare uno sdegno angosciato. Come deve essere profonda, la cancrena!» (Ib., II, 173-175).

Henri Alleg[82], direttore di *Alger républicain* e Maurice Audin il venticinquenne assistente alla Facoltà di Scienze di Algeri, padre di tre figli, che era in attesa di discutere la tesi per la libera docenza con il celebre matematico della Sorbona, Laurent Schwartz[83]. Al riguardo è tragicamente esemplare proprio la storia di Audin: sequestrato, torturato incessantemente per giorni e infine strangolato dai paracadutisti. La vicenda provocò, grazie anche all'instancabile impegno della giovane moglie e alla campagna stampa promossa da *Le Monde*, un vero caso internazionale che portò alla costituzione del "Comitato Maurice Audin" con la mobilitazione di parte del mondo universitario cui diede autorevole voce Paul Ricoeur in un memorabile discorso pronunciato il 25 giugno 1959 all'*Assemblée pour la Défense des Droits de l'Homme en Algérie et en France*:

> «Audin fu nostro collega, e gli studenti dell'U.G.E.M.A.[84] sono nostri studenti. Siamo qui perché non possiamo tollerare l'idea che, un giorno si possa dire: i professori di università hanno lasciato assassinare un collega e torturare i loro studenti, senza una protesta. L'insegnamento non è un mestiere privo di conseguenze per la vita»[85].

Ma nonostante pressioni civili e proteste le istituzioni si ostinarono a lungo a sostenere l'inverosimile tesi della evasione e quindi della scomparsa nel nulla di Audin. E anche quando emersero precise responsabilità che portarono all'individuazione dei colpevoli, la magistratura debitamente guidata permise che rimanessero impuniti gli assassini, tra cui il tenente dei paracadutisti Charbonnier, al quale erano stati riconosciuti solenni encomi e altissime onorificenze come la Legion d'Onore, e che era destinato, nonostante le gravissime accuse, ad una brillante carriera.

5. I cristiani di fronte alla guerra

L'istituzionalizzazione della tortura non lasciò la Francia degli intellettuali indifferente. Furono numerosi coloro che, dinanzi all'uso sistematico di tali sanguinosi mezzi repressivi, nel disinteresse complessivo dei partiti politici[86] - da

---

[82] Cf nota 95.

[83] Lo stesso professore, insieme con altri colleghi, organizzò, il 2 dicembre del 1957, la discussione della tesi di Audin "in assenza", nonostante fossero stati vivamente sconsigliati dal ministro dell'Educazione nazionale. Il professor Laurent Schwartz (1915-2002) mantenne negli anni successivi una posizione di totale condanna della guerra d'Algeria denunciando i crimini commessi dalla Francia e sostenendo i giovani che la rifiutavano. A causa di questo impegno fu licenziato dal Politecnico e subì attentati che colpirono in modo irreparabile la sua famiglia. Su questa insigne figura di matematico, fu egli ad elaborare la teoria delle distribuzioni che gli valse nel 1950 la medaglia Fields, membro del Tribunale Russell che si occupò dei crimini di genocidio commessi dall'esercito degli Stati Uniti in Vietnam, cf l'autobiografia *Un mathematicien aux prises avant le siecles*, Odile Jacob, Paris 1997.

[84] Union Générale des Etudiants Musulmans Algériens.

[85] J. CAHEN - M. POUTEAU, *Una resistenza incompiuta*, II, cit., 28.

[86] «Generalmente non furono le "forze organizzate" a lottare con più ardore. Predominante fu piuttosto, sotto molti aspetti, il ruolo di singoli individui e di piccoli gruppi. […]. L'azione dei partiti fu sotto molti aspetti meno importante. Certuni, come il partito socialista e quello radicale, si erano profondamente compromessi nella repressione, sicché ci vollero delle scissioni perché alcuni loro iscritti potessero esprimersi senza remore. Lo stesso partito comunista aveva votato nel 1956 i "poteri speciali", per non rompere con i socialisti allora al potere. La posizione assunta durante l'insurrezione ungherese e l'appoggio costante dato allo stalinismo rendevano d'altra parte sospette certe sue proteste. Esso aveva, come si dice, e non era il solo "troppi cadaveri nascosti nell'armadio"» (P. VIDAL-NAQUET, *Lo Stato di tortura*, cit., 169-170). In proposito cf anche le affermazioni di Lanza del Vasto sulla timidezza e le contraddizioni del partito comunista francese rispetto alla guerra d'Algeria (*Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit. 37-38).

destra a sinistra indistintamente schierati a favore della repressione[87] - e nel disimpegno dei sindacati[88], manifestarono con forza il proprio dissenso dalle scelte governative: da Henri-Irénée Marrou, la cui casa fu sottoposta ad una inqualificabile perquisizione, a François Mauriac, che già all'inizio del 1955 denunciava sull'*Express* le violazioni dei diritti umani e le violenze subite dagli algerini[89], ad André Mandouze, lo studioso di storia del cristianesimo allora professore di letteratura latina a Strasburgo, che grazie agli anni in cui aveva insegnato ad Algeri manteneva un contatto diretto con gli algerini ed era particolarmente stimato dai membri del F.L.N. ai cui documenti dedicò anche un articolato dossier[90]. Egli venne arrestato e detenuto per trentaquattro giorni in carcere in attesa di interrogatorio[91].

Essi, e molti altri ancora, trovarono convergenza di intenti con intellettuali come Jean-Paul Sartre e Paul Ricoeur e con i cofirmatari del "Documento dei 121" che solidarizzava con il popolo algerino rifiutando di prendere le armi contro di esso e condividendone la causa anticoloniale come causa di tutti gli uomini liberi. Ma il mondo cattolico francese non assunse comunque una posizione unanime, poiché altri intellettuali, come per esempio Gabriel Marcel, arrivarono a paragonare la collaborazione con gli algerini al pari di quella offerta ai tedeschi invasori[92].

Sta di fatto che il conflitto apertosi nel '54 comportò come conseguenza anche un duro confronto tra cristianesimo ed Islam. E se gli interventi del vescovo di Parigi, Feltin, invitavano al dialogo pur manifestando, soprattutto nei primi anni di guerra, sempre e comunque solidarietà all'esercito, e l'episcopato algerino alla fine di quel 1954 collegava il ristabilirsi della pace con l'affermazione della giustizia sociale[93], non così il mondo dei coloni appariva disponibile ad «ammettere che c'erano dei torti da riparare, almeno sul piano della dignità umana. "Non dobbiamo arrossire di nulla, ognuno ha avuto quello che gli era dovuto…". E il parroco aggiunse: "L'Islam è la grande sciagura"»[94].

---

[87] «L'Algeria ha portato alla luce con il procedere della guerra le forze sane della Francia, ma per anni, fosse per calcolo politico o per l'intossicazione dell' "Algeria francese", essa fu piuttosto la riprova di quanto possano essere simili la destra e la sinistra di un parlamento metropolitano di fronte alla realtà coloniale e alle scadenze della decolonizzazione» (G. CALCHI NOVATI, *Storia dell'Algeria indipendente*, cit., 93).

[88] Scrive Lanza del Vasto con grande lungimiranza: «Gli operai francesi potrebbero mettere fine alla guerra d'Algeria in otto giorni con uno sciopero generale, mentre invece lavorano alle forniture di abiti militari e di tutto il necessario per la guerra; loro fanno la guerra in fabbrica come sui campi di battaglia, anche se gridano forte che non la vogliono» (*Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit. 37-38).

[89] F. MAURIAC, «La question», in *Express*, 15 gennaio 1955.

[90] Cf A. MANDOUZE (ed.), *La rivoluzione algerina nei suoi documenti***.** Le posizioni teoriche, i programmi, gli obiettivi, Einaudi, Torino 1961.

[91] Furono queste testimonianze, unitamente a quelle ricordate in precedenza, a spingere Lanza del Vasto nell'azione nonviolenta contro la guerra e la tortura in Algeria, poiché: «se tanti uomini di cuore: cattolici e protestanti, giuristi o militari, personalità politiche o religiose si sono alzati insieme, senza essersi concertati vuol dire che qui c'è il dito di Dio. Questa convinzione ci ha fatto scendere in lizza a nostra volta» (G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 59).

[92] Cf R. ORFEI, «La questione algerina», in *Vita e pensiero* 41 (1958) 687-693.

[93] «Una delle condizioni essenziali per il ristabilimento di una pace effettiva, è la giustizia sociale. […]. Noi riteniamo che nessuno possa restare insensibile di fronte alla tragica situazione d'una parte notevole della popolazione che soffre la fame e manca delle cose più indispensabili, e questo soprattutto in certe periferie di grandi agglomerati urbani e nelle regioni più depresse dell'Algeria. Come abbiamo avuto occasione di ripetere a più riprese, è urgente provvedere a intensificare la lotta contro la miseria e la disoccupazione, come pure a trovare i rimedi contro l'insicurezza di vita che è propria del proletariato; è necessario lavorare allo scopo di elevare il livello di vita delle popolazioni» (citato in C. e F. JEANSON, *Algeria fuorilegge*, cit., 208-209).

[94] J. ROY, *La guerra d'Algeria*, cit., 47.

Il cristianesimo poteva allora essere identificato da parte musulmana come la religione di una borghesia coloniale che:

> «trasforma in chiese le nostre moschee[95], fa apologia del cristianesimo e utilizza le nostre finanze per convertire un paese musulmano. Essa arriva in tal modo a resuscitare lo spirito delle crociate inalberando la bandiera di Cristo contro l'Islam, pur continuando d'altronde, a farsi beffe dell'uno e dell'altro. Il colonialismo, per giustificarsi, si pone sotto l'autorità morale della croce e dà al colono il volto del missionario che intende assicurare la felicità del suo prossimo contro il beneplacito di quest'ultimo»[96].

E tuttavia non mancarono nella Chiesa algerina testimonianze di ordinaria fedeltà al Vangelo come quella di alcuni sacerdoti della *Mission de France* impegnati a Souk Ahras. La loro vicenda può essere assunta come esempio illuminante di una posizione che rifiutava di collocarsi all'interno degli schieramenti della guerra affermando, invece, il principio incondizionato del riconoscimento dei diritti umani. Essi avevano creato un'associazione di "assistenza fraterna" i cui presidenti onorari erano, oltre uno di loro, l'imam di Souk Ahras e il rabbino della comunità israelita del luogo. Una associazione nella quale lavoravano in comunità di intenti, appartenenti alle singole religioni. Scrivevano i tre sacerdoti della missione a Souk Ahras il 29 gennaio 1956:

> «Noi dobbiamo essere e rimanere comunque (foss'anche al prezzo della vita) al servizio di tutti, e il presbitero deve essere aperto a tutti. Noi non abbiamo il diritto in questo periodo di lotta, di lasciarci rinchiudere nell'uno o nell'altro campo: dobbiamo, al contrario, far tutto il possibile per restare un ponte gettato fra i due campi» – da queste affermazioni scaturiva allora – «il divieto di condannare questa o quella categoria di uomini sotto l'unico pretesto che appartengono a questa o quella classe, nazione, razza o civiltà, e il divieto di nutrire qualunque complesso di superiorità per motivi di appartenenza a tale o tal altra classe, nazione o civiltà [...]. La carità se va fino in fondo alle sue esigenze, ci stabilisce in solidarietà con tutti gli uomini del mondo intero. Ci rende sensibili ad ogni ingiustizia non solo sul piano dei rapporti individuali, ma su quello dell'organizzazione politica, economica e sociale»[97].

Le conseguenze di tali affermazioni, e delle scelte che ne derivavano, trovarono l'invincibile resistenza dei coloni, i quali, dopo aver cercato invano di ottenere l'allontanamento dei tre sacerdoti da parte del vescovo di Costantina, riuscirono a farli espellere dalle autorità civili. Appariva evidente, dunque, che già dopo poco più di un anno di guerra una Chiesa cattolica indisponibile a schierarsi con il governo francese nella repressione e a non essere funzionale alla causa dei coloni europei sarebbe stata tacciata di sentimenti antipatriottici, perseguitata e allontanata dall'Algeria. La ferma risposta del card. Lienart a difesa dei sacerdoti e contraria alla loro espulsione non lascia dubbi sull'atteggiamento che almeno alcune figure autorevoli della Chiesa francese intendevano assumere

---

[95] Tristemente esemplare al riguardo la trasformazione in cattedrale della moschea di Ketchaoua, una delle più importanti di Algeri (Cf F. CRESTI, *Iniziativa coloniale e conflitto religioso in Algeria*. 1830-1839, Franco Angeli, Milano 47ss.).

[96] F. ABBAS, *Guerra e rivoluzione in Algeria*, cit, 74.

[97] J. CAHEN - M. POUTEAU, *Una resistenza incompiuta*, cit., I, 135-136

nei confronti della guerra e delle parti in conflitto[98]. Un'altra prova in questa direzione è costituita dal cosiddetto caso del "Centro del Prado", una istituzione religiosa che si occupava – dietro l'invito del cardinale Gerlier[99] arcivescovo di Lione – di fornire aiuti alle tante migliaia di algerini presenti a Lione. Nell'autunno del 1958 alcuni sacerdoti, tra cui il padre Carteron, furono accusati di avere fornito assistenza e collaborazione al F.L.N, mentre in realtà avevano offerto sostegno alle iniziative a favore dei tanti detenuti algerini e delle loro famiglie impegnandosi a restituire dignità ad una popolazione emarginata e umiliata. Le false accuse, che erano state palesemente ottenute con la tortura, spinsero Gerlier ad un intervento che denunciava le violenze della locale polizia. La situazione si ricompose con un compromesso[100], ma tuttavia la vicenda era indicativa della diffusione della pratica della tortura e di settori autorevoli della società che ormai vi si opponevano apertamente.

Ma chi primo fra tutti, già il 17 gennaio 1955, appena dopo le prime settimane di guerra, denunciò e condannò senza eccezioni il ricorso alla tortura fu l'arcivescovo di Algeri mons. Léon-Étienne Duval. Egli si riconobbe in quanto vescovo la responsabilità di essere *defensor civitatis* assumendo da subito, vincendo le resistenze dei suoi più stretti collaboratori, una posizione di totale rifiuto della violenza come possibilità di soluzione del conflitto[101] e ribadendo il principio di una coabitazione pacifica garantita dalla affermazione concreta della giustizia sociale. A causa di questa scelta «tra il clero e soprattutto tra i fedeli, l'arcivescovo di Algeri non fu, durante la guerra, molto amato e sempre rispettato. […]. L'arcivescovo sosteneva che la guerra aveva origine da una situazione di ingiustizia sociale, che penalizzava gli algerini non europei e che pertanto la pace era legata alla giustizia sociale. Invece la gran parte dei suoi fedeli riteneva che alla pace si potesse arrivare solo vincendo la guerra, ovvero sconfiggendo l'FLN. Duval sin dai primi giorni di lotta prese ad insistere sul dovere dei cristiani di non rispondere alla violenza con altra violenza»[102]. Per questi motivi egli denunciò sia il coinvolgimento dei cattolici nella repressione - condannando come falsa la loro pretesa di ritenere che attraverso la violenza si potesse difendere la civiltà

---

[98] «Ogni sacerdote ha il diritto e il dovere di portare aiuto e assistenza a malati e feriti, chiunque essi siano: impedirglielo è contro i diritti imprescrittibili dell'umanità. Ogni sacerdote ha il diritto e il dovere di nutrire gli affamati, vestire gli ignudi, esercitare la carità in tutte le sue forme: nessuna ragione di Stato può impedirgli d'essere così il segno della paternità universale di Cristo – quei sacerdoti hanno promosso – un'opera di umanità e di giustizia favorevole al ritorno della pace: protestando senza esitazioni contro i delitti, gli incendi, gli assassini di innocenti perpetrati da una delle parti; protestando con la stessa energia contro le repressioni di massa, le torture, le distruzioni di villaggi provenienti dall'altra; accogliendo tutti gli europei venuti a chiedere assistenza sacerdotale ed umana; accogliendo ugualmente tutti gli arabi venuti ad affidarglisi, e riunendo gli uni e gli altri in una comune preghiera di pace» (Ib., I, 144).

[99] Riporta il padre Carteron, nella sua lettera ai preti della diocesi di Lione, l'invito alla missione ricevuto dal cardinale: «Vi sono nella mia diocesi 30.000 mussulmani di cui ho di fatto la responsabilità di fronte a Dio, perché sono i miei ospiti, perché lavorano e abitano nella mia diocesi. Nessuno ci pensa. Vuole assumersi con me, questa responsabilità? Io gliela affido, faccia quel che può! Non abbiamo di fronte a Dio il diritto di "ignorarli"» (Ib., II, 262).

[100] Cf P. VIDAL-NAQUET, *Lo Stato di tortura*, cit.,128.

[101] «La violenza era per mons. Duval "immorale e anticristiana": "il crimine, chiunque sia l'autore, è un crimine, un oltraggio alla natura umana, un'offesa fatta a Dio". Il rifiuto di quella che definisce "violenza ingiusta", anche a prezzo del sacrificio della vita, è proclamato da Duval come prerogativa del cristiano. Nessuna causa, fosse pure riconosciuta giusta, può giustificare mezzi ingiusti. Come afferma nel 1957 in un radiomessaggio: "In nome della fedeltà a Dio, non è consentito in alcuna circostanza, anche per difendere una causa creduta giusta, l'adozione di mezzi vietati da Dio. Questo divieto riguarda tutti gli uomini e non conosce eccezioni. Tutto considerato è meglio morire che essere un criminale. Insomma per Duval "rendere il male per il male, è essere vinti dal male"» (M. IMPAGLIAZZO, *Duval d'Algeria*. Una Chiesa tra Europa e mondo arabo (1946-1988), Studium, Roma 1994, 71).

[102] Ib., 70-71.

cristiana[103], sia la pretesa di assimilare la causa cristiana a quella francese riducendo la presenza della Chiesa in Algeria a cappellania degli europei[104]. Fu una distinzione che, grazie a Duval, caratterizzò tutto l'episcopato algerino il quale evitò così l'affermazione di un cristianesimo ultranazionalista, l'appoggio alla pretesa instaurazione di uno Stato cristiano autoritario e la giustificazione di una guerra di religione tra cristianesimo e Islam.

Nonostante il totale appoggio dato alle posizioni di Duval da Pio XII prima e da Giovanni XXIII poi, non mancarono di contrapporsi al vescovo le parole e le scelte di quei cristiani che ne chiedevano a Roma la rimozione, lo irridevano con l'appellativo di "Mohammed Duval" e fornivano ai torturatori giustificazioni morali. Tra gli altri si ricordi quanto sosteneva nelle sue omelie il reverendo Delarue, cappellano militare di quella 10ª divisione paracadutisti autrice delle più atroci torture e dei più efferati crimini, per il quale tra tortura e terrorismo occorreva scegliere il male minore, approvando e giustificando quindi l'uso della tortura[105]. Pur senza citare direttamente la tortura e con tutte le cautele che la Costituzione francese imponeva alla Chiesa di doversi astenere dall'esprimersi su questioni di competenza governativa, l'assemblea dei cardinali e dei vescovi francesi il 14 ottobre 1960 divulgò una dichiarazione che condannando indistintamente i crimini compiuti dalle fazioni in lotta non solo utilizzava le parole "guerra d'Algeria", ma soprattutto smentiva qualsivoglia giustificazione del male minore[106] e – citando Pio XII – negava l'obbligo di eseguire un ordine che comportava un atto immorale[107].

La guerra d'Algeria ebbe vasta risonanza internazionale, ma in Italia gli avvenimenti sulla stampa ufficiale furono costantemente edulcorati. Soprattutto il lettore italiano non venne posto nelle condizioni di capire cosa stesse concretamente avvenendo e quale fosse la portata inaudita della repressione. Una testimonianza notevole di questo vuoto di informazione ci è fornita direttamente da una scritto, del 1959, di Lorenzo Milani, forse il più intenso e più attuale e certo il meno noto, intitolato *Un muro di foglio e di incenso*. Uno scritto che Milani aveva preparato su richiesta del direttore della rivista *Politica*, Nicola Pistelli. Milani lo inviò attraverso due ex alunni di San Donato, uno dei quali, Maresco, gli comunicò «l'impressione che Pistelli non lo pubblicherà dinnanzi al Congresso D.C. e dopo il congresso lo pubblicherà solo in caso di sconfitta. Aspetto ora una

---

[103] «I cattolici sono sempre più sollecitati ad aderire a gruppi di contro-terrorismo; i dirigenti di questi gruppi non nascondono di non essere rifuggiti, in passato, dall'adottare mezzi ingiusti, come non nascondono che, in avvenire non esiteranno a ricorrere alla violenza per raggiungere i loro scopi; ma ciò che rende più insidiose le loro manovre, e che per sedurre i cattolici, essi osano presentarsi come difensori della civiltà cristiana e perfino, talvolta, insignirsi dei simboli cristiani. Alcuni hanno addirittura preteso che la Santa Sede sia al corrente della loro organizzazione, il che lascia supporre la tacita approvazione di Roma. Mi affretto a chiarire che questa pretesa non ha il benché minimo fondamento» (J. CAHEN - M. POUTEAU, *Una resistenza incompiuta*, cit., I, 249).

[104] Cf M. IMPAGLIAZZO, *Duval d'Algeria*, cit., 94.

[105] Allo stesso cappellano e al famigerato colonnello Trinquier, esperto e attivo torturatore, è attribuita la *Nota* fatta circolare nell'aprile del 1957 nello stato maggiore della 10ª divisione paracadutisti. In essa si presentava una apologia della tortura negandone l'infamia, affermandone in modo paternalistico la necessità e la bontà e accusando «le belle anime dei cristiani progressisti e il signor Mauriac» di sottolineare di proposito i pochi eccessi compiuti nella repressione (Ib., I, 278).

[106] «Da qualunque parte vengano, gli atti di terrorismo, gli oltraggi alla persona umana, la violenza usata per strappare confessioni, le esecuzioni sommarie, le misure di rappresaglia a carico di innocenti, sono condannati da Dio. Neppure per far valere diritti legittimi o assicurare il trionfo di una causa che si ritiene giusta, non è mai consentito il ricorso a mezzi intrinsecamente perversi, il cui impiego, degradando le coscienze, ha il solo risultato certo di far indietreggiare sempre più l'ora della pace» (Ib., II, 100).

[107] Per una presentazione complessiva della posizione dei cristiani rispetto alla guerra di Algeria cf F. BEDARIDA - E. FOUILLOUX (edd.), *La guerre d'Algerie et les chretiens*, Institut d'histoire du temps present, Paris 1988.

risposta precisa e se è negativa lo manderò ad *Adesso*»[108]. Ma l'articolo però non venne pubblicato[109] e nemmeno fu possibile proporlo ad *Adesso*. Il caso fu definitivamente chiuso quando don Bensi, intuendo quanti altri guai avrebbe provocato all'amico, bloccò definitivamente l'articolo[110].

Dovettero trascorrere quasi dieci anni perché la lettera, Milani ormai morto, venisse pubblicata dall'*Espresso*[111].

> «[…] Sono abbonato al "Giornale del Mattino". Sono abbonato anche a un settimanale cattolico francese. Se non avessi avuto il secondo non mi sarei mai accorto sul primo di quel che fa la polizia francese. Non che la notizia non ci fosse, ma era riportata di rado e non in vista e in forma dubitativa e senza particolari. Quanto basta per non accorgersene. Oppure accorgersene ma non dargli il suo posto. Accorgersene ma non schierarsi.
> Sul giornale cattolico francese la stessa notizia è martellata ogni settimana a tutta pagina e spesso si sente anche la testimonianza diretta dei torturati. E non solo le cose dolorose, ma anche quelle volgari: "Enculer il torturato, pisciagli in faccia, fagli assaggiare la merde française, passagli l'alta tensione pei coglioni, ecc.". (*Témoignage Chrétien* del 26.6.1959, pag. 3 e pag. 5)[112].
> Quattro frasi che non leggeremo mai su un giornale cattolico italiano[113]. C'è chi se ne rallegra perché le trova sconce. Io invece sento una grande tristezza nell'appartenere a una Chiesa sui cui giornali le cose non hanno mai il loro nome. Il galateo, legge mondana, è stato eretto a legge morale nella Chiesa di Cristo. Chi dice coglioni va all'inferno. Chi invece non lo dice ma ci mette un elettrodo, chi non lo dice ma non persegue i poliziotti che si macchiano di queste atrocità e persegue invece il libro che testimonia queste cose (*La Gangrène*, Editions de Minuit. 1959)[114], viene in visita in Italia e il galateo vuole che lo si accolga col sorriso[115]. Il presidente Leone ha rimproverato un

---

[108] L. MILANI, *Alla mamma*. Lettere 1943-1947, Marietti, Genova 1990, 313.

[109] «L'articolo è partito verso Pistelli e Pistelli che me lo aveva insistentemente chiesto ora invece non se la sente di pubblicarlo» (*Lettera n. 28*, in N. FALLACI, *Dalla parte dell'ultimo*. Vita del prete Lorenzo Milani, Rizzoli, Milano 1993, 570).

[110] L. MILANI, *Alla mamma*, cit., 320.

[111] 19 maggio 1968.

[112] E' il caso di ricordare i sequestri a cui fu sottoposta in quel periodo, ad opera del ministro dell'Interno M. Bourgès-Maunoury, quella parte della stampa francese (*Express*, *France-Observateur*, *France-Nouvelle*, *Témoignage Chrétien*) libera e coraggiosa nel denunciare le atrocità compiute in Algeria da polizia ed esercito francese.

[113] Di contro bisogna osservare il contributo all'informazione che aveva offerto l'anno prima *L'Unità* (16-18-20 marzo 1958) pubblicando diffusamente la testimonianza di Henri Alleg, direttore di *Alger républicain*, torturato nel carcere di El Abierc per settimane dai paracadutisti francesi e sottoposto ad ogni genere di sevizie (tensione elettrica applicata su tutte le parti del corpo, pugni in faccia e nel ventre, bruciature dei capezzoli, travasi di acqua nello stomaco) ispirate, secondo gli stessi torturatori, ai metodi della Gestapo come si può leggere nella sconvolgente testimonianza che egli scrisse descrivendo le torture subite (H. ALLEG, *La tortura*, cit.) ad opera del gruppo di paracadutisti guidato dal tenente Charbonnier.

[114] Il libro pubblicato il 16 giugno del 1959 veniva sequestrato due giorni dopo (di esso esiste una traduzione italiana: *La Cancrena*, Einaudi, Torino 1959). Vi erano contenute le denunce all'autorità giudiziaria di cinque algerini torturati durante un interrogatorio a Parigi nel dicembre del 1958. L'efferatezza delle torture, il fatto che esse fossero avvenute in Francia e il maldestro sequestro colpirono fortemente l'opinione pubblica. Tanto che il primo ministro M. Debré cercò con difficoltà, al Senato, di difendere la legalità del sequestro definendo il libro una raccolta di leggende e fantasticherie. Mentre contemporaneamente, in modo esemplare, P. Ricoeur, nella già citata *Assemblée pour la Défense des Droits de l'Homme en Algérie et en France*, appellandosi agli insegnanti denunciava un potere che, per palese debolezza, ricorreva alla violenza, al delitto, alle torture e ai sequestri senza motivazioni: «non posso rassegnarmi ad essere un insegnante tranquillo, quando uno dei miei colleghi scompare e alcuni dei miei studenti sono torturati» (J. CAHEN - M. POUTEAU, *Una resistenza incompiuta*, II, cit., 30).

[115] Si tratta qui della visita compiuta da De Gaulle (presidente dall'8 gennaio 1959 della V Repubblica francese) per le celebrazioni del centenario dell'impegno francese nelle battaglie di Magenta e Solferino (23-24 giugno 1959), visita proseguita poi a Roma con colloqui con il presidente italiano Gronchi. Che l'avvento al potere di De Gaulle non avesse

deputato: "Non mi sembra opportuno dir male di uno Stato proprio quando il suo capo si trova in questa stessa città" (seduta del 25.6.1959)[116]. E a me non sembra opportuno stringere la mano a de Gaulle senza avergli detto questa cosa in faccia. Avrei paura che il figlio di un torturato vedesse sui giornali la mia fotografia accanto a de Gaulle e magari nell'atto della stretta di mano col sorriso ebete beato delle fotografie ufficiali. Avrei il terrore che egli si stampasse il mio viso negli occhi per riconoscermi il giorno in cui per caso mi vedesse dal pulpito in una chiesa missionaria d'Africa»[117].

6. L'intervento di Lanza del Vasto sulla guerra in Algeria

È nel clima sanguinoso di una guerra che è ormai al suo terzo anno – «una guerra senza frontiere né fronti»[118] - ma le cui atrocità non sono ancora sufficientemente note all'opinione pubblica francese[119], che Lanza del Vasto, nel marzo del 1957, decide di impegnare se stesso e la comunità dell'Arca per la prima volta nell'azione civile. Una azione che si ispira ai principi della nonviolenza gandhiana assumendone responsabilmente l'impegno per la verità e rifiutando i silenzi omertosi dinanzi all'enormità dei crimini commessi:

> «Per noi semplici cittadini senza potere quale è l'atto che esige la Non-Violenza? Rispondo senza nessuna esitazione: è l'atto della verità. Voglio dire sforzarsi di distinguere il *fatto* dalle menzogne che ci propinano. Tacere sin quando ci sono troppi rischi di sbagliare. Ma appena si è fatta luce e si sa bisogna parlare anche a rischio di sbagliarsi. Mai nascondersi gli occhi o tapparsi le orecchie se la verità che abbiamo scoperto è contraria ai nostri interessi personali o partigiani o nazionali. […]. Rifiutare non soltanto di partecipare ad ogni atto inumano, corrotto o fraudolento, come massacri di popolazioni, esazioni illegittime, razzie, esecuzioni sommarie, torture, processi senza garanzie di equità, false testimonianze, menzogne di propaganda,

---

portato alcun risultato concreto rispetto alla questione algerina e all'uso della tortura è testimoniato anche da Lanza del Vasto: «Bisogna riconoscere che dall'instaurazione della V Repubblica, nulla è cambiato in Algeria, anzi è peggiorato. Certi ufficiali di Algeri, organizzatori di complotti e torturatori notissimi ricevono complimenti, medaglie e promozioni di carriera. […]. Si afferma ufficialmente che la tortura ha smesso di esistere mentre dei terribili documenti ci mostrano il contrario. Se se ne parla meno è perché c'è un motivo. Il lavoro ("il lavoro nobilita l'uomo", "bisogna amare il proprio lavoro") è affidato a degli specialisti che operano in serie – cosa che chiama più direttamente in causa il comando. Peggio, la tortura oggi non si pratica forse in Francia stessa come le denunce di tre studenti e di qualche altro algerino possono testimoniare? » (*Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 66)

[116] Milani si riferisce a quanto avvenuto alla Camera dei Deputati nella agitata seduta pomeridiana del 25 giugno 1959 (*Atti Parlamentari*, III Legislatura, 8503ss.). Il ministro degli Affari Esteri, Pella, in un suo intervento relativo alle previsioni di spesa per il Ministero, aveva ricordato la presenza di De Gaulle in visita in Italia (8514) suscitando le reazioni prima di Nenni e, ancora più dure, di Togliatti: «Oggi è ospite in Italia l'uomo il quale ha soppresso le libertà parlamentari del popolo francese, il quale è responsabile di avere annullato quelle che erano conquiste realizzate attraverso decenni e decenni di lotta per la libertà». Immediata la reazione del presidente della Camera, Leone, che lo invitava: «a rendersi conto che, mentre si ospita un capo di Stato, è opportuno non formulare certi giudizi». Ulteriore precisazione di Togliatti: «rivolgiamo il nostro pensiero a quel popolo algerino che oggi combatte per la sua indipendenza e libertà […] noi auguriamo che le libertà parlamentari del popolo francese possano essere restaurate e che libero e indipendente sia il popolo algerino» (8522). A nome del gruppo democratico cristiano intervenne infine Gui per «protestare contro l'offesa alla nazione amica e contro il metodo incivile di insultarne il capo mentre egli si trova sul suolo del nostro paese» (8523) proteste riprese ancora dal deputato fascista Roberti, da Covelli e dallo stesso Pella (8525-8527).

[117] *Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1975, 119-120.

[118] G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 22.

[119] «La maggioranza ignora queste cose o non può credervi: non ho dubbi che, non appena lo sapranno, tutti i cristiani e tutte le persone oneste si indigneranno al pari di me» scrive Lanza del Vasto (*Che cos'è la non violenza*, cit., 55) sperando in una reazione collettiva che in realtà non ci fu nei termini da lui previsti.

> sacrilegi, "azioni psicologiche" e altre cose ignominiose. Non soltanto rifiutarsi di prendervi parte, ma anche di accettare l'omertà nascondendole o tacendole, poiché la nostra capacità di giudicare ci è data per giudicare noi stessi e "noi stessi" significa anche la parola "i nostri", cioè la nazione. Sono i crimini dei nostri che bisogna denunciare, che bisogna assumere ed espiare. Sono i nostri che noi dobbiamo sorvegliare da vicino affinché essi non si mettano nell'errore o facciano errori ancora più gravi»[120].

Ed è per assolvere a questo compito che Lanza del Vasto scrive l'*Appello alla coscienza dei francesi* e l'*Appello ai capi religiosi dell'Islam e ai capi del "Fronte di liberazione Nazionale" di Algeria*. Si tratta di due documenti straordinari per forza nonviolenta, che accompagnano un digiuno pubblico, a sola acqua, che Lanza del Vasto, assieme a due compagni, compie negli ultimi venti giorni di Quaresima.

Entrambi gli *Appelli* sono ispirati al principio di una nonviolenza che si propone di frantumare la spirale inesauribile della vendetta che moltiplica all'infinito l'odio e il male. Una proposta disarmante dinanzi alle logiche di una idea di giustizia che prevederebbe esclusivamente il continuo riparare con la medesima intensità e qualità ogni torto subito.

Nell'*Appello* ai francesi è sintetizzato senza reticenze il catalogo delle atrocità compiute in Algeria, fatti sui quali l'informazione era scarsa e che apparivano in quel tempo ancora incredibili ad una opinione pubblica indolente e marcatamente influenzata dalla propaganda governativa:

> «Si versa dell'acqua nell'imbuto, l'imbuto è messo nella gola dell'uomo. Lo stomaco dell'uomo si gonfia fino a scoppiare. I sepolti vivi, salvo la testa. Il palo elettrico, il sale sulle piaghe. La corrente elettrica attaccata al sesso o all'orecchio. I denti, le unghie, gli occhi strappati… Ecco alcuni dei metodi di pacificazione in Algeria. […]. I cingoli dei carri armati passano sulle abitazioni, a volte sugli abitanti, i bambini e le madri»[121].

Dinanzi a questi crimini, che Lanza del Vasto paragona a quelli della Gestapo[122], è la stessa logica della reazione proporzionale al male subito ad essere denunciata come totalmente inservibile:

> «Si dirà: anche i nostri nemici torturano e mutilano. Lo sappiamo. […] Non approviamo i loro crimini più di quanto approviamo i nostri, però ripetiamo: *I torti altrui non ci giustificano*. Del resto l'atrocità non castiga l'atrocità e non mette un termine ad essa: la provoca e la fa raddoppiare»[123].

Sono, dunque, tutte le uccisioni, le mutilazioni, le torture ad essere considerate inaccettabili da qualsiasi delle due parti siano compiute, poiché il compierle è contrario alla legge cristiana come a quella mussulmana[124]. E la nonviolenza può affermarsi soltanto come logica asimmetrica che prevede che qualcuno rinunci per primo alla vendetta e spezzi il circuito della perfetta reciprocità dell'odio, dell'odio che la guerra impone come ragione necessaria e

---

[120] G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 94-95.

[121] LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 53.

[122] «Le atrocità della Gestapo e delle SS che noi abbiamo subito, cominciamo a farle subire ad altri quindici anni dopo» (Ib., 54). Cf anche la testimonianza di Halleg della nota 90.

[123] LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 54.

[124] Cf Ib., 55.

inevitabile conseguenza[125]. Una logica che non si pone il problema di salvaguardare il buon nome della nazione nascondendo i crimini[126]. Appare evidente quanto contasse per Lanza Del Vasto frantumare le barriere delle appartenenze ideologiche e di partito chiamando tutti indistintamente, in quanto esseri umani, a schierarsi dinanzi ai crimini[127]. È soltanto questa scelta che può chiarire i termini della nonviolenza, la quale rifiuta categoricamente le strategie della guerriglia:

> «La resistenza nonviolenta è la testimonianza della coscienza ed essa si presenta a viso scoperto. Nulla vi è di più estraneo della fuga, della clandestinità, degli intrighi e del tradimento. Essa affronta spesso la legge e a volte la contrasta, ma nello stesso tempo essa si offre ai suoi colpi ed è disposta ad accettarne le sanzioni. La cattiva legge contro la quale il nonviolento agisce segnala lo scandalo di questa legge rendendola insopportabile alla stessa coscienza dell'avversario che è obbligato ad applicarla»[128].

Gli appelli e il digiuno di Lanza del Vasto ebbero eco sulla stampa cattolica[129] e si trovarono in coincidenza con una serie di avvenimenti (pubblicazione di libri e di articoli, inchiesta governativa, moltiplicazioni di azioni individuali di resistenza, nascita di comitati spontanei) che portarono la guerra d'Algeria all'attenzione dell'opinione pubblica. Anche l'assemblea dei vescovi francesi e il Consiglio della Federazione della Chiese protestanti presero la parola denunciando le atrocità che si commettevano in Algeria, mentre mons. Duval continuava la sua azione di tutela dei diritti dei prigionieri e di condanna della tortura rivolgendosi e incontrando direttamente le massime autorità dello Stato francese le quali non nascondevano l'insofferenza per la posizione e gli interventi del vescovo di Algeri[130]. Ciò che appare sconcertante, in questo quadro di impegno, è la complessiva assenza della sinistra francese ufficiale la quale, per mezzo del Partito Comunista Francese, arrivò a condannare l'opposizione alla guerra sostenendo che il soldato comunista partecipa comunque alla guerra per essere con le masse. Ma soprattutto i giorni del digiuno furono contrassegnati da riconoscimenti e attenzioni che videro cattolici e protestanti partecipi in ugual misura, e gli stessi capi algerini mostrarono di aver ben compreso il carattere

---

[125] Scriverà una giovane recluta francese ad un amico poco prima di essere uccisa in un agguato in Algeria: «Il fatto è che la gente ci odia. Ma come è possibile, in guerra non odiare?» (R. Uboldi, cit., 88).

[126] «Si dirà ancora: sciorinare cose del genere è infangare la bandiera, disonorare il nostro paese. Io rispondo: *Quel che infanga e disonora è farle non dirle. E adesso chiunque tace diventa complice del crimine*» (G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 54).

[127] «Tutti possono chiedere a Dio perdono per i loro fratelli impegnati, con le buone o con le cattive, in questo vile e infame lavoro! Possono gridare loro di smettere» (Ib., 56).

[128] G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 121.

[129] «La stampa cristiana sosterrà i digiunatori […] e sarà ormai sempre così per tutte le lotte nonviolente, gli altri giornali più o meno legati al potere vigente o poco convinti dell'efficacia del metodo (è la prima azione pubblica nonviolenta in Europa) come anche della serietà di questa persona originale che è Lanza del Vasto si mostreranno tiepidi» (A. DE MAREUIL, *Lanza del Vasto*. Sa vie, son œuvre, son message, Dangles, St-Jean-de-Brayè 1998, 242).

[130] Scrive il 15 febbraio 1957 mons. Duval al ministro residente Lacoste «Arresti massicci di "sospetti" hanno avuto luogo e continuano ad aversi specie nella città di Algeri. È incontestabile che un buon numero di questi "sospetti" è innocente di qualsiasi crimine […]. I militari impiegano metodi che nulla può autorizzare: dei mussulmani sono colpiti crudelmente senza alcun motivo se non quello d'essere mussulmani; alcuni sono stati pure messi a morte senza alcun processo e senza alcun motivo. La tortura infierisce nei modi che tutti sanno e di cui tutti parlano […]. Questi procedimenti sono contrari alle esigenze elementari di ogni morale umana […]. È necessario porre fine a simili procedimenti che rischiano di compromettere per sempre l'avvenire dell'Algeria» (Cf M. IMPAGLIAZZO, *Duval d'Algeria*, cit. 76).

sacro dell'appello. Fra tutte le adesioni quella più significativa fu certo quella di Albert Camus[131], cioè di colui che da sempre in Francia aveva denunciato i gravissimi pericoli dell'oppressione degli algerini rivendicandone autonomia e libertà, senza però cedere alle scorciatoie della violenza e del terrorismo praticate dal FLN[132] e condannando ad un tempo, senza condizioni, le rappresaglie francesi e la giustificazione della tortura[133].

L'azione sui fatti della guerra d'Algeria continuò nell'estate del 1959 con le manifestazioni contro i campi di concentramento, detti "campi di assegnazione a residenza sorvegliata" che avevano cominciato ad operare nell'autunno dell'anno precedente, dove venivano reclusi gli algerini considerati sospetti, campi sempre più diffusi in Francia e che riaccendevano la memoria di quei campi installati sotto la non remota stagione dell'occupazione tedesca. L'assegnazione a residenza obbligata, proprio essendo una misura strettamente amministrativa, non prevedeva le tutele del codice di diritto penale come per esempio la presenza di un avvocato o la richiesta di una visita medica. E ciò permise di fatto in numerosi casi di designare tali residenze coatte nei locali dove la polizia poteva per più giorni interrogare e torturare coloro che erano assegnati a tempo indeterminato a residenza[134].

L'iniziativa, promossa dal professore di filosofia Jo Pyrronet, fu quella di recarsi all'ingresso del campo dell'altipiano di Larzac presentando se stessi come soggetti sospetti e quindi degni di reclusione. All'osservazione garbata del direttore del campo che informava i volontari alla reclusione che l'internamento poteva avvenire esclusivamente dietro ordine del Ministero essi desistettero, momentaneamente, dall'azione e inviarono una lettera al Ministro dell'Interno. In essa denunciarono:

---

[131] Egli scrive una lettera di solidarietà all'iniziativa: «Caro Lanza del Vasto, non sono a Parigi per il momento, spero di rientrare presto e venire da voi. Non posso tuttavia associarmi alla vostra azione nonostante che essa mi tocchi profondamente. Una fede più certa mi manca e non sono riuscito a condividere la vostra convinzione religiosa. Sarebbe una brutta ipocrisia manifestare i miei sentimenti nel modo che voi avete scelto e che io seguo con tutto il rispetto di cui sono capace. Ma volevo almeno dirvi che approvo completamente lo spirito e il contenuto del vostro testo e vi ringrazio dal profondo del cuore per me e per la mia Algeria» (A. DE MAREUIL, *Lanza del Vasto*. Sa vie, son œuvre, son message, Dangles, St-Jean-de-Brayè 1998, 242).

[132] «Gandhi ha dimostrato come si possa lottare per il proprio popolo e vincere senza smettere nemmeno per un giorno di restare una persona stimabile. Qualunque sia la causa che si sostiene, questa perderà per sempre il proprio onore per colpa di un massacro cieco di una folla innocente dove l'uccisore sa in anticipo che ci sono donne e bambini» (A. CAMUS, *La rivolta libertaria*, cit., 142).

[133] «Le rappresaglie contro le popolazioni civili e le pratiche di tortura sono crimini che ci vedono tutti complici. Che fatti del genere siano accaduti tra di noi è un'umiliazione con la quale oramai ci toccherà fare i conti. Per il momento dobbiamo quanto meno respingere qualsiasi giustificazione, foss'anche l'efficacia di questi metodi. Infatti, nel momento stesso in cui li si giustificano, anche solo indirettamente, non esiste più una regola o un valore, tutte le cause si equivalgono e la guerra senza fini né leggi consacra il trionfo del nichilismo. Che lo si voglia o no, ritorniamo allora nella giungla dove l'unico principio che vale è la violenza. Anche chi non vuole sentire parlare di morale dovrebbe però capire che per vincere una guerra è comunque meglio subire certe ingiustizie piuttosto che commetterle e che imprese del genere ci fanno più male di cento partigiani nemici. Quando si applicano queste pratiche a chi non esita, per esempio in Algeria, a massacrare gli innocenti o, in altri luoghi, a torturare e a scusare i torturatori, non si commettono così errori incalcolabili che rischiano di giustificare gli stessi crimini che si vogliono combattere? Che efficacia può esserci nel giustificare quello che c'è di più ingiustificabile nell'avversario? In quest'ottica va affrontato subito l'argomento principale di chi si dichiara favorevole alla tortura: avrà forse reso possibile trovare trenta bombe, al costo di un certo disonore, ma anche fatto nascere altri cinquanta terroristi che, agendo in modo diverso e altrove, faranno morire ancor più innocenti» (Ib., 141-142).

[134] «Il potere che hanno i prefetti in virtù dei Poteri Speciali di "assegnare" chiunque "a residenza" nei locali della polizia è un modo di aggirare gli articoli 63 e 64 del Codice di Procedura Penale e di privare ogni fermato, il cui delitto non è provato, del diritto di essere presunto innocente: essa sostituisce *l'interrogatoire* con *la question*» (Ib., 67). Cf anche *La cancrena*, cit., 7-8.

> «il fatto che migliaia di semplici sospetti siano rinchiusi in questi campi per misura "amministrativa" toglie ogni piacere e ogni significato alla nostra libertà. E per questo, per prendere la nostra parte dell'ingiustizia che viene perpetrata nei confronti dei nostri fratelli algerini […] ci sentiamo obbligati a sollecitare alla sua grande benevolenza il nostro internamento volontario in questo campo o in qualsiasi altro campo o prigione che Lei vorrà designare. In effetti vogliamo essere considerati anche noi dei sospetti degni di figurare su una lista nera e ci mettiamo a disposizione per riempire i posti ancora vuoti nei campi. Poco ci importa di essere da un lato del filo spinato oppure dall'altro, se la nostra libertà deve essere al prezzo di quella dei nostri fratelli»[135].

Forti di questa richiesta che voleva ottenere il "diritto alla prigione", i volontari si organizzarono per altre missioni più impegnative e spettacolari. Infatti, dopo avere compiuto quella del campo di Le Thol (Ain), essi puntarono direttamente a Parigi. E lì, nella capitale, la strategia nonviolenta li condusse fino al tentativo di essere ricevuti dal Ministro il quale non aveva risposto alla loro lettera, né aveva esaudito la loro richiesta di diventare prigionieri al fianco degli algerini. Il ripetersi dei tentativi di essere ammessi come reclusi al campo parigino di smistamento di Vincennes, accrebbe progressivamente il numero dei partecipanti. Essi arrivarono ad alcune migliaia e innalzavano cartelli con la scritta "Siamo tutti sospetti. Metteteci in residenza". Tra di loro, come scriveva Lanza del Vasto: «accademici, membri dell'Istituto, preti, pastori e monaci, scrittori celebri, personaggi altamente decorati che mai avrebbero pensato di scendere un giorno in piazza […]. Era un piacere vedere quei gran signori, a braccia e gambe allargate, volare per aria mentre li lanciavano nei furgoni della polizia»[136]. L'azione nonviolenta appariva quindi in grado, come osservava Jean-Marie Domenach, di fondere in una protesta unica persone provenienti da orizzonti e spiritualità molto diverse, ma che non si limitavano a sostenere soltanto una propria idea, poiché affermavano la propria corresponsabilità accettando di condividere la sorte dei sospetti e dei torturati[137].

E in tutto questo impegno all'azione nonviolenta non venne mai meno la considerazione del rifiuto sistematico della violenza da qualsiasi parte provenisse. Anche quando il prefetto Papon volle condurre i fermati della manifestazione davanti al tumulo di un agente ucciso da un algerino: «Nessuna predilezione – scrive Lanza del Vasto – per un assassinio che si nomina attentato o per un altro che si definisce repressione, oppure guerra, oppure giustizia, oppure pacificazione»[138].

Proprio per questo la campagna nonviolenta proseguì scegliendo di affiancare la vita quotidiana di quegli algerini che vivevano in una delle tante *bidonville* dell'immensa periferia parigina. Erano loro che subivano le

---

[135] G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 89.

[136] G. LANZA DEL VASTO, *L'arca aveva una vigna per vela*, Jaca Book, Milano 1995², 63.

[137] «La non-violenza mi appare prima di ogni cosa come la decisione di testimoniare fino in fondo per ciò che si crede vero e giusto. […]. Degli uomini andavano ben oltre l'espressione di un'idea; chiedevano una corresponsabilità, accettavano un rischio solidamente con le vittime, si proclamavano sospetti con i sospetti, colpevoli con tutti gli innocenti buttati in prigione e torturati. Che i membri dell'Institut, degli insigniti della Legione d'Onore, dei professori della Sorbona, dei preti, incorrano nel ridicolo di sedersi per strada, di farsi gettare nei carrozzoni della polizia e di passare la notte in guardina, è il segno di una risoluzione quale non si era mai vista. […]. Quello che i partiti e i sindacati non avevano osato, un pugno di uomini e di donne l'hanno fatto, perché possedevano la forza d'animo che fin'ora ci mancava» (J.-M. DOMENACH, in J. CAHEN - M. POUTEAU, *Una resistenza incompiuta*, II, cit., 30).

[138] G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 99-100.

perquisizioni quasi quotidiane della polizia, le angherie e le violenze. Ed erano loro a poter divenire in qualsiasi momento gli ospiti dei "campi di residenza sorvegliata". Bastava non avere una busta paga per essere considerato disoccupato e in quanto disoccupato essere definito sospetto e quindi essere avviato all'internamento amministrativo. La presenza dei volontari servì da deterrente nei confronti delle forze dell'ordine, ma soprattutto si pose l'obiettivo di denunciare agli stessi algerini come le forme di terrorismo potevano essere molto controproducenti per la loro causa e come lo spargimento di sangue potesse soltanto chiamare altro sangue. L'impegno per il digiuno e la condivisione fraterna riuscirono ad abbattere molte barriere di prevenzione e di sospetto mostrando come la nonviolenza non fosse un velleitario intento per idealisti collocati fuori dal mondo, ma una pratica coerente che si avvale di rinunce, di silenzi, di riconoscimento dei conflitti e di confronto col desiderio poiché: «Gli oggetti del desiderio, bisogna attraversarli, bisogna passarci attraverso con lo sguardo senza deporvi sopra il cuore, senza legarsi ad essi e disperdere dei pezzi di sé»[139].

7. Il pantano della guerra coloniale e la rivoluzione nonviolenta

Il protrarsi della guerra e la necessità sempre maggiore di soldati da impiegare in Algeria finirono per coinvolgere sempre più numerosi francesi. Intanto le notizie sulla repressione e i delitti commessi dall'esercito erano oggetto di informazione e di dibattito nel Paese, nonostante il Governo continuasse a negare l'uso sistematico della tortura e le devastazioni totali dei villaggi algerini. Scriveva Lanza del Vasto nel gennaio del 1960 in occasione del dodicesimo anniversario della morte di Gandhi:

> «Ecco qui oggi la Francia messa nel pantano di una guerra coloniale che è durata molto più a lungo e fa molte più vittime di quante ne abbia fatte nella stessa Francia la II guerra mondiale. Guerra di repressione, di rastrellamenti, di massacri, di razzie, di sparizioni, di torture, di processi truccati, di propaganda menzognera, di campi di concentramento che ci impediscono di dimenticare coloro di cui abbiamo impiccato i carcerieri, e tutto ciò è coperto da discorsi umanitari, da offerte di pace alle quali si aggiunge il rifiuto di riconoscere colui al quale si offre questa pace e il rifiuto di riconoscerne il diritto di discuterne su terreno neutro»[140].

Lanza del Vasto tornerà più volte in quell'anno a denunciare sia i metodi della pacificazione, sia la strategia della politica francese che dopo aver dichiarato la disponibilità a favorire l'autodeterminazione algerina ritardava volutamente – con mille artifici ed equivoci – qualsiasi accordo di pace. A quella dissennata politica governativa che attraverso false negoziazioni non voleva riconoscere né un governo provvisorio algerino, considerandolo illegittimo, né la possibilità di consultazioni elettorali, Lanza del Vasto ricordava la grave responsabilità di guadagnare tempo quando: «Il tempo equivale a sangue. E del sangue perduto»[141].

È in questo clima che si fanno sempre più numerosi i casi di obiezione di coscienza o comunque di rifiuto specifico a partecipare alla guerra algerina.

---

[139] Ib., 64.
[140] G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 108-109.
[141] Ib., 130.

Anche su questo tema particolare il mondo cattolico francese non assunse una posizione univoca. E se alcune riviste di ispirazione cristiana, prima fra tutte *Témoignage Chrétien*, continuarono la propria azione di sostegno all'opposizione alla guerra non mancò chi, come mons. Jean Rodhain, cappellano generale delle carceri francesi e segretario del *Secour Catholique*, riaffermò l'inconciliabilità tra la professione cristiana e l'obiezione di coscienza[142].

A partire da questa situazione prese avvio l'iniziativa di solidarizzare con quanti facevano obiezione di coscienza alla coscrizione per la guerra di Algeria. La strategia elaborata prevedeva che l'obiettore manifestasse apertamente ai vertici militari, a mezzo lettera, la propria decisione, quindi si poneva con altri volontari al servizio della causa dei poveri in cantieri di lavoro tra le baracche dei lavoratori africani, non senza aver dato indicazione di dove poteva essere reperito. Quando la gendarmeria si recava a cercarlo i compagni di lavoro garantivano che egli si sarebbe certamente presentato l'indomani. E questo avveniva davvero, ma non in caserma bensì in una piazza nell'ora di maggior affollamento e insieme ai compagni di lavoro. E tutto il gruppo all'arrivo dei gendarmi dichiarava di essere il coscritto, costringendo le forze dell'ordine a dovere arrestarli tutti e ad aprire una lunga indagine per stabilire la loro reale identità personale. Una lotta che ebbe come risultato straordinario e finale il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza[143], ma che fu soprattutto una fonte inesauribile di formazione per gli stessi partecipanti, poiché come sosteneva Lanza del Vasto:

> «La rivoluzione nonviolenta, la sola tra tutte, ha un valore educativo per coloro che vi partecipano. Non puoi condurre un movimento nonviolento senza che i volontari cambino vita e cambino in meglio. E durante tutta la campagna nonviolenta, nelle manifestazioni, nei processi, nelle prigioni, agirà un lavoro interiore – l'esperienza degli ultimi tre anni è stata favolosa da questo punto di vista. Quante celle di prigione sono stati dei focolai di letture bibliche, di preghiere e di canti – Laddove i volontari si trovano mescolati ad altri prigionieri - i ladri, gli scrocconi, le piccole canaglie - essi domandavano: Che cosa fate? Che cosa volete? Chi siete voi? Di che si tratta? Ed erano spinti a parlare e a presentare un'altra visione della vita»[144].

Contemporaneamente a quest'azione si accrebbe il costante impegno contro la ricerca nucleare, la bomba atomica, le conseguenze della guerra fredda e lo spettro sempre più concreto della guerra totale. Proprio contro la logica della corsa agli armamenti Lanza del Vasto realizzò, con i compagni dell'Arca e altri amici, una incursione pacifica nella fabbrica di Marcoule dove si stava realizzando la bomba atomica francese[145].

---

[142] «Obiettore di coscienza? Quale coscienza? Non v'è una coscienza speciale per l'obbligo militare. È un termine che non significa nulla. O si fa il proprio dovere o non lo si vuol fare. […]. La servitù militare implica delle azioni che non mi garbano? Ma appunto per questo è una servitù. Ci si obietta il Vangelo. Ma, dal momento che la Chiesa, in Francia, delega un cardinale arcivescovo alle funzioni di cappellano generale dell'esercito, mi sembra presuntuoso voler essere più evangelici che la Chiesa» (J. CAHEN - M. POUTEAU, *Una resistenza incompiuta*, cit., II, 45).

[143] G. LANZA DEL VASTO, *L'arca aveva una vigna per vela*, cit., 63-64.

[144] G. LANZA DEL VASTO, «Les quatre piliers de la paix selon l'enciclique du pape Jean XXIII», cit., 167.

[145] G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 65ss.

Ed è in considerazione di questo cammino di impegno civile - avviato nel 1957 e non più interrotto anche dopo la tregua e gli accodi di Evian (18 marzo 1962) e il referendum che stabiliva l'indipendenza algerina (1 luglio 1962) - che Lanza del Vasto indirizzò, il 4 marzo del 1963, una lettera a Giovanni XXIII. Egli era giunto a Roma per fare penitenza in onore del Concilio e si apprestava ad un digiuno di quaranta giorni nel monastero cistercense delle Frattocchie. La lettera era un accorato appello al pontefice che era ormai in procinto di promulgare l'enciclica *Pacem in terris* sulla quale cresceva l'attesa nel mondo e che, da indiscrezioni, sembrava poter imprimere un carattere innovativo alla teologia cristiana della pace. Lanza del Vasto chiedeva che il Concilio si impegnasse con una parola chiara e definitiva non solo sulla guerra, ma anche sulla sua preparazione. Formalizzando, così, una denuncia di quel principio della deterrenza che aveva avviato in quegli anni la moltiplicazione senza fine degli arsenali. Quella logica, poggiando sulla reciproca paura[146], era in grado di moltiplicare all'infinito l'accumulo di armamenti. E proprio riferendosi ad essa che Lanza del Vasto aveva affermato a suo tempo:

> «cosa di più ragionevole che dotarsi da una parte e dall'altra di "armi di dissuasione", come dicono nel loro linguaggio mellifluo all'eccesso i nostri strateghi e i nostri politici? Parlano anche di equilibrio del terrore e su questo fondano la nostra sicurezza. [...]. È "l'equilibrio del terrore" che costituisce l'ultima possibilità di pace, non è vero? Ma parlare di equilibrio del terrore è come evocare la rotondezza del quadrato o il biancore del nero»[147].

Ma la giustificazione degli armamenti poggiava direttamente sulla teoria della guerra giusta che ancora pretendeva una giustificazione teologica nonostante ormai la guerra si presentasse come guerra totale. E Lanza del Vasto non solo aveva avuto facile gioco nel mostrare il ridicolo di quei teologi che osservano come «in San Tommaso non si trova nessun argomento che si opponga all'armamento nucleare»[148], ma aveva anche ridimensionato la legittima difesa - elemento costitutivo della teoria della guerra giusta – riducendolo alla semplice "difesa naturale"[149].

La lettera di Lanza del Vasto a Giovanni XXIII è un documento esemplare che merita una grande attenzione, perché in essa sono contenute osservazioni illuminanti sul ruolo e le attese che vengono riconosciute alla Chiesa da parte di Lanza in ordine alla condizione geopolitica del mondo. Si tratta di una lettera che disegna un originale profilo ecclesiologico. Lo scopo del digiuno è quindi quello di rispondere concretamente all'invito del papa alla penitenza in onore del Concilio Vaticano II come era stato richiesto sia nella costituzione apostolica di indizione del concilio *Humane salutis*, sia nell'enciclica *Poenitentia agere*. Fra i tre motivi che animano Lanza vi è in particolare quello dell'attesa:

---

[146] «La paura non può che incitare il nemico a fabbricare la sua bomba e lanciarla per primo su di noi. Tutti sanno che è la paura, ben più dell'odio o di qualsiasi altra ragione, che fa scoppiare le guerre» (Ib., cit., 66).

[147] Ib., 76.

[148] Ib., 78.

[149] «Qualsiasi cane, senza aver letto San Tommaso, la sa lunga su questo diritto di mordere il cane che lo morde. In altri termini si tratta delle reazioni del cane; tutto ciò non ha niente di teologico né di umano» (G. LANZA DEL VASTO, «Les quatre piliers de la paix selon l'enciclique du pape Jean XXIII», cit., 169).

«di fronte alla minaccia di Guerra totale, della parola conciliare di cui il mondo ha oggi bisogno, di una parola audace, assoluta, insomma evangelica»[150].

Chi potrà pronunciare quella parola – si chiede Lanza del Vasto – se non la Chiesa *Mater et magistra*?

«Chi proteggerà i popoli dalla loro ignoranza, dalla loro inerzia, dalla loro incoscienza? Chi li proteggerà dai loro capi, ciechi alla guida di ciechi, loro stessi guidati dal Principe di questo mondo? Chi proteggerà la Creazione di Dio e tutte le bellezze e le bontà in esse contenute, contro le bramosie, le paure, gli orgogli oggi armati per distruggere tutto?»[151].

Questa responsabilità della parola è data alla Chiesa ed è resa urgente dalla gravità dell'ora, infatti a che serviranno i risultati del Concilio se l'umanità sarà trasformata dalla guerra in cadaveri o dalle radiazioni nucleari in mostri?

Alla Chiesa viene riconosciuto «il compito di avvertire, di esortare, di implorare, di indicare le soluzioni»[152] che possano condurre alla pace. E nel far questo la Chiesa deve rompere l'equivoco dell'interpretazione "abusiva" del capitolo 13 della lettera ai Romani – che fa «dell'obbedienza cieca al potere stabilito, per cattivo che sia, un dovere religioso»[153] in grado di giustificare perfino la guerra, e vivere la speranza dell'azione di Dio che opera «nella coscienza degli uomini liberi. La sola speranza è quindi in un risveglio della coscienza cristiana, debitamente educata, in misura di resistere alle tentazioni, seduzioni e costrizioni in virtù delle quali il potere la fa entrare nel suo gioco»[154]. La Chiesa quindi ha questo compito non di rivolgersi ai governi, ma il compito grave di formare ad una resistenza spirituale, la sola che possa «opporre al male non un male della stessa natura e di segno opposto, bensì un bene eguale e appropriato»[155].

Il principio ispiratore di tutta la lettera ritorna nel costante riferimento alla resistenza spirituale come elemento fondante della nonviolenza. Essa «consiste nell'opporre al male non un male della stessa natura e di segno opposto, bensì un bene eguale e appropriato»[156]. E con queste affermazioni Lanza del Vasto dimostrava di aver portato alle estreme conseguenze la lezione di Gandhi secondo il quale la natura dei mezzi deve coincidere con quella dei fini se si vuole realizzare la pace.

> «Se il fine è buono anche i mezzi per raggiungerlo devono esserlo. Non si è mai visto un albero di fichi produrre il frutto dei rovi. Parimenti i fini e i mezzi sono legati l'uno all'altro come la pianta al seme. E se voi utilizzate dei mezzi cattivi per ottenere uno scopo buono allora vi ritroverete, con stupore, nelle conclusioni il male che avete introdotto nelle premesse. Se per rispondere al bugiardo mento a mia volta, se per oppormi all'assassino io ammazzo come lui, alla fine ne risultano due bugiardi e due assassini. Due menzogne non fanno una verità, né due crimini la giustizia. Ed è così attraverso il matrimonio della giustizia con la violenza che si propaga in questo mondo la catena del male. Se per liberarmi di un tiranno io mi procuro un capo sanguinario e astuto più del tiranno, avrò, il giorno della vittoria, quel capo là per tiranno. Le

---

[150] LANZA DEL VASTO, *Che cosa è la non violenza*, Jaca Book, Milano 1990², 125.
[151] *Ib.*,126.
[152] *Ib.*,126.
[153] *Ib.*,126.
[154] *Ib.*,126.
[155] *Ib.*, 127.
[156] G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 127.

battaglie e le imboscate non sono il più breve cammino verso la pace, né gli assassinii verso la liberazione»[157].

La risposta a queste aspirazioni di pace e di nonviolenza arrivò il Mercoledì Santo quando fu consegnata a Chanterelle, moglie di Lanza del Vasto, copia dell'enciclica che sarebbe stata pubblicata il giorno dopo. E il Venerdì Santo Giovanni XXIII fece pervenire un dono e un messaggio particolare per gli sposi Lanza del Vasto. Ma il dono più grande erano le affermazioni della *Pacem in terris* che corrispondevano alle attese e alle azioni intraprese da Lanza del Vasto fino a quel momento. Non solo, infatti, vi era formulata una condanna assoluta e incondizionata della guerra, «*alienum est a ratione*»[158], e vi si rifiutava la giustificazione della deterrenza, ma si affermava in modo diffuso, attraverso questa opposizione alle logiche bellicistiche il primato della pace e il definitivo superamento della teoria della guerra giusta[159]. Erano questi elementi che offrivano un'autorevole conferma all'azione compiuta da Lanza del Vasto e dai compagni dell'Arca nell'affermare la legittimità del principio della disubbidienza civile e del primato della coscienza[160].

Era questo primato che aveva animato, appena pochi anni prima, l'impegno per la questione algerina come azione esemplare di resistenza nonviolenta attiva e come impegno per abbattere l'ingiustizia diventando vittime volontarie[161], e che trovava una conferma nelle parole dell'anziano pontefice che della pace nella verità e nella giustizia, come pace dei cuori, pace sociale e pace internazionale aveva fatto il centro di tutta la propria esistenza e testimonianza di fede. Proprio partendo da questo Lanza del Vasto, commentando l'attesa enciclica, poteva scrivere: «La non-violenza, o la rivoluzione dei convertiti, non rifiuta e non impone nessuna struttura, ma agisce su tutte le strutture risalendo controcorrente in silenzio il corso della Storia»[162].

La *Pacem in terris* come è noto avea superato le fortissime opposizioni[163] della Curia romana. Il testo dell'enciclica rispondeva quasi perfettamente alle richieste avanzate da Lanza del Vasto. La corsa agli armamenti, la bomba atomica, il principio della deterrenza erano totalmente condannati mentre si avanzava forte la necessità non solo del disarmo, ma di un impegno al disarmo

---

[157] Id., *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit., 91-92. Al riguardo Lanza del Vasto aveva già scritto nel 1954: «se per difendere o ottenere il bene io mi appoggio alle forze del male che si chiamano violenza, devo ritrovare logicamente nella conclusione ciò che io stesso ho introdotto nelle premesse e malgrado me subire nel fine ciò che ho posto nei mezzi. Se per sottrarmi al bugiardo mento anch'io, e per combattere l'omicida uccido come lui, potrò pretendere che la mia menzogna e il mio omicidio siano migliori di quelli dell'altro? Come potrà discernere Dio tra la mia causa e quella dei malvagi? Non vi sono due razze: quella dei buoni e quella dei cattivi. Un uomo è buono o cattivo secondo ciò che fa. Se io mi oppongo al cattivo facendo come lui, mi confondo con lui e il contro-male che compio con soddisfazione è un raddoppiamento del male e il peggiore dei mali» (LANZA DEL VASTO, *Vinôbâ o il nuovo pellegrinaggio*, Jaca Book, Milano 1980, 61).

[158] AAS 55 (1963) .

[159] Cf S. TANZARELLA (ed.), *Costruire la pace sulla terra*, La Meridiana, Molfetta 1993, 52-55; 127-137.

[160] Cf G. LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la non violenza*, cit., 129-131.

[161] «Nell'ingiustizia è meglio essere vittima che colpevole, ma ancora meglio essere vittima volontaria che complice involontario, poiché è così che si fa crollare l'ingiustizia. Oggi in questo secolo di disintegrazione e di mezzi di distruzione di massa l'azione diretta non violenta è il solo rifugio dalle qualità cavalleresche, la sola via d'uscita, la sola difesa coraggiosa e ragionevole della patria, la sola liberazione degli oppressi, la sola speranza di vita per le nuove generazioni» (G. LANZA DEL VASTO, *Pacification en Algérie ou mensonge et violence*, cit. 123).

[162] G. LANZA DEL VASTO, «Les quatre piliers de la paix selon l'enciclique du pape Jean XXIII», cit., 187.

[163] Cf A. MELLONI, «*Pacem in terris*. Appunti sull'origine» in A. GIOVAGNOLI (ed.), *Pacem in terris* tra azione diplomatica e guerra globale, Guerini e Associati, Milano 2003, 136-142.

integrale, a partire da quello delle ideologie e degli spiriti[164]. L'enciclica divenne per Lanza del Vasto un punto di riferimento, insostituibile fonte di ispirazione e di azione[165].

9. Il contributo alla *Gaudium et spes*

Come ha sostenuto motivatamente Enrico Chiavacci la pace è il tema centrale della *Gaudium et spes* perché essa riconosce proprio nella pace la missione della Chiesa nel mondo moderno. Infatti «il Concilio ripropone il tema della pace come un tema teologico a sé stante»[166] di cui parte fondamentale e innovativa è l'articolo 78 del documento nel quale:

> «Definendo la pace come il frutto perfetto della giustizia (di Dio) e dono del Risorto, la pace sulla terra diviene compito costante e irrinunciabile per ogni credente e riceve una definizione teologicamente perfetta: "*figura et effectus pacis Christi*". L'inverso della pace sulla terra è dunque la ingiustizia (sia anticotestamentaria sia evangelica), e cioè ogni forma di dominio o di oppressione dell'uomo, ogni mancato servizio dell'uomo all'uomo, a ogni essere umano e a tutta la famiglia umana. Il tema della guerra diviene così solo un caso particolare di mancanza di pace (l'oppressione o il tentativo di dominio armato), né è pensabile alcuna guerra giusta»[167].

Tuttavia questo risultato della relazione pace-giustizia - richiamando le implicazioni di responsabilità dei cristiani - fu in parte dato dal contributo decisivo della sottocommissione incaricata di stendere materialmente il testo; nel quale i due temi dell'edificazione della pace e della prevenzione della guerra non sono mai stati separati nel corso dei lavori della *Gaudium et spes*, ed essi sono stati affrontati in sequenza sottolineando il primato del primo sul secondo. Nel documento nonostante permanga il riconoscimento della guerra difensiva, essa è particolarmente contenuta da precisi divieti sia in ordine agli armamenti sia al loro uso nei confronti dei civili[168]. Come è stato ampiamente ricostruito, questa sezione della *Gaudium et spes* relativa alla pace e alla guerra fu oggetto di un confronto serrato e non indolore. Su di essa si concentrarono posizioni divergenti e forse inconciliabili. I redattori della bozza iniziale furono accusati di avere affrontato il tema della guerra ricorrendo a descrizioni provenienti dalla casistica mentre altri si muovevano sulla linea tracciata da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* e sulla sua definizione della guerra come "alienum a ratione".

Nella prima redazione del gennaio del 1963 il testo seguiva l'ispirazione diretta del magistero di Pio XII sul tema, secondo la tradizionale teoria della

---

[164] Cf S. TANZARELLA, «I disarmi della Pacem in terris», in ID, *Costruire la pace sulla terra*, La Meridiana, Molfetta 1993, 145-164.

[165] Cf LANZA DEL VASTO, *Les quatre piliers de la Paix*, Le Rocher, Monaco 1992.

[166] E. CHIAVACCI, «La teologia della "Gaudium et spes"», in N. Galantino [ed.], *Il Concilio venti anni dopo*. Il rapporto chiesa-mondo, AVE, Roma 1986, 37.

[167] *Ib.*

[168] «Alla base di tutto l'edificio dottrinale del capitolo quinto si trova l'affermazione tradizionale che la guerra difensiva può ancora essere considerata legittima in certe occasioni: da qui nasce l'esigenza di riconoscere la legittimità del servizio militare, ma anche di apprezzare la non violenza e l'obiezione di coscienza, che sono considerate testimonianze profetiche. In ogni caso, anche nella guerra difensiva e nella sua preparazione, non tutto è permesso: da qui la doppia condanna della corsa agli armamenti e dell'uso indiscriminato delle armi moderne contro la popolazione civile» (J. JOBLIN, «Insegnamento sulla pace della Gaudium et spes», in *Vaticano II bilancio e prospettive venticinque anni dopo 1962/1987*, II, a cura di R. Latourelle, Cittadella, Assisi 1987, 1472).

guerra giusta; ma l'emanazione della *Pacem in terris* costrinse a rivedere la formulazione della bozza e questo non in modo astratto ma concreto, soprattutto sul tema dell'armamento atomico e della moralità della guerra moderna[169].

Su questi aspetti il testo finale è il risultato di confronti serrati e di vicendevoli concessioni tra gruppi di padri conciliari che manifestavano concezioni della guerra e differente ruolo del Concilio in materia. È questo il caso degli obiettori di coscienza, della legittima difesa, del giudizio assoluto sulle armi atomiche. E pur tuttavia alcune affermazioni trovano una posizione univoca come quella della condanna della guerra totale.

In quel vivo confronto c'era chi come il cardinale Giacomo Lercaro considerava inaccettabile anche il solo possesso di armi nucleari[170] e chi sosteneva che in caso di aggressione atomica fosse lecito usarle e quindi anche solo possederle come deterrenti. Di quest'ultima tesi si fece assertore il cardinale Spellman che:

> «Più tardi, all'inizio di dicembre, quando si votò sul capitolo relativo a tale questione, parecchi padri mostrarono di accogliere favorevolmente una dichiarazione, firmata con altri dal cardinale Spellman e fatta recapitare in modi e tempi sorprendenti agli indirizzi personali dei presuli, nella quale si asseriva che il possesso delle "armi scientifiche", come venivano designati gli ordigni nucleari, aveva "assicurato la libertà a un gran numero di nazioni del mondo"»[171].

Era questo il clima di acceso confronto sui temi della pace e della guerra che caratterizzò le ultima settimane del Concilio. E fu certo straordinario il contributo offerto a Roma in quegli stessi giorni dalle donne dell'Arca e da Lanza del Vasto perché i temi della nonviolenza e della condanna della guerra totale fossero inseriti nella stesura definitiva del cosiddetto Schema XIII divenuto poi la costituzione pastorale *Gaudium et spes*[172].

Un impegno concretizzatosi nel digiuno e nei febbrili contatti romani con vescovi e consulenti del Concilio per inserire i temi cari agli uomini e alle donne dell'Arca e ad una figura singolare di apostolo della nonviolenza come Jean Goss[173]. Un impegno che - come ha ricostruito Anna Canfora[174] - diede risultati positivi quanto inattesi. E ciò rende ancora più sconcertante il dovere osservare

---

[169] Cf H. DE RIEDMATTEN, «I problemi della pace e della guerra», in *La Chiesa nel mondo di oggi*. Studi e commenti intorno alla Costituzione pastorale "Gaudium et spes", Vallecchi, Firenze 1967², 506ss.

[170] «La chiesa deve dire a tutti i possessori di quelle armi che non è lecito produrle e conservarle e che hanno l'obbligo categorico di giungere assolutamente e subito, senza dilazioni possibili, alla distruzione simultanea e totale di esse. […] Non solo i singoli atti di guerra più indiscriminatamente distruttivi (come dice lo schema nella sua ultima redazione) sono illeciti, ma la guerra nel suo insieme, comunque iniziata – anche in modo che si proponga di essere moderato – è oggi qualche cosa di contrario al vangelo di Cristo nella sua totalità» (G. LERCARO, *Per la forza dello Spirito*. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro, EDB, Bologna 1984, 259-260).

[171] A. ZAMBARBIERI, *I concili del Vaticano*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 306-307.

[172] «Noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli» (*Gaudium et spes*, 78).

[173] La ricostruzione particolareggiata dell'intera vicenda in LANZA DEL VASTO, *Che cosa è la non violenza*, cit., 133-146.

[174] «Si tratta di un riconoscimento di primaria importanza. Un documento magisteriale, conciliare addirittura, accoglie le istanze della nonviolenza. Non solo, ma viene riconosciuta […] una prerogativa essenziale della nonviolenza: il suo essere arma dei deboli, dei poveri dunque, di coloro che non esercitano alcun potere» (A. CARFORA, «Lanza del Vasto e forme di nonviolenza al femminile», in D. ABIGNENTE - S. TANZARELLA (edd.), *Tra Cristo e Gandhi* …, cit., 231ss).

che nelle storie della Chiesa o in quelle del Concilio Vaticano II fatti tanto importanti sembrano non esistere[175].

Certo è oggi suggestivo ricordare questo confronto impari tra Lanza del Vasto - con il suo sparuto gruppo di pressione e di preghiera - e l'episcopato degli Stati Uniti agguerrito e impegnato a non ricevere dal Concilio una imbarazzante smentita della guerra in Vietnam che già mostrava i suoi inquietanti retroscena e una progressiva perdita di consenso. Quella sfida – compiuta contro ogni logica umana, ogni strategia diplomatica, ogni calcolo di opportunità – si realizzò sul terreno del Concilio e nell'orizzonte di una Chiesa proiettata verso nuove forme di impegno per la pace. Essa potrebbe oggi sorreggere la testimonianza e l'azione di coloro che ancora rifiutano - in nome della pace – le suadenti parole della necessità della guerra sotto la forma edulcorata delle missione umanitarie e dell'impegno ad esportare democrazia e giustizia con l'utilizzazione di bombe al fosforo e all'uranio impoverito. E' una sfida che trova ancora nelle parole della *Pacem in terris* e in quelle della *Gaudium et spes* la fonte autorevole della necessità di un impegno che Lanza del Vasto seppe assumere responsabilmente in nome della fedeltà alla nonviolenza.

[175] Si cf p.es. G. ALBERIGO [ed.], *Storia del concilio Vaticano II*, V, Il Mulino, Bologna 2001, 410 ss. dove nell'accurata ricostruzione delle vicende legate alla sezione guerra-pace della *Gaudium et spes* nulla si dice dell'impegno di Lanza del Vasto.

Un anno alla scuola di italiano

Rossella Pignanelli

"L'unico modo per accrescere la sicurezza
non è costruire altri muri,
ma creare spazi aperti
nei quali tutti possano dialogare e
sentirsi partecipi dello stesso mondo"
Zygmunt Bauman

È un sabato mattina di metà giugno. Sto andando al lavoro e l'atmosfera per certi versi dà l'idea del *dì di festa* … quella che si respira è un'aria sonnacchiosa, lenta, che presto si tramuterà in quella concitazione e frenesia che negli ultimi anni caratterizza, in particolare, via Toledo. Ed è lì che incontro Sveta, ucraina, in Italia da molti anni ed allieva della Scuola di Italiano già da qualche tempo.
I corsi sono terminati alla fine di maggio e ai primi di giugno gli allievi hanno sostenuto, presso la sede della Scuola, in via Foria 93, gli esami CILS, la certificazione di lingua italiana rilasciata dall'Università per Stranieri di Siena.
Durante quest'anno io e Sveta ci siamo incrociate poche volte, scambiando appena qualche battuta. Lei segue le lezioni della classe gialla, mentre io seguo i ragazzi/e della rossa zero. Questa è una particolarità della Scuola. Le classi non hanno numeri, ma si distinguono in base ai colori: rossa, gialla, arancione e bianca che attestano una competenza via via più ampia e consapevole della lingua italiana.
Sveta mi racconta che vive in Italia da anni e da circa 2-3 frequenta la Scuola di Italiano. Ha una buona padronanza della lingua italiana, ha sostenuto gli esami CILS negli anni precedenti, ma continua a frequentare i corsi della Scuola perché lì, semplicemente, sta bene.
Chiacchieriamo ancora un po', il tempo necessario per non arrivare in ritardo alle nostre rispettive sedi di lavoro. Proviamo a fare un resoconto della nostra esperienza alla Scuola di Italiano. Lei come allieva, io come tutor-insegnante. La conclusione è questa: la Scuola di Italiano non è soltanto una scuola, un luogo dove c'è chi impara e chi insegna, è una realtà molto più articolata nella quale, imparando, condividendo, progettando, come afferma Sveta, "si sta bene e si sta bene insieme agli altri"! I motivi sono tanti. Perché si ha modo di conoscere e confrontarsi con persone di altri paesi - e quest'anno alla Scuola erano presenti più di 50 nazionalità differenti - che portano con sé parte del loro mondo e della loro cultura, perché ci si diverte, perché oltre alle lezioni sono previste passeggiate, visite guidate, cene … insomma, altre modalità e momenti per stare insieme e conoscersi! Ci si arricchisce, e non è poco! Imparare a mettere in discussione, a rivedere modi di agire e di pensare cristallizzati e forieri di chiusure e incomprensioni, è una lezione di grande valore se si riesce a interiorizzarla e a farla propria, a renderla punto di partenza e humus dei propri atteggiamenti e del proprio modo di relazionarsi con gli altri, con altre realtà e culture, con ciò che è già "noto" e con ciò che ancora non lo è.
Io e Sveta ci salutiamo, ripromettendoci di rivederci a settembre alla Scuola di Pace.
Al lavoro ho continuato a pensare alla chiacchierata con Sveta, alle nostre impressioni sull'anno appena trascorso, a questa porzione di quotidianità che abbiamo condiviso, anche se con ruoli e tempi diversi. Questo è stato per me il primo anno alla Scuola di Italiano e mentre lavoravo mi sono ritrovata a ripercorrere quest'esperienza.
La premessa necessaria è che considerare la Scuola di Italiano per immigrati solo come una corso di lingua per stranieri sarebbe troppo riduttivo. I corsi di lingua italiana, in realtà, sono il fulcro intorno al quale si sviluppano e si intrecciano le energie, l'impegno e le esistenze di coloro che, a vario titolo, varcano la soglia della Scuola. Ci sono, naturalmente, gli allievi e le allieve dei corsi; accanto

a loro gli operatori di pace, ovvero i volontari che danno il loro contributo alle attività della Scuola: docenti, tutor, tirocinanti e simpatizzanti o affezionati … e in prima linea il nostro presidente Corrado Maffia.
I corsi iniziano intorno alla metà di ottobre, ma già a settembre gli operatori sono impegnati nelle prime riunioni di staff. Un'occasione per ritrovarsi dopo la pausa estiva e per dare forma all'anno che sta per iniziare. Si definiscono i criteri di composizione delle classi, le modalità di somministrazione del test d'ingresso, la distribuzione dei docenti tra le classi stesse e nei giorni della settimana destinati allo svolgimento delle lezioni, il lunedì e il venerdì, articolati in due turni (17:30-19:00 e 19:30: 21:00). Questo, in realtà, è un lavoro che non si esaurisce con le riunioni che anticipano i corsi di italiano. L'anno alla Scuola di Italiano è cadenzato da incontri che servono a fare il punto della situazione per una valutazione *in itinere* del percorso intrapreso individuandone i punti di forza e i fattori di criticità. Gli incontri proseguono anche dopo la fine dei corsi per fare un bilancio dell'anno appena trascorso ed iniziare a tracciare le linee guida di quello successivo, facendo tesoro di quanto ha funzionato e di quanto non ha dato i risultati previsti, interrogandosi sulle motivazioni e sulle possibili soluzioni. Si progettano anche quelle che sono le attività extra-didattiche: le cene, le visite guidate e i corsi di formazione per i docenti.
I corsi sono iniziati intorno alla metà di ottobre e sono proseguiti fino alla fine di maggio. Sette mesi. Scritti così, sulla carta, nero su bianco, si tramutano in un rigo di un foglio. Occupano lo spazio necessario per tradurre graficamente la loro estensione temporale. La loro sostanza, però, va ben al di là dello spazio che intercorre tra i due margini di una pagina. E' una sostanza fatta di entusiasmo, impegno, piccole e grandi soddisfazioni per coloro che hanno prestato il loro tempo e la loro energia in veste di insegnanti o tutor, ma anche e soprattutto per coloro che a questo tempo ed energia hanno dato un senso. Mi riferisco agli allievi e alle allieve dei corsi di italiano. In una scuola c'è chi insegna e chi impara, ma la linea di confine tra questi due ruoli non è e non può essere né definibile in maniera netta, né immaginabile come un binario che abbia un solo punto di partenza a cui debba corrispondere, senza se e senza ma, un solo punto d'arrivo. Sono possibili, al contrario, deviazioni, fermate, riprese, ma sempre in entrambe le direzioni.
Ripercorrere un anno alla Scuola di Pace significa anche (ri)trovare il senso concreto di ciò che sono l'accoglienza e la condivisione. Un esempio di accoglienza è già il rito del tè, servito durante le lezioni a tutti i presenti, accompagnato da dolci o biscotti. In cucina, sui fornelli, c'è un pentolone dalle dimensioni inquietanti (chi l'ha visto sa cosa intendo) … è lì che si prepara il tè per tutti. E' un modo per dare, ogni volta, il benvenuto a chi prende parte alla realtà della Scuola.
Per i docenti e i tutor sono previsti anche degli incontri di formazione che vertono su alcuni aspetti dell'insegnamento dell'italiano a stranieri: le teorie di riferimento, le metodologie, i manuali da utilizzare, gli esami di certificazione. E' questo un momento importante di condivisione di competenze e di confronto con chi fa formazione e tra chi insegna l'italiano in classe. Da rilevare che a curare gli incontri di formazione sono alcuni degli stessi operatori della Scuola, esperti di Didattica dell'Italiano L2 e di Linguistica Acquisizionale. Quest'anno ci sono stati due incontri, ad ottobre e gennaio.
Il primo incontro è stato curato da Marta Maffia, Carmelinda Spina e Daniela Abbate. Marta ha affrontato il tema "Alfabetizzazione in Italiano L2. Teorie, metodi e strumenti". Carmelinda e Daniela si sono soffermate su un altro aspetto della didattica dell'italiano a stranieri "Organizzazione delle classi. Orientarsi tra il QCER, le linee guida CILS e i libri di testo". Il secondo incontro è stato curato da Carla Cristilli che ha articolato il suo intervento in due percorsi: "Fattori esterni e fattori interni nel processo di acquisizione di una L2" e "Il ruolo della distanza linguistica nell'acquisizione di una L2".
A questi due incontri ne va aggiunto un terzo, tenuto a marzo da Maddalena Toscano, amica e collega di Carla Cristilli, che, con il suo intervento "Ki ka na? Ma na!", ci ha offerto un interessante affresco della complessa realtà delle lingue parlate in Africa.
Il calendario delle attività delle Scuola prevede anche passeggiate e visite guidate per le quali si può contare sulla preziosa collaborazione di Fulvio Mesolella. A maggio studenti e operatori hanno visitato il Museo di Capodimonte. Attraverso le sale e i dipinti del Museo, Fulvio ha ricostruito le

fila di un discorso storico e artistico che, partendo da Napoli, si è progressivamente ampliato fino ad abbracciare l'Europa e l'Asia. Il secondo appuntamento ha avuto luogo un mese dopo, a giugno: il sito archeologico di Paestum, il museo, pranzo e sosta a Campagna. Qui gli amici della Confraternita del Monte dei Morti hanno illustrato storia e tradizioni della cittadina e del territorio. La passeggiata si è conclusa con la visita alla cattedrale, la chiesa della B.V. del Carmelo. Ad un certo punto, in prossimità dell'uscita, due studenti musulmani si sono allontanati dal gruppo e, tolte le scarpe e in ginocchio su una stuoia tirata fuori dai loro zaini, hanno iniziato a pregare in direzione di La Mecca. È stato un momento molto emozionante: due musulmani che pregano all'interno di una chiesa cristiana … un momento che ha reso immediata e concreta la possibilità di condividere un comune spazio fisico e mentale, senza restrizioni e senza muri, nel rispetto della propria reciproca diversità.
Un altro importante momento di condivisione è rappresentato dalle cene etniche cui partecipano gli operatori e gli studenti della Scuola. Quest'anno ne sono state programmate due. La prima si è svolta poco prima delle vacanze natalizie ed è stata organizzata dalla componente latino-americana degli studenti. Non ricordo il nome dei singoli piatti, ma ricordo "i piatti": riso, pollo fritto e foglie di banano impanate (buonissime!). La seconda, quella che ha concluso l'anno scolastico, si è svolta a giugno, tra la fine dei corsi e l'inizio degli esami CILS. Questa è stata una cena multi-etnica: pasta e fagioli (tradizione nostrana) e dolci preparati dagli allievi/e seguendo le ricette dei loro paesi d'origine. La cena è stata preceduta dalla consegna degli attestati di partecipazione ai corsi di italiano. Durante la cerimonia di consegna degli attestati alcuni studenti hanno suonato e cantato, altri sono stati protagonisti di un emozionante spettacolo teatrale. E' stata anche un'occasione per ripercorrere le attività realizzate nel corso di questi mesi. Le foto di Daniel, il fotografo della Scuola, hanno ricordato i momenti vissuti in classe, le passeggiate e le visite e il lavoro realizzato da due gruppi di studenti impegnati nei corsi di edilizia e di giardinaggio che hanno permesso di recuperare e di inaugurare sia il giardino sia il cortile dove si è svolta la cena di fine anno.

Ed è con una di queste foto che concludo questa parziale ricostruzione di un anno alla Scuola di Italiano. La foto è stata scattata a Campagna (ingresso della cripta della chiesa della B.V. del Carmelo).

Forum del dono, Università Federico II Napoli, 2-3 Ottobre 2014

Il dono della lingua

di Carmela Maffia – Associazione Scuola di pace, Napoli

"La sola regola nel mondo della comunicazione con parole è data dagli altri con i quali comunichiamo. La sola vera regola è verificare la capacità che una parola o una frase ha di trasmettere a interlocutori e riceventi determinati il senso che con essa volevamo trasmettere." [1]
L'articolo 21 della nostra Costituzione italiana protegge la libertà di parola e di espressione, che rimane lusso per intellettuali se non si accompagna alla protezione del diritto e della possibilità di comprendere.
La Scuola di italiano dell'Associazione Scuola di Pace si propone dal 2007 di insegnare la lingua italiana agli immigrati, nel pieno centro della città di Napoli. L'attività è di puro volontariato. E' qui che si può sperimentare un incontro che, caratterizzato dalla libertà e dall'assenza di coercizione (sia per i discenti che per i docenti), si propone di essere molto più di uno scambio di tipo commerciale. In classe cerchiamo di sperimentare quello che Mauss definisce un dono, nel nostro caso il dono della lingua.

La lingua può essere un dono?

Perché ci sia dono è indispensabile che tutto il circolo virtuoso di donare - ricevere – contraccambiare si verifichi. Nel caso in cui non si possa contraccambiare siamo di fronte alla carità che "ferisce chi la riceve"[2] perché lo umilia e lo mette nella condizione di non poter restituire. La carità è funzionale alla creazione di rapporti di forza. Mi soffermo su questo aspetto perché l'associazione, completamente laica, tante volte si è interrogata sull'egoismo, anche in buona fede, del nostro volontariato. Dedicare il proprio tempo potrebbe risolversi solo in un modo per placare le anime. Per entrare nell'ottica della formazione e non della legittimazione del potere attraverso le parole e quindi attraverso l'insegnamento della lingua italiana L2, abbiamo cercato di allargare i nostri orizzonti di studi, che per molti dei circa 40 insegnanti, erano già orientati all'insegnamento di italiano L1 (prima lingua).
Abbiamo imparato sul campo che nel nostro rapportarci agli immigrati non possiamo prescindere dal riconoscimento del limite che la parola stessa, in quanto simbolo, pone sulla realtà, donandole un senso. Basta pensare a

[1] De Mauro T., *Guida all'uso delle parole*, 2003
[2] Mauss M, *Saggio sul dono,* 1923

parole anche di uso molto comune, come “tazzina” che hanno un senso solo nella nostra società in cui è abitudine bere il caffè in tazzina al bar.

Ma che cos’è la lingua?

La lingua verbale (da *verbum*, parola) è una lingua fatta di parole. E linguaggio verbale è la capacità propria degli esseri umani di usare parole e lingue storico-naturali.

Per gli altri codici semiologici è fissato in anticipo, con la costituzione stessa del codice, l’aspetto della realtà cui si riferiscono i suoi segni (i colori del semaforo si riferiscono al traffico stradale, i simboli chimici a atomi e molecole ecc.). Nel caso delle lingue non possiamo indicare in anticipo i piani e gli aspetti dell’esperienza di cui le parole e frasi di una lingua non possono parlare[3].

Ed è proprio questo il punto: attenendoci alla sola lingua orale (escludendo dunque riflessione metalinguistica e dell’analisi della lingua scritta), non possiamo prevedere dove può portarci.

Ma oltre le parole c'è altro. In un atto comunicativo orale solo il 7% è comunicato attraverso le parole, il 38% attraverso la voce (intonazione e legame con atti linguistici, stati di animo e trasmissione di significati), il 55% attraverso la gestualità e la mimica facciale[4]. Per arrivare infine alla pragmatica e per esempio a distinzioni su forme e tempi di formalità o educazione.

Chi dona a chi?

In classe, in quelle “classi ad abilità differenziate”[5] di cui parla Balboni e che ogni insegnante di lingua italiana L2 ha molto ben presente, non può avvenire né uno scambio di lingue né una semplice “consegna” della lingua italiana.

All’interno della scuola c’è l’incontro dell’Occidente, cioè noi, e il resto del mondo (in piccolissima parte occidentale) e, cosa altrettanto importante, anche le persone del resto del mondo si incontrano tra loro, con o senza di noi, attraverso lo strumento della nostra lingua. I cosiddetti “marchi d’area” [6] di tanti studi antropologici, relativi a diversi tipi di società (e secondo cui per esempio l’Africa è il continente della parentela), si declinano in singoli

[3] De Mauro T., 2003

[4] Mehrabian A., *Non-verbal communication*, 1972

[5] Balboni E., *Fare educazione linguistica*, 2008

[6] Aime M., *Da Mauss al MAUSS* in Mauss M, *Saggio sul dono,* 2002

individui che permettono che il dono avvenga sul piano della parità che lo contraddistingue.
La dimensione della didattica L2 getta le basi così per un possibile dono e noi stessi ci riscopriamo a donare.

Il dono della lingua

La nostra lingua si fa dono nella misura in cui noi, insegnanti di italiano L2 (lingua seconda), ci spogliamo della presunzione di esserne i proprietari, in un rapporto esclusivo tra *dominus* e bene, e vestiamo invece i panni del garante. Nell'impedire un "uso privato" della lingua dobbiamo assicurare per esempio che se ne conosca la storia da cui deriva o che l'uso sia chiaro aldilà della norma. Per essere veramente garanti dobbiamo quindi diventare o ridiventare consapevoli di tutto quello che la lingua rappresenta come parte inscindibile di una cultura, della nostra cultura.
I garanti della lingua italiana nel momento in cui si rapportano a persone con altre lingue madre, hanno la possibilità di riappropriarsi della loro lingua, ed ecco che si verifica l'ultimo anello del processo del dono: la restituzione. I punti di vista inconsueti rendono possibile nuove conquiste di consapevolezza della nostra lingua e di conseguenza della nostra cultura.
E come in tutti i doni, anche in quello della lingua il valore di legame diventa più importante del bene stesso in quanto promotore di relazioni.
Se la logica profonda del linguaggio verbale è la logica della cooperazione per intendersi, c'è bisogno che chi insegna ne sia consapevole, ed è proprio in questa ricerca di consapevolezza che il dono mostra in tutta evidenza il processo in cui tutti i protagonisti (studenti, insegnanti, tutor, operatori) sono parte attiva.
L'approccio didattico comunicativo con un'attenzione particola all'umanistico affettivo fa sì che il tutto avvenga in un clima di accoglienza e di fiducia reciproca.
Da questo dono inevitabilmente si esce diversi: italiani "vecchi" e italiani appena arrivati o "nuovi" si incontrano per diventare insieme nuovi italiani. Questo circolo virtuoso è un processo lento ma che sentiamo urgente, necessario e indispensabile da realizzare personalmente e collettivamente nella consapevolezza della dignità di diversi punti di vista e nella prospettiva che la lingua diventi davvero quel grande veicolo informativo e valoriale per parlare di sé e per ascoltare l'altro.
Trasformare le condizioni linguistiche è parte fondamentale della riforma intellettuale e etica di tutta la società italiana e l'incontro con l'altro, nell'esigenza del riconoscimento, può davvero portare oltre.

Mestieri senza misteri - Corso di Giardinaggio

Il giardinaggio è "*un hobby, una filosofia, un'arte*"

a cura di Egidio Addeo

Il corso di giardinaggio si è svolto presso la sede operativa dell'Associazione ed ha visto la partecipazione di 10 discenti, 5 italiani e 5 di varie nazionalità (Russia, Senegal, Kyrgystan ed Ucraina, che frequentano i Corsi di italiano della Scuola di Pace).

Il corso ha avuto una durata di 30 ore, suddivise in 10 incontri. Ogni incontro prevedeva una parte teorica in aula, della durata di circa 45 minuti, e una parte pratica svolta nel giardino adiacente ai locali della Chiesa battista di Via Foria.

Gli incontri teorici sono stati supportati da presentazioni multimediali e dalla consultazione di manuali e guide sul giardinaggio; l'obbiettivo principale è stato quello di fornire ai discenti le conoscenze di base di botanica, di progettazione di giardini e di tecniche di giardinaggio. In dettaglio, gli argomenti trattati durante gli incontri sono stati:

1. Introduzione: Breve storia del giardino; manuali e guide
2. Il terreno: composizione, lavorazione e gestione
3. Le piante: Alberi e Arbusti
4. Le piante: Erbacee, Rose e Rampicanti
5. Progettazione: gli elementi del giardino
6. Gli attrezzi per il giardinaggio e l'irrigazione
7. Propagazione e moltiplicazione
8. Potatura
9. Avversità e parassiti
10. Esempi di giardino: giardini in ombra, in località calde, in località fredde, sul terrazzo, giardini per la primavera, per l'estate, per l'autunno, per l'inverno

Per l'attività pratica ci siamo "adattati" alle condizioni del giardino che avevamo a disposizione; esso versava in una situazione di trascuratezza, con erbe alte, arbusti abbandonati a se stessi, alberi con rami secchi, e molti sfalci e residui di potature accatastati in un angolo del giardino. I primi incontri sono stati quindi dedicati alla "bonifica" del giardino. Si è provveduto alla rimozione degli sfalci e delle erbe spontanee, abbiamo effettuato tagli di ringiovanimento alle piante più bisognose, sfoltito qualche esemplare troppo esuberante e scelto le piante che dovevano costituire la struttura del nostro giardino.

Conclusa la fase di bonifica, siamo passati alla progettazione del giardino: considerato che esso si trova all'interno di palazzi, quindi con molte zone d'ombra, abbiamo voluto dare un tocco di luce e di colore, scegliendo piante a foglie variegate o rosse e fiori dai colori chiari, bianchi e azzurri prevalentemente. La principale difficoltà è stata proprio la reperibilità di piante con queste caratteristiche, che si adattassero bene all'ombra e che fossero di facile coltivazione.

Molto tempo è stato dedicato alla messa a dimora delle piante, alla scelta delle posizioni ed ai giusti accostamenti. Inoltre, quasi tutte le piante del giardino, sia quelle preesistenti che le nuove, sono state riconosciute e classificate, ed è stata apposta una targhetta col nome (sia comune che scientifico) sulle piante più significative.

Per lo svolgimento del corso si è reso necessario l'acquisto di alcuni materiali di uso comune per il giardinaggio, come vanghe, rastrelli, scope, cesoie, forbici, trapiantatoi, innaffiatoi, nebulizzatori e materiali da consumo come terriccio, concime, legacci, reti di sostegno, ecc., mentre una parte consistente del budget è stato impiegato per l'acquisto di piante.

Alcuni dei partecipanti al Corso avevano una qualche esperienza pregressa di giardinaggio, anche se solo a livello hobbistico, mentre per altri era la prima volta che si approcciavano a tale mestiere. Vista l'eterogeneità del gruppo, una delle difficoltà è stata quella di utilizzare un linguaggio tecnico corretto e allo stesso tempo comprensibile anche a chi non aveva sufficiente padronanza della lingua italiana.

Il gruppo, eterogeneo per età e provenienza, è andato unificandosi sempre più durante il corso, dove il fattore aggregante è stato l'entusiasmo e la dedizione con cui i discenti hanno affrontato sia le lezioni teoriche che le attività pratica. Un ruolo chiave è stato svolto dal tutor che, oltre alle funzioni ordinarie, ha avuto anche un ruolo di "mediatore", contribuendo ulteriormente alla formazione del gruppo.

Dopo i primi incontri, l'interesse per la materia è andata crescendo, tanto che quasi ogni discente, ad ogni lezione, portava foto o parti di piante per il riconoscimento, oppure chiedeva consigli per la coltivazione, o addirittura forniva suggerimenti per ulteriori attività. Dopo le prime indicazioni teoriche su come e dove posizionare le piante, è stato molto gratificante partecipare alle discussioni, ogni volta che si doveva mettere a dimora un esemplare, sul dove era meglio posizionarlo e quale accostamento fosse più idoneo. Ed è proprio durante questi momenti di confronto che ognuno si è aperto all'altro, portando le proprie esperienze personali, anche e soprattutto all'infuori del giardinaggio.

Alla fine del corso tutti i partecipanti hanno dimostrato di apprezzare il percorso svolto insieme; hanno acquisito le competenze di base per la creazione e la gestione di un piccolo giardino, hanno imparato le nozioni base di botanica che permettono la distinzione tra le diverse forme e caratteristiche delle piante, hanno preso coscienza del fatto che le piante hanno diverse esigenze a seconda del luogo e delle stagioni, inoltre hanno preso dimestichezza con gli attrezzi del mestiere, ovvero vanga, zappette, cesoie, tutori, legacci ecc.

Il giardinaggio è "*un hobby, una filosofia, un'arte*" e un mestiere, che si acquisisce con la passione e con l'esperienza, questo è stato solo un primo, piccolo, grande passo.

Mestieri senza misteri - Corso di Edilizia

Dalla lavagna al cantiere

A cura di Dario Capuozzo

Il corso si è svolto nel periodo compreso tra il 04/05/2016 e il 29/06/2016 presso la sede operativa dell'Associazione Scuola di Pace ubicata in Napoli alla via Foria, 93 per complessive 30 ore. Il corso per lavoratori edili, che rientra in un più ampio progetto denominato "Mestieri senza Misteri", ha avuto come scopo principale quello di coinvolgere studenti stranieri e italiani in un percorso didattico che affrontasse argomenti sulla figura professionale del *lavoratore edile* e sul mondo dell'edilizia in genere. Attraverso l'entusiasmo e l'impegno di Corrado Maffia, presidente dell'Associazione e del tutor Ernesto Iannelli, è stato possibile formare in breve tempo un gruppo di studenti di nazionalità italiana e di altre varie nazionalità per l'inizio del corso. In particolare le varie lezioni hanno trattato gli argomenti di seguito elencati.

Programma teorico:

- diritti e doveri del lavoratore edile
- figure professionali di cantiere
- organi di vigilanza
- sicurezza sul lavoro *(rischi e misure di prevenzione, d.p.i., segnaletica di cantiere, uso in sicurezza delle attrezzature di lavoro e dei macchinari)*
- attrezzi del mestiere *(scale telescopiche, trabattelli, pinze, martelli, seghe, trapani, livella, ecc.)*
- materiali impiegati nell'edilizia *(mattoni, siporex, blocchi in cls, tufo, blocchi in laterizio, pannelli di cartongesso, ecc.)*
- caratteristiche dei materiali da costruzione *(calcestruzzo, inerti, malte)*
- nozioni sul rilievo geometrico e materico
- nozioni di stima di un lavoro
- lavoratore autonomo e la modalita' di retribuzione *(a corpo, a misura, a giornata)*
- nozioni sulle principali tecniche di per l'esecuzione di lavori in muratura
- nozioni sulla tecnica di preparazione e stesura di intonaci *(per interni ed esterni)*
- nozioni sulle principali tecniche di per l'esecuzione di lavori a secco *(opere in cartongesso)*
- nozioni sulle principali tipologie di solaio
- nozioni sulle principali tipologie di coperture
- nozioni sulle principali tipologie di fondazioni
- tipologie di rivestimenti

Programma pratico

- rilievo geometrico e materico
- stima di un lavoro
- principali tecniche di per l'esecuzione di lavori in muratura

- tecnica di preparazione e stesura di intonaci *(per interni ed esterni)*
- principali tecniche di per l'esecuzione di lavori a secco *(opere in cartongesso)*

Sviluppo del lavoro e rispondenza del gruppo

I ragazzi presenti al corso si sono da subito mostrati interessati ed entusiasti della materia e delle metodologie adottate risultando sempre puntuali agli appuntamenti, attenti, concentrati e partecipi. Per stimolare ancor di più l'interesse e l'attenzione, specialmente per gli allievi stranieri, la metodologia adottata è stata quella della lezione dialogata e frontale, sviscerando i vari argomenti del programma con il supporto della lavagna magnetica e power point, utilizzando talvolta immagini e video in modo da incoraggiare le interazioni tra gli allievi e il sottoscritto, cercando inoltre di rendere quanto più semplice possibile l'apprendimento delle lezioni. La positiva rispondenza del gruppo si è avuta anche perché molti avevano avuto delle esperienze nel settore edilizio come *muratori* e per questo, non essendo nuovi a certi argomenti, hanno fatto da raccordo più volte tra i ragazzi e il sottoscritto. Dopo aver trattato gli argomenti stabiliti dal programma teorico, necessari per poter affrontare con maggiore chiarezza quelli del programma pratico, si è passati alle attività pratiche ristrutturando un locale presente nel cortile della sede dell'Associazione e attuando interventi di manutenzione ordinaria anche sulle parti esterne del cortile il tutto come evidenziato dalla documentazione fotografica allegata.

Risultati raggiunti e considerazioni finali

Il progetto è risultato un ottimo vettore di apprendimento degli argomenti teorico-pratici svolti favorendo la condivisione di idee, di amicizia e collaborazione nonostante le diversità di etnia e di lingua che personalmente non si sono accentuante ma che anzi sono state fondamentali per creare uno spirito di gruppo unito e sereno senza ostacolare l'apprendimento e lo sviluppo delle lezioni. Particolare interesse i ragazzi lo hanno dimostrato durante le attività pratiche nelle quali è stato possibile ristrutturare il locale nel cortile e ordinare l'intera area esterna.

Il risultato raggiunto nelle ore dedicate al progetto sono sicuramente buoni e gli allievi grazie al loro impegno sono consapevoli di cosa vuol dire essere un *lavoratore edile.*

I numeri di Laura

di Laura Suarato

1. Nazionalità e Genere

Quest'anno qualcosa è cambiato.. Come nazionalità più presente a scuola è passata in pole-position l'Ucraina con il 33,8% delle presenze, scalzando lo Srilanka (18,6%) che troviamo in seconda posizione, e invece in terza posizione troviamo il Kyrgyzistan con 50 presenze ovvero l'11,5%, che diventa una new entry a questi livelli per noi della Scuola di Pace. La Russia e il Senegal occupano quest'anno rispettivamente il quarto e il quinto posto, con il 5,5% e il 4,6% delle presenze. Ma qualcosa di straordinario è successo per quanto riguarda il genere, quest'anno le donne hanno superato gli uomini con ben 23 presenze in più, infatti le donne sono 229 (il 52,6% del totale) mentre gli uomini 206 (il 47,4% del totale).

1.1 Tabella della ripartizione di genere secondo la nazionalità di appartenenza.

Nazionalità	Uomini	Uomini %	Donne	Donne %	Totale	Totale %
1 UCRAINA	**51**	**34,7**	**96**	**65,3**	**147**	**33,8**
2 SRI LANKA	**52**	**64,2**	**29**	**35,8**	**81**	**18,6**
3 KYRGYZISTAN	**16**	**32,0**	**34**	**68,0**	**50**	**11,5**
4 RUSSIA	**1**	**4,2**	**23**	**95,8**	**24**	**5,5**
5 SENEGAL	**19**	**95,0**	**1**	**5,0**	**20**	**4,6**
6 AFGANISTAN	4	100,0	0	0,0	4	0,9
7 ALGERIA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
8 ARMENIA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
9 AUSTRALIA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
10 AUSTRIA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
11 BANGLADESH	2	100,0	0	0,0	2	0,5
12 BENIN	1	100,0	0	0,0	1	0,2
13 BIELORUSSIA	1	50,0	1	50,0	2	0,5
14 BRASILE	0	0,0	2	100,0	2	0,5
15 BULGARIA	1	16,7	5	83,3	6	1,4
16 CANADA	1	50,0	1	50,0	2	0,5
17 CILE	1	50,0	1	50,0	2	0,5
18 CINA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
19 COLOMBIA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
20 COSTAD'AVOR.	2	100,0	0	0,0	2	0,5
21 CUBA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
22 EGITTO	2	100,0	0	0,0	2	0,5
23 EL SALVADOR	1	100,0	0	0,0	1	0,2
24 FIJI-AUSTRALIA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
25 GAMBIA	3	100,0	0	0,0	3	0,7
26 GEORGIA	2	20,0	8	80,0	10	2,3
27 GHANA	2	100,0	0	0,0	2	0,5
28 GUINEA	1	50,0	1	50,0	2	0,5
29 INDIA	4	50,0	4	50,0	8	1,8
30 INGHILTERRA	1	50,0	1	50,0	2	0,5
31 KAZAKISTAN	0	0,0	1	100,0	1	0,2
32 LITUANIA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
33 MALI	5	100,0	0	0,0	5	1,1
34 MAROCCO	5	83,3	1	16,7	6	1,4
35 MESSICO	1	100,0	0	0,0	1	0,2
36 MOLDAVIA	0	0,0	2	100,0	2	0,5
37 MOZAMBICO	0	0,0	1	100,0	1	0,2

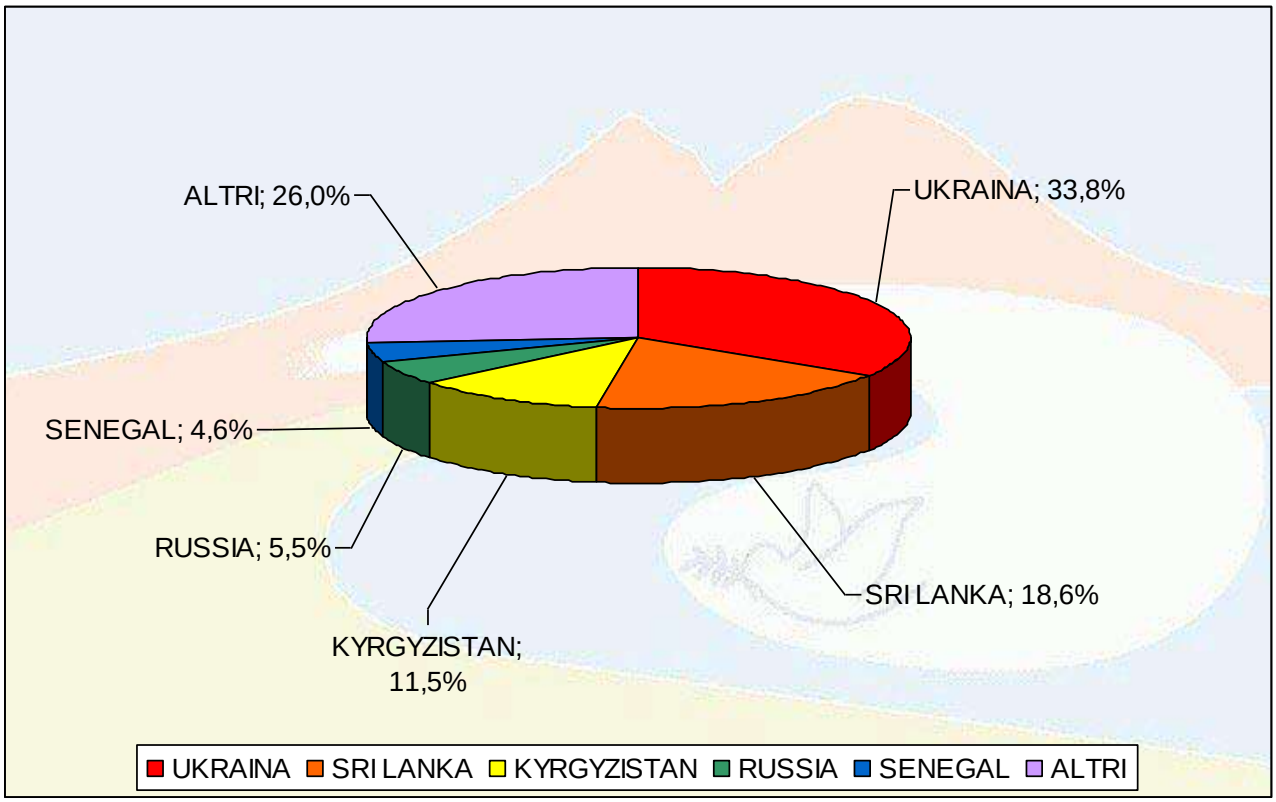
38 NIGER	1	100,0	0	0,0	1	0,2
39 NIGERIA	1	20,0	4	80,0	5	1,1
40 OLANDA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
41 PAKISTAN	7	100,0	0	0,0	7	1,6
42 PERU'	1	100,0	0	0,0	1	0,2
43 POLONIA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
44 REP. D. CONGO	5	83,3	1	16,7	6	1,4
45 SCOZIA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
46 SIERRA LEONE	1	100,0	0	0,0	1	0,2
47 SPAGNA	1	50,0	1	50,0	2	0,5
48 SVEZIA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
49 SVIZZERA	0	0,0	1	100,0	1	0,2
50 TANZANIA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
51 TURCHIA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
52 UNGHERIA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
53 USA	1	100,0	0	0,0	1	0,2
54 VENEZUELA	1	50,0	1	50,0	2	0,5
55 VIETNAM	0	0,0	1	100,0	1	0,2
Totali	206	47,4	229	52,6	435	100,0

Curiosità:

Tantissime sono le nuove nazionalità che si sono aggiunte a scuola quest'anno, abbiamo: Afganistan, Australia, Austria, Benin, Canada, Colombia, El Salvador, Fiji-Australia, Kazakistan, Scozia, Sierra Leone, Vietnam.

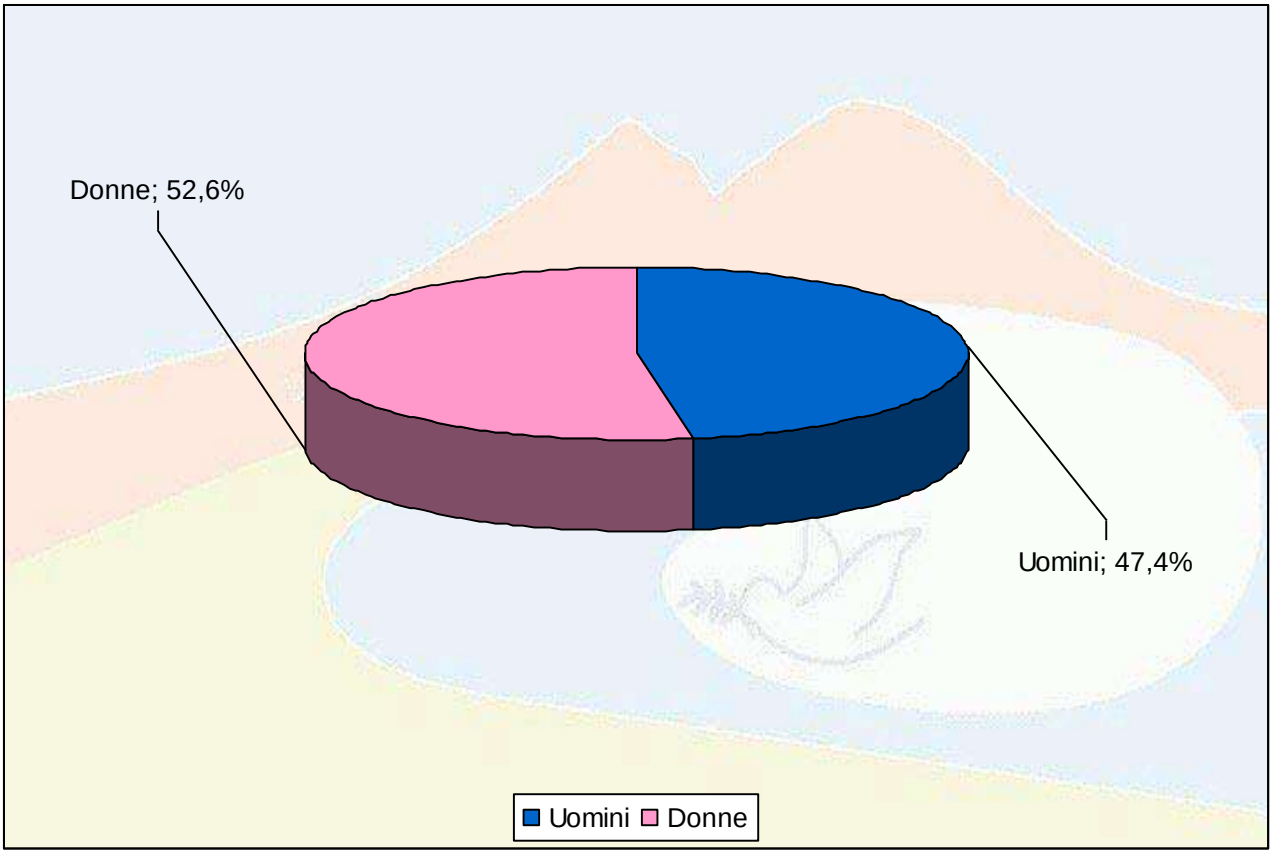
Le 5 nazionalità più presenti a scuola occupano ben il 74% del grafico, mentre il restante dei Paesi, ben 50, il 26% del totale.

1.2 Grafico delle percentuali delle 5 nazionalità più presenti a scuola e gli altri 50 Paesi.



Le donne quest'anno superano gli uomini come presenza a scuola.

1.3 Grafico delle percentuali della presenza delle donne e degli uomini a scuola.



2. Scolarità e livello di italiano all'arrivo a scuola

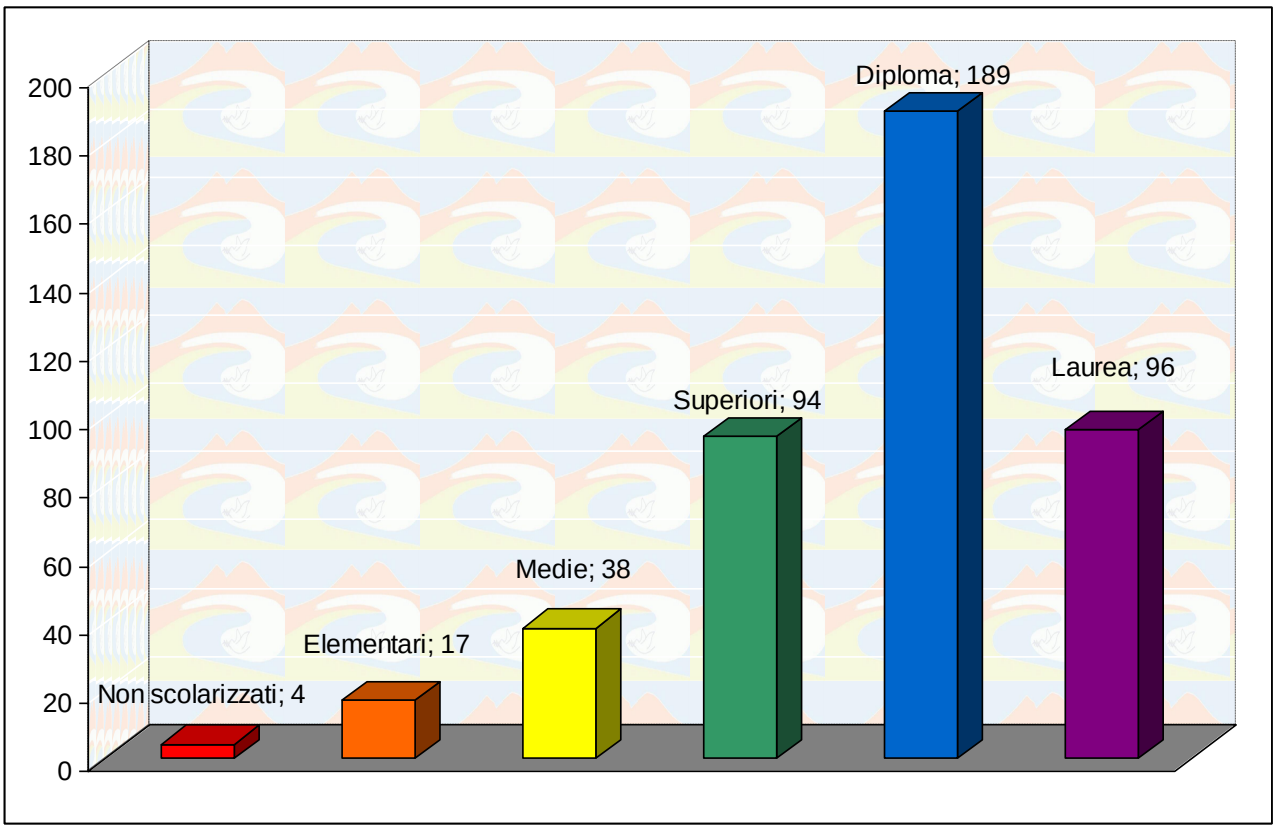
Avere un titolo di studio elevato non significa sempre conoscere l'italiano, perché entrano tante variabili in circolazione, infatti chi ha una laurea non è detto che sappia bene l'italiano, infatti come vediamo dal grafico almeno 21 persone con la laurea sono stati inseriti nei livelli più bassi dell'apprendimento della lingua, questo significa che non è mai stato insegnato loro l'italiano, ma non ha niente a che fare con i livelli di studio che hanno raggiunto nel loro Paese. Viceversa notiamo come ben 35 persone che hanno un livello di istruzione medio-basso (Elementari e Medie) abbiano raggiunto le classi più alte nella nostra scuola, ovvero il secondo livello e la classe bianca.

2.1 Tabella con variabile indipendente scolarizzazione e variabile dipendente livello di italiano.

	Livello di italiano all'arrivo					
Scolarizzazione di partenza	Arancione	Rossa 0	Rossa	Gialla	Bianca	**Totali**
Non scolarizzati	0	4	0	0	0	4
Elementari	1	9	6	1	0	17
Medie	5	14	11	4	4	38
Superiori	8	35	25	16	10	94
Diploma	14	28	61	41	45	189
Laurea	9	12	21	10	44	96
Totali	37	102	124	72	103	438

Come possiamo notare dal grafico della scolarità, sono tantissime le persone, oltre l'85%, che arrivano a scuola con un livello di istruzione medio-alto.

2.2 Grafico della scolarità dei discenti presenti a scuola.



3. Livello di italiano all'arrivo a scuola e presenza in Italia

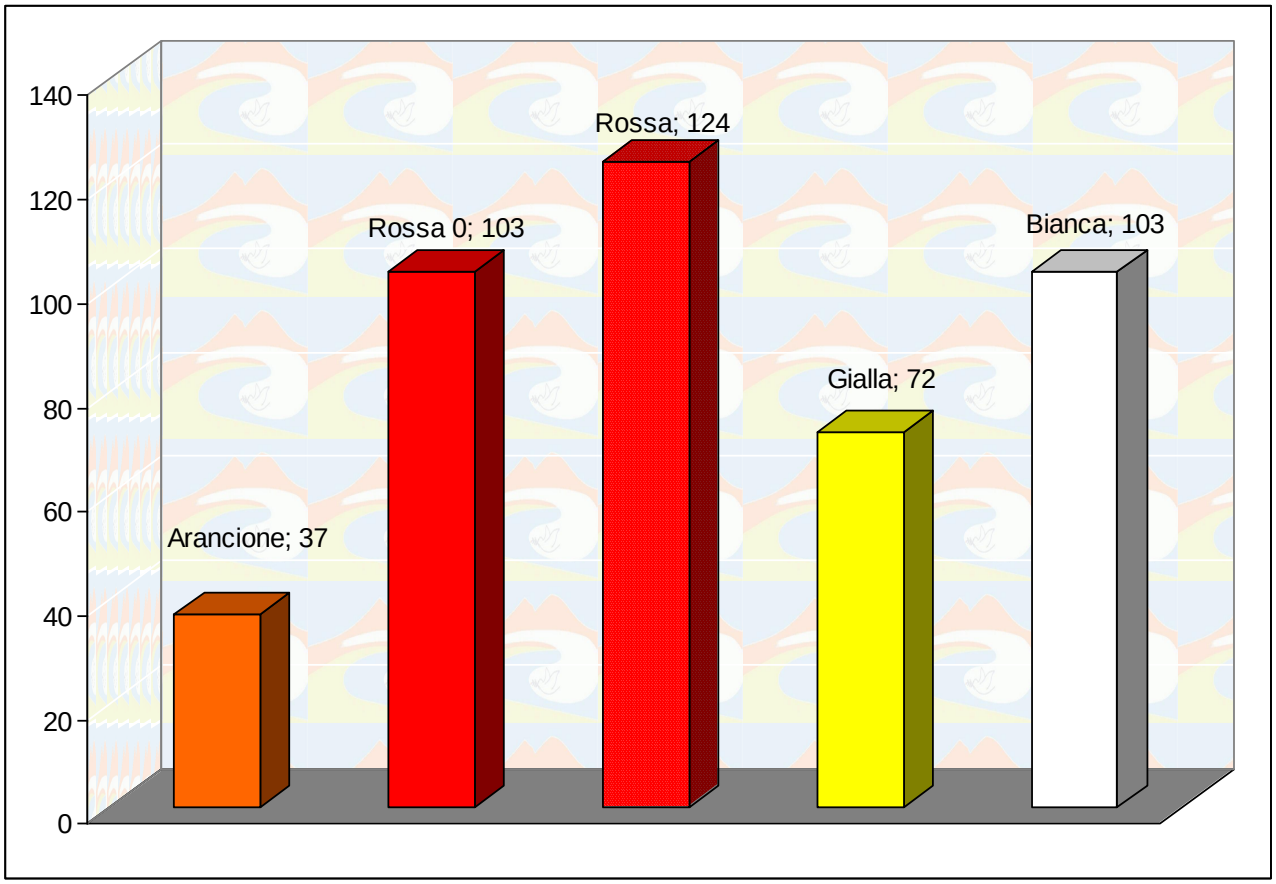
Chi arriva in Italia non sempre conosce l'italiano, come giusto che sia, ma idea comune è che più queste persone abitano in Italia e più dovrebbero conoscere l'italiano, ma non è sempre così. Infatti come si può notare dal grafico, nonostante siano in Italia da più di 6 anni ben 6 persone sono state inserite nei livelli più bassi, classi A, 0 e 1. Mentre al contrario è sorprendente sapere che 52 persone nonostante siano in Italia da meno di un anno, siano state inserite nelle classi più alte, il livello 2 e la bianca.

3.1 Tabella con variabile indipendente il livello di italiano all'arrivo e variabile dipendente la presenza in Italia.

		Presenza in Italia			
Livello	**Persone Totali**	Da un anno	Da 1 a 6 anni	Da più di 6 anni	**Anni in media in Italia**
Arancione	37	21	13	2	1,6
Rossa 0	103	85	16	1	0,75
Rossa	124	90	29	3	1,2
Gialla	72	30	36	6	2,6
Bianca	103	22	46	34	5
Totali	439	248	140	46	

Nonostante ci siano tantissimi diplomati e laureati questo non significa che abbiano imparato l'italiano prima di arrivare a scuola, questo ce lo conferma il grafico del livello di italiano, dove vediamo che la maggior parte delle persone arrivate a scuola siano state collocate in classi di livello medio-basso.

3.2 Grafico del livello di italiano dei discenti iscritti a scuola



4. La scelta dei turni.

Si può notare dal grafico oltre una presenza massiccia al primo turno come in realtà, guardando le percentuali, la scelta del turno sia indipendente dall'età di appartenenza. Infatti questa equa distribuzione sui due turni si trova effettivamente in tutte le classi di età e ci può far supporre che sia dovuta alla effettiva presenza a Napoli di queste fasce di età.

4.1 Tabella della scelta dei turni in base alle classi d'età

			Classi di età			
	Totali	%	Meno di 20	Tra i 21 e i 30	Tra i 31 e 50	Oltre i 51
Primo turno	279	63,6	21,5%	42,7%	28,0%	7,2%
Secondo turno	160	36,4	13,1%	46,3%	35,0%	5,0%
Totali	439					

Ma come si comportano nella scelta dei turni le persone delle varie nazionalità? Quello che si nota a colpo d'occhio è che le persone provenienti dal Kyrgyzistan preferiscono il secondo turno al primo, stessa scelta per i senegalesi, e con minore scarto anche gli ucraini e le ucraine. Mentre a scegliere il primo turno sono soprattutto le persone dello Srilanka, ma soprattutto della Russia. Per quanto riguarda le altre nazionalità la scelta ricade prevalentemente sul primo turno.

4.2 Tabella sulla scelta dei turni in relazione alla nazionalità di appartenenza.

		Nazionalità					
	Totali	UCRAINA	SRI LANKA	KYRGYZISTAN	RUSSIA	SENEGAL	ALTRI
Primo turno	63,6	30,5%	19,4%	7,2%	8,2%	1,4%	29,7%
Secondo turno	36,4	39,4%	16,9%	18,8%	0,6%	10,0%	14,4%
Totali	100						

«Se il fine è buono anche i mezzi per raggiungerlo devono esserlo. Non si è mai visto un albero di fichi produrre il frutto dei rovi. Parimenti i fini e i mezzi sono legati l'uno all'altro come la pianta al seme. E se voi utilizzate dei mezzi cattivi per ottenere uno scopo buono allora vi ritroverete, con stupore, nelle conclusioni il male che avete introdotto nelle premesse. Se per rispondere al bugiardo mento a mia volta, se per oppormi all'assassino io ammazzo come lui, alla fine ne risultano due bugiardi e due assassini. Due menzogne non fanno una verità, né due crimini la giustizia. Ed è così attraverso il matrimonio della giustizia con la violenza che si propaga in questo mondo la catena del male. Se per liberarmi di un tiranno io mi procuro un capo sanguinario e astuto più del tiranno, avrò, il giorno della vittoria, quel capo là per tiranno. Le battaglie e le imboscate non sono il più breve cammino verso la pace, né gli assassinii verso la liberazione».

Lanza del Vasto

Progetto sostenuto con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese